

Storie di Fate dell'Epoca del Tiranno

| | |
|------------------------------------------------|-----------|
| Introduzione | 2 |
| Storia di Gale Murilega | 3 |
| 8212 | 3 |
| 8213 | 15 |
| 8214 | 26 |
| 8215 | 30 |
| Storia del Vecchio Maestro | 32 |
| 1. | 32 |
| 2. | 38 |
| 3. | 42 |
| 4. | 48 |
| 5. | 53 |
| Storia di Vesh Paduri | 56 |
| Prima Lettera | 56 |
| Seconda Lettera | 62 |
| Terza Lettera | 69 |
| Storia del Primo Naufrago | 72 |
| Storia del Secondo Naufrago | 75 |
| Storia del Terzo Naufrago | 78 |
| Quarta Lettera | 80 |
| Quinta Lettera | 86 |
| Storia di Kreka Hildur | 93 |
| Consegna | 93 |
| Lettera di Liuva a Senna | 96 |
| Lettera di Yoman a Totu | 99 |
| Note di Liuva alla lettera di Yoman | 100 |
| Lettera di Totu a Ayau | 101 |
| Note di Liuva alla lettera di Totu | 105 |
| Lettera di Ayau a Yoman | 106 |
| Storia di Nino secondo Ayau | 107 |
| Note di Liuva alla lettera di Ayau | 110 |
| Lettera di Senna a Liuva | 111 |
| Lettera di Yoman a Ayau | 114 |
| Storia di Nino secondo Totu | 117 |
| Commento di Senna alla lettera di Yoman a Ayau | 121 |
| Lettera di Ayau a Totu | 122 |
| Storia di Nino secondo Yoman | 124 |
| Commento di Senna alla lettera di Ayau a Totu | 127 |
| Lettera di Totu a Yoman | 128 |
| Storia di Nino secondo la Strega della Caldera | 132 |
| Commento di Senna alla lettera di Totu a Yoman | 135 |

| | |
|------------------------|------------|
| Dedicazione | 136 |
| Nota conclusiva | 138 |

Introduzione

Sorelle mie,

state per partire per una ricerca difficile e pericolosa. Dove andrete, nella terra degli Umani, poche cose possono ferirvi, e nondimeno il pericolo che correte è reale. Correte il rischio di subire il loro fascino e correte il rischio di far Loro del male. Ciò che vi spinge è l'amore per la nostra sorella perduta e per il ragazzo. Ricordate che siete creature d'amore. Ricordate che siete madri e siete figlie, oltre che sorelle.

Ho pensato di lasciarvi queste storie come viatico. Nella nostra lunga convivenza con Loro, abbiamo imparato che essi vivono come immersi nel passato recente, e sommersi nel passato remoto. Sul passato remoto sapete tutto ciò che si può sapere. Queste storie potrebbero aiutarvi a comprendere le vicende dell'ultima e più recente fase della loro storia. Il nostro amico, che Loro hanno chiamato Tiranno e che hanno amato, ha lasciato un segno profondo nella collettività degli Umani. Non possiamo però basarci solo su ciò che sappiamo di lui per capire la sua epoca. Ho estratto queste storie da uno dei loro archivi a cui ho accesso, con qualche integrazione che potrete individuare facilmente.

Leggendo queste storie potreste vergognarvi o provare altra passione triste. Lo so perchè anche io mi sono vergognato leggendole. Abbiate pazienza con voi stesse e con loro.

Ricordate che i loro corpi sono fragilissimi: qui nel nostro Giardino possiamo intervenire rapidamente e ripararne ogni avaria, ma nella loro terra basta il minimo urto o la minima infezione per dissiparne le forze e causarne la fine. E le loro menti sono ancora più deboli. Ciononostante, e lo sapete bene, non sono privi di carisma, specie per noi che siamo creature del loro amore.

Siate caute! Siate attente! Fidatevi solo l'una dell'altra.

Non mi resta che augurare a voi buona fortuna, e buona fortuna alla nostra sorella perduta. Io custodirò il Giardino in vostra assenza.

I ragazzi sono con me e li proteggerò fino al vostro ritorno.

Storia di Gale Murilega

Vieni Avanti e Guarda

8212

Ho guardato a lungo fuori dal finestrino, come faccio sempre. Il calesse era silenziosissimo. Beauh sembrava una statua. Tenevamo le luci spente e da fuori entrava solo qualche raro raggio di luna o qualche riflesso delle stelle sul mare lontano, quando case, alberi e montagne si aprivano, all'improvviso. Per un istante, potevo vedere il suo viso, prima che tornasse a confondersi nelle tenebre, come una statua di pietra scura o un pozzo buio al centro della mia gonna.

Ma per lo più ho guardato fuori. Beauh dormiva con la testa poggiata sul mio grembo. Si era addormentato come un bambino appena il calesse era partito, e io mi ero appoggiata allo sportello, per osservare la case buie (qualche rara lanterna, qualche vaccara con la sua coppa di braci) e poi i salici e le robinie, e poi i monti immobili. Dormiva così quand'era bambino. Non troppo piccolo: quando non era più così piccolo da potersi appoggiare al mio petto. Allora lo tenevo in braccio, e lo cullavo e pensavo a quando avrei avuto un bimbo tutto mio. Immaginavo diventasse piccolo piccolo, piccolo come un seme, e che abitasse nel mio ventre per dieci lune, come avevo visto sui vecchi libri di casa con Gwifu. Ma allora non dormiva mai davvero, e io non potevo guardare lontano. Fu quando crebbe ancora un poco che iniziò a dormire così: spesso stavo seduta a leggere o studiare o tentare di domare un acquerello o un codice, e lui veniva, stanco per qualche gioco o per una notte insonne, a posare la testa sulle mie cosce, e dormire. Allora, come stanotte, giaceva immobile come una statua, tanto che avevo paura a toccarlo. Temevo che mille crepe sottili avrebbero spezzato in mille coriandoli il suo volto, come fosse stato di sottilissima, impalpabile porcellana.

Quando siamo saliti sul calesse di Mamma e Papà non ha detto nulla, ha ceduto il passo tenendo lo sportello (io ho concesso un mezzo inchino) e poi si è tuffato sulla sultana, ha posato la testa al suo solito posto e ha chiuso gli occhi.

Avevamo già lasciato le strade lastricate quando mi sono accorta che si era addormentato sopra la mia penna.

Poco fa Beauh ha avuto un sussulto. Non ha aperto gli occhi, ma anche se i suoi occhi erano chiusi ho sentito che il suo sonno era interrotto.

“Des ho fatto un sogno” ha mormorato. Si è girato su un fianco, ha nascosto la faccia contro il nodo delle mie gambe, sotto il bordo spesso del corpetto, mi ha abbracciata. “mi ha fatto paura”. Lontanissimo il mare era immobile e grigio come le spade sopra il camino della biblioteca.

“Non aver paura fratellino, sei qui con me, nel calesse di Mamma e Papà? ricordi?”

Mi ha stretta più forte, come quando era un pargolo e io poco più che una bimba.

“Ero nella casa di nonna, e c'era una donna molta bella con me...”

“Nonna era molto bella da giovane” gli accarezzavo i riccioli castani.

“Non era lei. Volevo abbracciarla e l'ho fatto. E poi...”

“E poi?”

“E poi non...” Ma si era già riaddormentato. Ora era sprofondato nel sonno, molle, abbandonato. Abbassando lo sguardo vedevo le sue labbra schiuse tremolare al passaggio del suo fiato, e una macchiolina di saliva scivolare sul tulle della mia gonna.

Si era girato, liberando la penna.
Così ho ripreso a scrivere.

“Era più bella del sole, e tu eri la sua luna, ma adesso devi tramontare, sorella!” Beauh e Awd mi avevano sollevata quasi di peso, mentre io fingevo di opporre una strenua resistenza, e mi avevano portata fuori dalla sala da ballo.

“Fate largo a una povera sorella in lutto!” era intervenuta Utis, ridendo sguaiata (è sempre sguaiata) mentre mi legava sul capo uno dei tovaglioli ricamati scelti da Mamma e Gwifu in persona, a mo’ di velo.

“Ma che fate! siete pazzi, lasciatemi!” ma li lascio fare. Utis mi calò il velo sugli occhi, e il milione di luci tiepide che salivano e scendevano dalla volta del salone delle feste divennero macchie pallide amorfe, e i mille e più invitati chiassosi sparirono all’istante.

Sentii Ud che apriva la porta del corridoio basso (sapevo che era Ud anche se non potevo vederlo, sai sempre quando è Ud a aprire una porta) e in un istante fummo soli.

Mi tolsi la benda dagli occhi.

“Come osate portarmi via dalla festa di mia sorella! Bifolchi!” cercavo di strillare, ma mi veniva da ridere e la pantomima che speravo di inscenare per difendere la mia dignità si stava rivelando pessima.

“Non ti stavi divertendo, e siamo tutti un po’ stanchini” mi rispose Awn, puntandomi il dito.

“E stavano accendendo i sigari e rovesciando i bicchieri. Che schifo, sono loro i veri bifolchi” Ud stava appoggiato alla porta con tutto il suo peso, come se solo le sue spalle tenessero la scena che stava descrivendo separata dal nostro piccolo consesso “Volevi forse avere buchi di sigaretta sulla tua donna? o puzzare di posacenere e fiato di brandy?”

“È la festa di mia sorella!”

“Sì” Beauh, come sempre, mi ha saputo calmare con una sola parola, ma è andato avanti “è il giorno più speciale di nostra sorella, ma Gwifu e il suo bellissimo marito ormai si sono ritirati, noialtri abbiamo bisogno di riprendere fiato e forse possiamo festeggiarla un po’ in privato”. Mi ha presa sotto braccio, e ci siamo incamminati verso la nursery. Ho posato la testa sulla sua spalla (ormai è più alto di me). Dietro di noi Utis marciava come una guardia del corpo, e dietro di lei Awn e Ud parlottavano tra di loro e con un servo.

La nursery era esattamente come l’avevamo lasciata.

Utis si lasciò crollare sul letto di Beauh, con uno schianto che trasse un suono lamentoso dalle doghe di legno. Per un istante temetti si spezzassero.

“Sono sfinita!” grugnì dentro il cuscino “e voglio Gwifu qui!” Mi sedetti vicino a lei.

Singhiozzava in silenzio, la schiena che tendeva i ganci del corpetto. La abbracciai, sdraiandomi su di lei.

“Ci sono io qui... Gwifu è felice con suo marito ora... Ti amo Utis, ti amiamo tutti e ti ama anche Gwifu, e ti amerà sempre”.

I singhiozzi cessarono.

“Awn siediti” ordinò Utis, senza muoversi.

“Come fai a sapere che sono in piedi?” rispose lui, con quel solito sorriso odioso che usa per far arrabbiare la gente quando è triste o stanco o tutti e due. Lo fulminai con lo sguardo, senza effetto,

“Lo so e basta. Siediti, mi fai venire stanchezza solo a pensarti lì dritto come un cetriolo. Quindi siediti o ti faccio sedere io”.

Come fosse una graziosa concessione del Tiranno in un giorno di festa, Awn accondiscese, e si accomodò sul bracciolo della poltrona di Beauh.

“E stacci” concluse Ud, guardando Awn negli occhi.

Utis mosse i piedi, sempre senza staccare la faccia dalle profondità del mio cuscino, gravide di piume e di segreti.

(Non è vero, i miei segreti li affido a questa penna, non parlo nel sonno e quando spengo la luce dormo. Se ci sono dei segreti nel mio cuscino non ce li ho messi io. E comunque in quel letto non ho mai dormito molto, e non da diversi anni comunque. Ho scritto quella frase perché messa così mi sembrava più elegante e.. sì, anche più misteriosa. Forse non ho la stoffa della diarista, dovrei scrivere storie di invenzione).

Scesi dal letto e mi sedetti per terra, armeggiando con i lacci degli stivali di Utis.

“Maledetto il giorno in cui hai deciso di non indossare delle décolleté” mormorai, sfilando nodo su nodo. Beauh giunse in mio aiuto, mentre Awn si accomodava al suo posto, in poltrona.

(O forse è vero quel che dice Papà, la prosa è roba da vecchi, e dovrei dipingere come Gwifu. Chissà se Gwifu avrà tempo di dipingere ora. Era lei a dipingere le nostre icone di novena, che faremo quest’anno a mezzo inverno? Faremo il calendario con della prosa scarsa?).

Accesero il fuoco e portarono vino e biscotti.

“Ora Des devi mangiare qualcosa, non hai toccato cibo da stamattina” Awn era serissimo. Sarà un ottimo medico. Dicono che il Tiranno prenda ordini solo dal suo medico.

“Da ieri sera” commentò Beauh “mangia qualcosa sorellina... vuoi del vino?”

Tirai un sospiro così forte che mi si ruppe un bottone.

Utis mi prese tra le sue braccia, e anche Beauh venne a stringermi. Mi lasciai andare e piansi.

Awn non si mosse, non è tipo da queste cose. Guardava il fuoco, con il calice in mano. E Utis lasciò che fosse sua sorella a darmi la sua dose di affetto, mentre cospargeva di burro una ventina di biscotti e caricava il samovar.

Piansi più a lungo di quanto non avrei voluto.

“Su su piccina, piangi pure, piangi tutto” Utis mi baciava la fronte e i capelli.

“Siamo qui per te... e saremo sempre insieme, anche a Gwifu. Dopo tutto è sorella tua quanto mia, e non le permetterò di allontanarsi da noi!”

“No Beauh, ti sbagli” dissi “è sorella mia più che tua. Ma grazie” alzai lo sguardo, dovevo avere gli occhi più rossi del vino di Awn “grazie a tutti, amici. Vi amo. Grazie”.

Fuori soffiava il vento fresco del tramonto, il glicine dondolava sul mio balcone, e lontano i miei salici erano già apparsi al chiaro della luna appena sorta. Rimanemmo abbracciati in mezzo ai nostri giocattoli di bambini, finchè ebbi pianto quel che dovevo piangere, e anche Beauh pianse un poco, ma si trattenne.

Quando la teiera fischiò ci eravamo ricomposti, e io sorridevo come un’eroina.

“Vorrei ubriacarmi. È la serata giusta per ubriacarmi, no?” disse Awn, versandosi soddisfatto un secondo bicchiere di vino.

“Non dire scempiaggini” gli rispose Utis, masticando burro e biscotti, con una cascatella di briciole unte che le rimbalzava sulle pieghe della camicia verde che si era scelta e sulle stecche del corpetto “Non ti ubriachi mai, anche se bevi”

“È vero” Ud corse a dar manforte alla sorella “Bevi e dormi. Oppure fai finta di bere.

Comunque bevi molto meno di quanto non dici di bere. E se bevi non ti ubriachi, dormi e basta”

“Magari faccio sogni sbronzi e tu non lo sai”

“Magari dovrete darti meno arie”

Mi sentivo troppo fragile per sostenere uno di quei bisticci, e senza Gwifu a fare da arbitro.

“Pensate che potrei avere un poco di vino nel mio te?” chiedi. Awn fu ben felice di accontentarmi, e poi mi prese per mano e mi rimase vicino mentre bevevo tenendo la tazza con due mani.

Beauh se ne stava in disparte, guardava i vecchi libri su cui noi tre avevamo imparato a leggere. A volte Gwifu ci guidava, ma spesso lei stessa doveva chiedere. Ci era parsa un gigante allora, una seconda Mamma, ma era di poco più vecchia di noi, e gli anni hanno ora accorciato la distanza. Quando ci hanno annunciato le sue nozze ho avuto un tuffo al cuore, perché sapevo che l'avrei persa. Forse Beauh in quel momento pensava che tra non molto potrebbe perdere anche me. Non ho pensato molto a lui negli ultimi mesi, eravamo tutti concentrati su Gwifu. Ma deve sentirsi solo.

Utis ci riportò alla realtà battendo una mano sul tavolo.

“Io odio quel bastardo!” ruggì “che lo si dica!”

Lo tentai una debole difesa “non è colpa sua...”

“Lo odio!” continuò, scandendo ogni sillaba con pesanti manate sul tavolino da tè.

“Lo odio anche io!” Ud si alzò in piedi e prese una spada di legno, la preferita di Awn (che fece finta di non accorgersene) “e vorrei essere uno dei suoi peltasti, uno della sua agama o un ussaro, per sfidarlo a duello e riportare a casa la povera Gwifu, prigioniera nel suo cupo castello”

“Non è un castello...” provò a intervenire Awn, ma poi ci scambiammo uno sguardo, e capimmo che era tardi.

Beauh saltò in cima alla poltrona, e dondolandola su due gambe (Ud la teneva dritta con un piede) declamò “Io non sfiderò al duello il rapitore della bella Gwifu! Ma scalerò le mura in una notte di luna nuova, e spalancherò la finestra come fossi brezza d'estate, e entrerò nel suo letto, e sveglierò la bella Gwifu con un bacio! E fuggiremo insieme, all'alba, sulla mia chinea purpurea!”

“O potremmo vincerla a una gara di indovinelli” intervenni io, eccitata da queste fantasie magniloquenti “e il truce soldato che l'ha rapita non potrà che accettare la sua sconfitta, e pagare il debito!”

“Scrivi, Des!” ordinò Awn unendosi alla ridda “Lo sfideremo il giorno dopo una delle sue grandiose vittorie militari, quando sarà troppo stanco per la battaglia e i festeggiamenti”

“Oppure” la voce si Utis attirò tutte le nostre attenzioni, e i nostri sguardi su di lei mentre si copriva il viso con un velo nero, come una prigioniera “oppure potrò travestirmi da schiava di guerra, e portare alla povera sorella nostra la notizia della sua liberazione... e poi prenderò l'aspetto del Tiranno, e torcendomi i baffetti emetterò una severa reprimenda contro il marito di Gwifu!”

“Sì” mi unii a lei, velandomi col suo stesso velo, mentre Ud si batteva le cosce dal ridere e Awn aiutava Beauh a scendere dal suo trespolo “E diremo ‘Tu! Tu, mio generale, che hai rapito e voluto sposare una povera vergine immacolata, strappandola ai suoi amici! Tu che l'hai portata a vivere in uno dei nostri sozzi accampamenti tra militi e sguattere! Ora pagherai il pegno alla mia giustizia!”

Awn strappò la spada di legno dalle mani di Utis, che la lasciò, stupefatto dalla rapidità imperiosa con cui gli era stata sottratta.

“E la pena per il tuo gesto iniquo sarà la morte!” urlò, alzando la spada al cielo...

...ma colpendo il soffitto sulla strada verso le stelle, prima ancora di aver disteso del tutto le braccia. la spada cadde a terra, la punta orrendamente sconciata.

Scoppiammo tutti a ridere, Beah a stento stava in piedi, Ud senza ritegno si rotolava per terra mentre sua sorella cercava di non cadere appoggiandosi a una seggiolina. Anche Awn rideva, al suo modo, a singhiozzi, e io lo volli abbracciare. Cademmo tutti a terra, ridendo come pazzi.

“La morte forse è un po’ troppo” commentai, distratta, sdraiata sul tappeto tra le braccia di Awn e Utis “se la tua spada davvero funziona, Awn, forse dovremmo accontentarci di una giustizia più mite”.

“Forse dovremmo tagliargli le mani, che ha osato posare sulle spalle di nostra sorella” suggerì Beauh.

“O i piedi, così sarebbe come tanti dei suoi uomini che abbiamo visto oggi” soggiunse Ud.

“Sono ferite di cannone. Sono stati invitati perché sono stati coraggiosi davanti a un pericolo mortale. Ma si vede che questo non è il loro posto, poveretti” quando è indulgente Awd sa apparire più severo di quando non è severo veramente. “Sapete chi vorrei essere ora?” continuò “non il Tiranno per dichiarare guerra a quella canaglia. Non un cavaliere per salvare la nostra amica. Vorrei essere una delle Fate, per decretare il loro destino, e far piombare tutti in questa casa nel sonno più profondo, tranne noi e Gwifu. E rimanere per sempre, immortali, felice con lei”.

Amo Awn quanto Beauh e Gwifu, e Ud e Utis. Ciascuno a suo modo, ma Awn è più difficile da amare. No, non è difficile, è molto facile in realtà, però è complicato. Noi tutti rimpiangevamo la sorella che ci era stata tolta. Lui rimpiangeva la vita che ci è stata data, perché in essa c’è il seme della tristezza.

Beauh disse qualcosa che non mi sarei mai aspettata.

“In questa famiglia c’è un po’ di sangue delle fate, sapete?”

Ovviamente io lo sapevo. Ma non avrei mai creduto di sentirlo dire a alta voce, specialmente dal mio piccolo e pavido e dolce e maledettamente stupido fratellino.

Che continuò “La prima moglie di nostro padre, cioè la Mamma di Gwifu, veniva da una famiglia fatata. Suo nonno era stato rapito dalle Fate, e aveva sposato la Bisnonna di Gwifu quando aveva trovato la via del ritorno. Fu lui a costruire questa casa, radunando i servi e il resto con la sapienza che aveva rubato loro”

Mi sollevai sul gomito, incontrai lo sguardo di Ud e Awn.

Ma fu Utis a parlare, con un tono grave e rotondo, caldo ma che non lasciava dubbi sul fatto che no, ciò che stava dicendo non era un gioco.

“Dobbiamo saperne di più”.

Non è ancora l’alba, ma l’alba arriverà presto. Già vedo alcune stelle impallidire oltre il finestrino posteriore. Non so se avrò tempo di scrivere tutto ciò che è accaduto dopo, ma voglio provarci, e vorrei anche mettere per iscritto qualche pensiero che mi è passato per la mente mentre attraversavamo un campo di rovine pallide come larve.

Stavo pensando alle icone e alla novena. Quando eravamo piccole, così piccole che Beauh non lo ricorda, e non parlava ancora e si attaccava ancora al seno di Mamma, pregavamo insieme noi tre, per tutta la novena. Dopo la preghiera uscivamo sul balcone della nursery, noi avvolte nelle nostre coperte e Mamma in vestaglia, e lasciavamo sul parapetto un’offerta per i morti. Un boccone del nostro tè, a volte un disegno fatto su un ritaglio. Vedevo Gwifu sospirare nuvole di vapore candido nelle notti d’inverno, e le lanterne dei villani tra i salici spogli. Mamma smise di proporci quel rito imbarazzante non appena avemmo l’età per leggere -fu la lettura ad accompagnarci al sonno da quel momento in poi, o i giochi con Ud e Utis e più tardi con Beauh. Non parlammo mai di quelle notti sul balcone, ma so che Gwifu le

ha sempre conservate nel suo cuore. So che era a sua madre che lasciava quei disegni. E so che era per lei, e in sua memoria, che la Mamma ci portava sul balcone. Gwifu non ha mai davvero smesso di pensare a lei, anche se ora lei non c'è più. E anche Gwifu ora non c'è più, anche se in un altro modo. E presto noi tutti non ci saremo più. Le sere nella nursery, a giocare coi balocchi di legno che nostro padre ci faceva portare dai villaggi, o a leggere le favole di Mamma, e più tardi a scriverne di nostre... i lunghi pomeriggi d'estate con Beauh e Awn a fantasticare di viaggi nel mare senza notte... tutto questo è finito. Non è ancora finito, ma so che finirà, quindi è come se fosse già finito. Quando con Mamma e Gwifu pregavamo per la madre assente di lei non pensavamo davvero di poter toccare la sua essenza con le nostre menti. Nessuno avrebbe cuore di nascondere a un bambino che la vita che ha ricevuto in dono finirà un giorno, e che chi è morto non esiste più, e che immortali sono solo le Fate senza corpo. Ma noi che abbiamo un corpo dobbiamo morire, e dunque finire. Tutto questo io e Gwifu lo sapevamo benissimo, e lo sappiamo ora. Ma forse fu in quello strano gioco né da adulti né da bambini che attecchì in lei il seme che l'ha fatta allontanare per prima dal nostro nido. Non è stata Utis la prima a sposarsi, né uno dei ragazzi. È stata la mia Gwifu dagli occhi glauchi, la mia Gwifu con una Mamma di meno e una di più. Forse quel rito l'ha preparata all'assenza. Ma allora né lei né io capivamo che era un rito, ciò che compivamo. Ci sembrava uno dei nostri sciocchi giochi infantili, o un capriccio di Mamma (che è una donna capricciosa). Ora so che allora stavamo gettando le basi della nostra vita presente. Ma allora, non compiamo forse di continuo riti che fondano la nostra esistenza e le danno forma, senza renderci minimamente conto del significato e delle conseguenze di ciò che facciamo? Se così è, forse il villano che pota il salice sta dando forma alla sua casa? oppure sta recidendo la stessa vita che lo sostiene, e morirà prima della fine dell'inverno? E l'unione di Gwifu cosa rappresenta? Forse quella più vertiginosa che attende me? Questo pensiero mi turba, perché non mi so liberare dal sospetto che quando lasciammo la nursery, qualche ora fa, stavamo compiendo uno di questi riti. Ci eravamo rifugiati lì perché quelle care mura di legno proteggevano il nostro cuore dalla tempesta delle emozioni di quel giorno, ma ormai la nursery non è più la nursery, e non lo è da lungo tempo. Forse il nostro è un addio? E quali linee abbiamo tracciato, entro cui far crescere il nostro presente e il nostro futuro, lasciando sul tavolino e sul parquet davanti al caminetto i segni della nostra età? Uscendo, lasciammo dietro di noi due bottiglie di vino vuoto, il corpetto di Utis e la spada giocattolo di Awn spezzata. Che le Fate accettino la nostra offerta.

Uscimmo, e ci separammo. La biblioteca si trova nell'ala opposta al nostro appartamento; la via più breve passa dalla scala interna fino alla sala da musica, e da lì attraverso il cortile interno fino alla foresteria, da cui si può accedere alla biblioteca; oppure si può ripercorrere il corridoio lungo il quale Awn e Beauh mi avevano così rudemente forzata, tornare nella galleria sopra la sala da ballo e percorrerla su uno dei due lati lunghi fino a raggiungere l'ufficio di Papà, dalla cui anticamera si può scendere in biblioteca. Il servo alla porta dell'ufficio mi avrebbe riconosciuta, quindi proposi di prendere questa via, perché la notte avanzava, il vento marino soffiava e le mie spalle erano (e sono) nude. Awn e Utis preferirono passare da fuori, mentre Ud e Beauh dissero che sarebbero venuti con me, Il salone era ancora pieno di rumore e luci galleggianti e convenuti ubriachi, e ora nuvole di fumo chiaro si alzavano da dozzine di sigari grassi che i servi di mio padre andavano offrendo ai militari e ai nostri pari. Un vecchio mal rasato col ventre grosso come una campana stava accasciato in mezzo alla galleria, la giacca con le insegne di generale sozza

in più punti; riconobbi in lui il Giustiziere che aveva celebrato il matrimonio poche ore prima, e ricordai che portava il grado di Generale della Fanteria.

Una banda di ragazzotti festanti, per metà in uniforme e per metà ben vestiti, percorreva la galleria in senso opposto al nostro cantando un imeneo. Udì si unì a loro e prese un tamburo, e lasciai che Beauh se ne andasse con lui.

Rimasi sola, ma volevo stare un poco sola. Aprii una delle finestre che danno sul cortile per prendere una boccata d'aria che non fosse umida di sudore e tabacco. Sotto uno dei lampioni Utis teneva Awn a braccetto, e insieme parlottavano con tre ulani dagli alti cappelli. Utis si sporgeva in avanti, e gesticolava (le maniche a sbuffo le ricadevano sui gomiti, si era liberata dei polsini). Notai che era alta quanto gli ulani, ma molto meno rigida, mentre Awn era più piccolo, ma sembrava stare sull'attenti come loro. Utis lo trascinò via per un braccio, e anche io mi incamminai.

Ora viene una parte difficile da raccontare, ma è bene che lo faccia.

Chiusi la porta dell'ufficio e tutto il frastuono della festa rimase fuori. Tolsi le decolletè: non sarei certo stata io a rompere il silenzio. L'anticamera era fresca e buia (di giorno stecche di luce entrano sia al mattino che a sera). La porta dell'ufficio era socchiusa e da dentro veniva odore di tabacco. Papà non tollera questo tipo di vizi nei suoi appartamenti, quindi mi accostai per vedere se il servo non avesse fatto entrare qualcuno. Papà stava in piedi vicino alla finestra, un uomo piccino in un'uniforme senza insegne di grado stava seduto sul divanetto di pelle degli ospiti di riguardo, con un piede sul bracciolo.

Socchiusi ancora un poco la porta: ora potevo sentire la voce del fratello di Mamma provenire dall'altro lato dello studio.

"...avreste potuto informarmi prima... così, a cose fatte, cosa posso aggiungere?"

"Non essere troppo rigido" rispondeva Papà "dopo tutto non è nipote tua. E per quanto riguarda tua nipote... ti stiamo informando ora. Anzi, stiamo chiedendo la tua opinione, che per noi è preziosa"

"Non mi fate sentire come se lo fosse..."

L'uomo senza gradi alzò un sopracciglio, ma mio padre intervenne subito.

"Lo è. Lo è e lo sai. Ma troveremo il modo di dimostrarcelo maggiormente, nondimeno"

"Non è cosa da poco..."

"È mia figlia, ricordalo. Le tue cautele sono anche le mie. Riflettici. Io ci ho già riflettuto a lungo, e la decisione, per parte mia, è presa".

Ci fu un attimo di silenzio, e temetti che potessero accorgersi di me. L'uomo senza insegne di grado prese la parola. Aveva una voce calma, ma fredda. Se non avesse avuto l'atteggiamento del padrone di casa un po' scocciato da ospiti poco eleganti (davanti a Papà! nel suo studio!) avrei detto che parlava come un servo.

"È convinzione del mio padrone che il sangue della vostra famiglia e il suo possano dare frutti preziosi, mescolandosi. È dalle Fate che gli viene tale convinzione".

Non aggiunse altro.

Dovetti mordermi le dita per non gridare. Mi gettai giù dalle scale, correndo sui gradini gelidi in preda alla vertigine. Temevo il cuore mi esplodesse dalle orecchie, e sentivo lo sguardo dell'uomo senza gradi sulla mia schiena nuda.

Non ricordo di aver sceso le scale a chiocciola, o di essermi fatta aprire la porta della biblioteca, ma devo averlo fatto, perché mi ritrovai a piangere e singhiozzare in ginocchio sul pavimento tra la consolle e i canapé.

Ero terrorizzata, scossa, umiliata. Singhiozzavo versando grosse lacrime dense sul tappeto, mi torcevo le mani tanto forte da farne un nodo. Volevo scappare e urlare, ma non avrei potuto nemmeno stare in piedi.

Utis fu subito sopra di me, mi prese tra le braccia e mi strinse forte. Non disse niente, mi strinse solo, mi strinse al suo petto morbido. Tra le sue braccia riuscii a urlare, le piantai le unghie nella schiena, mentre mi premeva a sé come fossi un bergamotto da cui trarre via tutto ciò che c'è di amaro. Modellai, inconsciamente, il mio respiro sul suo, lento e pacifico. Awn era lì, al nostro fianco, e mi porse un bicchiere pieno di una brodaglia bollente e acre. Ne bevvi un sorso, sentii quel fuoco scavarmi dentro e andare a ripulirmi da ogni sozzura, bruciare e lavare ogni grumo di lacrime disperso nel mio petto.

“Cos'è?” riuscii, con mio stupore, a chiedere

“Lo bevono i soldati. Te l'ho scaldato nel samovar laggiù” Mi tolse la tazza dalle mani e mi abbracciò. Restammo così, abbracciati a terra, noi tre, per non so quanto tempo, in silenzio. Il mio cuore tornò a battere un ritmo più discreto.

“Ci dovresti dire cosa ti è successo” suggerì poco dopo Awn, accomodato al mio fianco sul canapé mentre mi porgeva la stessa tazza di prima.

La rifiutai.

“Ti prego, no. Ha fatto il suo lavoro quando è servita ma ora non potrei sopportarne nemmeno l'odore. Anzi, buttala via” prima di darla al servo ne bevve un sorso lui.

Utis era seduta sul canapé di fronte al nostro, lei teneva i piedi nel mio grembo e io i miei in grembo a lei, le nostre gonne formavano una coda di pavone che sfiorava il pavimento.

“Awn ha ragione” disse lei “ci fai paura, Des”

Presi fiato, e spiegai. Ascoltarono gravemente, come era opportuno.

“...e dovrò vivere nella Città di Pietra, e dovrò dire addio a tutti voi!” conclusi.

Utis parlò prima ancora che avessi finito “Non ti permetterò di andare da nessuna parte, e questo è quanto”.

“E in ogni caso” intervenne Awn con il suo tono più freddo, lo sguardo perso come se cercasse di discernere il titolo di un volume dall'altro lato della biblioteca “è il consenso che fa l'unione. Né le Fate né il Tiranno possono imporre nulla alla tua coscienza”

“Ma questo significherebbe farmi odiare da Mamma, e da Papà, e anche da Gwifu! e far odiare loro da tutti gli altri!”

“Di certo” ammise lui “ti capiteranno in sorte scelte terribili”

“Non dovrai scegliere niente” intervenne Utis, chinandosi a baciare la mia caviglia “farai ciò che vorrai, e saremo sempre insieme”.

La porta da cui ero entrata si spalancò e Beauh entrò con Ud a braccetto, cantando una canzonaccia militare, con borse e bottiglie sotto braccio. rovesciarono tutto sulla consolle, poi ci furono degli sguardi stupiti e imbarazzati, e delle rapide spiegazioni.

Sospirai.

“Dai, Beauh, dicci cosa ci avete portato” quando il lavoro a cui è chiamato è rallegrare il mio spirito incupitosi, il mio caro fratellino che ora dorme beato sulle mie ginocchia sa darsi con l'abnegazione di un battaglione perduto.

“Mentre voi altri gironzolavate nel cortile o vi impicciavate negli uffici altri (e guardo te, sorellina: hai tre volte ragione, ma sei un'impicciona), io e il mio caro sodale” e qui Ud si produsse in un inchino curiale “non siamo stati con le mani in mano. Ci eravamo uniti a un treno con sistri e guiros, ma eravamo tormentati, davvero escrucati oserei dire, dal pensiero di presentarci a mani vuote a questa nostra festiccioia privata. Così a malincuore lasciammo le danze e ci dedicammo alla più attenta valutazione della qualità dei rinfreschi. Poiché la metà dei salatini erano coperti di cenere e la metà delle tartine di schizzi di bava,

decidemmo di seguire i servi fino in cucina, dove facemmo incetta delle provviste che qui vedete: due pasticci di carne, uno ai pistacchi e uno alle mandorle, un pollo freddo, un'aragosta intera, una giara di kompot, tre fiaschi di vino e uno di brandy"

"E io ho in qualche tasca un pacchetto di tè della riserva di vostra madre" aggiunse Ud con il suo sorriso largo, gioviale, soddisfatto e colpevole.

"Avresti dovuto prendere anche della bernese" intervenne Awn

"E tu cosa hai portato, razza di impiastro?"

La tazza di brodaglia mancò Beauh per una spanna o meno.

Mi resi conto allora di essere affamata. Apparecchiammo sul vassoio del samovar, che Ud aveva acceso prendendo le braci direttamente dal camino, e ci sedemmo in cerchio per cenare, prendendo le cibarie con le mani e senza distinguere le portare.

"E voi due invece per che via siete arrivati quaggiù" chiese Beauh, gettando un osso nel fuoco.

"Siamo usciti, Awn e io, a rifarci gli occhi con le uniformi di quei bei sergentini nel cortile. Non avete idea di quanto abbiano voglia di parlare. Ne abbiamo abbordati un paio, e ci hanno raccontato della loro prima campagna in cavalleria, e dell'addestramento, e di quello che pensano degli artiglieri. Se non ce ne fossimo andati avrebbero finito per sfidarsi a duello per la mia mano, ne sono certa"

"Insomma, la cara Utis ha dovuto rinunciare a un matrimonio di prestigio, a una luna di miele a dorso di un destriero scoreggione e a una vita serena in un tugurio, a far da servitrice a se stessa e al suo maritino lontano in guerra..."

"Ma avrei avuto un marito con una bella ulanka rossa e nera, e quattro o cinque belle medaglie sul petto e una scimitarra d'argento"

"E avresti brindato al Tiranno ogni Capodanno! In ogni caso, ci siamo fatti versare una tazza della loro roba, cioè brandy allungato con vino mescolato a caffè bollente. Lo chiamano caffè ulano. Utis la Dolce laggiù si è scolata la sua nel giro di tre passi, io la mia l'ho degustata, come merita una tale delizia, e ne ho anche offerta un poco alla nostra Des. Il resto imbratta il muro laggiù, ma solo perchè Beauh è troppo vigliacco per non scansarsi"

Beau saltò in piedi.

"Messer Awn, io Beauh, del centoecceteresimo battaglione dell'avanguardia detto 'Botti Vuote', chiedo soddisfazione per il vostro orrendo insulto alla mia militare persona!"

Awn non si tirò indietro, e si alzò anche lui, brandendo una bottiglia di vino vuota come fosse una spada

"E io, Cavalier Awn del millecinquecentesimo battaglione degli Ussari "Pasticci di Carne", sono pronto a darvela, all'ultimo sangue!"

Awn tentò un affondo, e quasi crollò addosso a Utis, che lo rimise in piedi ridendo di cuore. Beauh aveva intanto staccato le spade da sopra il camino, e con la sua lanciava fendenti tremendi che fischiavano come colpi di frusta.

"Se solo fossi meno sbronzo, meno vecchio e meno rimbambito ve la farei vedere io!" andava ripetendo Awn, usando la spada come un anziano usa un bastone.

Ridevamo tutti a crepappele, incitando ora l'uno ora l'altro duellante.

Il fischio della teiera ci riportò alla realtà.

"Ora basta" dissi io. Mi sentivo rinfrancata "Siamo qui per un motivo. Al lavoro!"

Il lavoro era quello di recuperare informazioni sul nostro bisnonno che era stato rapito dalle Fate. Mi sedetti alla consolle e recuperai gli indici dei libri di famiglia e li girai ai servi. Utis e Ud mi davano una mano sfogliando i cataloghi per immagini ma Awn e Beah si stancarono presto di prendere ordini da me e tornarono a giocare con le spade. Io mi calai

completamente nel compito. Prendevo appunti su un pezzo di carta strappato dalla copertina del registro, ricostruendo alberi genealogici, parentele e residenze. Si tratta di un lavoro complicatissimo e noioso, ma avevo bisogno di concentrarmi su qualcosa (qualcosa che non fossero le buffonate dei miei fratelli o i progetti di mio padre). Poco alla volta, associando nomi di residenze a stampe paesaggistiche, ritratti a atti di successione, riuscii a ricostruire quel ramo della famiglia, partendo dai volti noti: Mamma, Papà, la madre di Mamma, suo padre che era anche padre, scoprii, di una sorella della madre di Gwifu. Di qui mi allontanavo, cercando sempre doppi riscontri nei passaggi di generazione. Le stoccate e le reciproche maledizioni di Awn e Beauh non mi distraevano, e quando sentivo l'angoscia risalirmi lungo la schiena gli abbracci di Ud e Utis bastavano a ricacciarla da dove veniva. Bevevamo il tè di Mamma, e i due falsi spadaccini bevevano il brandy di Papà.

Ero vicina al suo nome. Era eccitante.

Mandai Ud a recuperare due diari. Beauh fece un capitombolo, rovesciando il samovar. La teiera rimbalzò due o tre volte sul focolare con copia di tintinnii d'argento e si schiantò tra le fiamme, evocando una cascata di scintille svolazzanti e una nuvola di fumo di té.

Beauh si alzò con aria colpevole e furente, riprese la spada e la puntò su Awn.

“Hai fatto apposta! Ti piace farmi cadere!”

“Sei ubriaco amico. Non serve che io faccia apposta a farti cadere. Stenditi e chiudi gli occhi”

“Ti piace ti dico! lo sanno tutti! È per questo che dicevi di volerti ubriacare vero? Per vedere ubriaco me!”

“Beauh non stai in piedi”

“Ha ragione” intervenni, sollevando la testa dal diario di quella che avevo scoperto essere una nostra prozia “Ha ragione, caro Beauh... non stai in piedi. Posa quell'affare, finirai per far male a qualcuno”

E come sempre, Awn parlò quando avrebbe dovuto invece tacere: “Bravo Beauh, fa' come ti dice tu sorella. Ora che non c'è più Gwifu a dirti cosa fare, conviene che tu ripieghi su un'altra sorella”

Beauh scattò in avanti in posizione d'attacco, la spada puntata al collo di Awn. Fu questione di un secondo, l'attacco di Beauh fu rapidissimo.

Vidi il terrore negli occhi di Awn (forse è esattamente lo stesso sguardo che Utis aveva visto nei miei occhi prima? Non lo so, io e Awn siamo simili, ma viviamo le emozioni in modi diversi... eppure: non reagiamo tutti allo stesso modo a un attacco mortale?).

La lama scattò come la testa di un cobra, ma Ud era scattato ancora prima: prese Awn per un polso e lo tirò a sé, mentre la spada di Beauh si piantava nel legno massello degli scaffali stracolmi di libri.

L'aria era ferma, il tempo immobile. Eravamo impietriti. Solo gli scatti del servo che riparava il samovar riempivano quel silenzio teso e spaventoso.

“Non è un ripiego. E vale lei da sola più di te e Gwifu messi insieme”

“Non osare” balzai in piedi “non osare parlare così di nostra sorella Beauh. Adesso posa quella spada e ricomponiti!”

Lui non mi ripose. Teneva la lama tesa, Awn a portata -e Awn se ne stava imbambolato con le mani in alto, con Ud che lo doveva tenere in piedi per le spalle tanto gli tremavano le gambe. Sempre tenendo Awn in punta di fioretto, Beauh mi fissò a lungo negli occhi. Era uno sguardo ubriaco, ma sotto i fumi del brandy due o tre diverse emozioni facevano la lotta... e nessuna sembrava avere la meglio.

“Credo che tutti noi abbiamo un debito verso Des” riuscì a dire infine, deglutendo i suoi paradossi. Puntò gli occhi su quelli di Awn da dietro l'elsa.

“Pagherai il tuo debito verso di lei, Awn?” chiese, e c’era la morte nella sua voce.

Ud cercò di intervenire, e la spada fu subito puntata su di lui.

“Avanti Ud, paga la musica. Una quartina. Su, cosa aspetti. Improvvisa una quartina per Des”

“Fratello, ti prego, non puoi essere serio..”

“Taci Des, parlerai dopo. Ora tocca al nostro buon Ud, il compagno che tutti vorrebbero avere. Ud che non accusa, Ud che non ti frena. Avanti Amico mio, una quartina”

“Svegliati perché...”

“Improvvisata! Una quartina tua, dal tuo cuore. Non una imparata a memoria!”

“Suscita vita la vita nei campi

E subito la lama del norcino e la falce!

Così mutano e ritornano i modi del mondo

Ma non muta per lei il mio desiderio”

La lama fischiò fendendo l’aria e si fermò davanti a Utis. Ora Beauh dava le spalle a Ud, e temetti per un istante che egli l’avrebbe sopraffatto da dietro con la sua forza, ma non lo fece.

“Tocca a te Utis, una quartina. E non credere che non fenderei la tua carne bella con questa spada se ti tirassi indietro. Sarebbe tragico trafiggere il tuo seno e il tuo cuore, ma pagherai il tuo debito con il metro o con la lama”

Utis, sbiancata, attaccò subito la sua quartina:

“Ho perso un giorno un bottone

E l’amica mia lo ha ritrovato

Se perdessi un giorno l’amica

Chi potrà mai trovare me?”

Beauh abbassò la spada. Ci scambiammo uno sguardo. Baciai la fronte di Utis.

“Tranquilla” le dissi “la prossima volta andrà meglio. Ora tocca a me!” Beauh mi fece un mezzo inchino.

“Fila il ragno la sua tela tra le rovine dei Re

La spada spezzata giace al fianco dell’arpa silente

Il giorno delle nozze è un giorno di gioia infinita

Ma solo il desiderio per te, amata, è per sempre”

Mi ero ricomposta, e con lo sguardo sfidavo Beauh a fare di meglio.

Non si tirò indietro.

“Forte più della roccia è l’onda infeconda

Forte più del mare è il sole che uccide

Forte più della morte è il mio amore per te

Forte più del mio amore è il tuo amore per me”

Gli concessi un mezzo inchino. Si era difeso bene, anche se a fatica.

La lama tornò a puntare il suo occhio sottile su Awn.

“Oggi la bella Gwifu conosce il suo amore

Più bella del sole splende nella sala di marmo

Ma il sole rovente che è Gwifu non posso guardare

La dolce luna mi copre di balsamo gli occhi”

Ud scattò e tolse la spada di mano Beauh, che non oppose resistenza e si accasciò su un canapé.

“Se abbiamo finito con queste idiozie” dichiarai, con una sicurezza da fare invidia a Awn “(e abbiamo finito con queste idiozie!) ho da esporvi una cosa che ho trovato: la casa del nostro attentato, quella dove visse e dove ha conservato i suoi diari, non è lontana da qui. Si tratta

di una delle ville di famiglia, in una valle boscosa: la Casa delle Ventidue Colonne. Lui ne fu architetto, come di altre tra cui questa stessa dove ci troviamo ora”

“Quanto ci metteremmo a cavallo?” chiese Awn

“Credo una giornata o più. Ma possiamo prendere i calessi”

“Non ne avete uno solo? può portarci in cinque?”

“No, ma per fortuna abbiamo anche quello di nostro cognato. Non credo che servirà a molto a Gwifu e a lui, almeno fino a domani sera. Io dico: saliamo sui calessi, raggiungiamo la Casa delle Ventidue Colonne, recuperiamo i diari dell’Architetto e saremo di ritorno prima del tramonto”

“Sempre meglio che guardare negli occhi un soldato che si sveglia ubriaco”

Lasciammo due bottiglie di vino e una quartina medica per Gwifu e il suo maritino.

Ud mi aiutò a issare Beauh sul calesse di Mamma e Papà.

E così partimmo, io seduta a ammirare il mondo di notte e questo mio piccolo, dolcissimo e immensamente stupido fratellino addormentato come un coniglietto sulle mie cosce.

Ho chiuso gli occhi anche io, forse ho dormito. Il primo raggio di sole filtrato dal vetro brunito mi ha svegliata. Ora attraversiamo chiazze di boscaglia, a tratti immersi nell’ombra liquida delle foglie scure che fremono nella brezza dell’alba, a tratti folgorati dal sole nascente.

Il giorno sarà breve. Presto sarà ancora notte. Anche se è ancora estate, l’estate è finita.

Beauh aveva la morte negli occhi, qualche ora fa. L’ho scritto, e l’ho visto prima di scriverlo.

Era pronto a uccidere. A uccidere Awn (Awn si farà uccidere prima o poi) o chiunque altro non avesse superato la sua sciocca prova d’amore nei miei confronti. Sul suo fermissimo intendimento non ho il minimo dubbio.

Mi chiedo come saremmo apparsi, allora.

Awn trafitto tra le costole, che muore in piedi, scolorando, piegandosi solo un poco per non insozzare di sangue caldo la sua giacca ricamata.

Beauh, il corpo travolto da qualche macchina o valanga che non riesce a resistere alla pressione e alle spinte diverse, e si lacera e scompone, o povero fratellino, allora davvero potrai mostrare al mondo quali potenze si scontrano dietro ai tuoi occhi, e scopriremo così il tuo fegato, la milza, il midollo e gli intestini.

Ud, trafitto da un milione di frecce, che continua imperterrito in qualche sua faccenda, nel consumare il suo ultimo pasto o la sua ultima bottiglia, mentre il sangue si mischia al suo vino e finisce per nutrirlo e dargli nuova forza.

Utis, bellissima e irridente, che sfida il suo nemico invisibile a trafiggerla ancora, e ancora, e brama le lame come un’amante i baci dell’amato, o almeno ciò lascia da vedere al mondo.

Gwifu, amata sorella mia, composta in una bara di cristallo, distrutta dal veleno o dalla peste, nel suo abito da sposa. (Ma il pensiero più terribile sarebbe che le mie ultime parole a mia sorella siano quella stupida quartina).

E io, come spesso mi sono immaginata, le vene aperte, il mio sangue versato sulle carte e sui libri attorno a me, che mi faccio sempre più pallida e svanisco, come Venere che balugina ora poco sopra l’orizzonte marino.

O Beauh, quanto sei sciocco.

Riesco già a vedere la Casa.

Riprenderò questo diario più tardi.

8213

Lo chiamerò Architetto.

L'Architetto impiegò le ingenti ricchezze della famiglia in cui si era sposato per edificare ville. Ciascuna di queste ville è caratterizzata da un colonnato al pian terreno, avente come pianta lo sviluppo piano di uno dei solidi regolari. La villa che abbiamo lasciato questa notte, quella dove abbiamo sempre abitato per la maggior parte delle nostre estati e per tutti i nostri inverni, ha la pianta in forma di sviluppo di cubo (anche se non lo sviluppo più comune, quello che usavamo quando da bambini ci fabbricavamo dadi con la carta per giocare a yahtzee o a occhi di drago). Nel caso della villa che è casa nostra il piano nobile corrisponde nelle dimensioni al piano basso, e il colonnato è un semplice patio che corre lungo il cortile interno e la facciata esterna, che noi usiamo per montare e smontare dai calessi quando piove o, nei mesi più caldi, per prendere all'ombra la prima colazione.

La Casa delle Ventidue Colonne è disposta secondo uno sviluppo dell'icosaedro regolare. Le ventidue colonne da cui prende il nome sono disposte presso i vertici della figura: se immaginassimo di sollevare la Casa da terra con le dita di uno dei Giganti dei tempi antichi, e di ripiegarla come un origami per tornare a vedere l'icosaedro dalla cui immagine mentale l'Architetto prese ispirazione, potremmo osservare che sei vertici saranno occupati da una sola colonna, quattro da due colonne e due da tre colonne. (Vada senza dire che le sei colonne singole sono in realtà false colonne: tre sono appoggiate ai muri del corpo centrale, e tre stando al centro dei colonnati esterni costituiscono il perno della scala a chiocciola che porta alla mansarda). Vista dall'alto la Casa ha la forma di un triskelion, con tre colonnati uniti a un corpo centrale triangolare inaccessibile e invisibile dall'esterno, almeno al piano terra. I tre colonnati esterni hanno forma di tozze mezzelune, ciascuno di essi essendo composto da cinque delle facce dell'icosaedro originario, che corrispondono ai cinque sestanti di un esagono: il sesto sesto è parte di un cortile, mentre l'altra parte è costituita dall'incavo tra il corpo centrale e il colonnato successivo (in senso antiorario). Il triskelion è reso leggermente irregolare dalla presenza di una serra all'estremo di uno dei tre colonnati. (Una piccola montagna di vetro tra queste montagne di pietra e ghiaccio, una promessa di tepore e umidità nella brezza croccante del primo mattino). Ciascun colonnato è voltato e dotato di una mansarda sotto il tetto di tegole, il pavimento di marmo scuro come le colonne, le volte mosaicate con motivi geometrici e stelle. All'ombra dei colonnati non mancano panche di pietra e zampilli di gelida acqua montana.

Il corpo centrale della Casa si sviluppa su due piani e una mansarda (più due livelli sotterranei, come avremmo scoperto). Il pian terreno è poco illuminato, ma dotato di sei diversi ingressi, uno su ogni colonnato e uno su ogni cortile. Il piano nobile invece è dotato di quattro bifore su ogni facciata, e è luminosissimo. All'esterno è decorato con mosaici di maiolica, come la cupola che chiude la mansarda. La cupola non ha finestre, ma solo un oblò al culmine del tetto: è invasa di luce nei meriggi estivi, tenebrosa altrimenti.

Vista dal fondo del vialetto, dove ci lasciarono i calessi, aveva un che leggero, come un tendone da festa sospeso su colonne sottili, o una girandola pirotecnica che si sollevi lentamente sopra il suo stesso fumo. Un sottile refolo di fumo azzurro si innalzava nella brezza gelata del mattino di montagna.

I raggi del sole rimbalzavano sulle superfici lucide tra i tetti, la serra e la cupola con la gioia (e l'ordine) di una cascata di scintille. I colonnati in basso erano ancora immersi nel buio.

Ud si stiracchiava come un grosso gatto, mentre Awn aiutava Utis a scendere dal calesse. Avevo lasciato Beauh che era sveglio e riposato, e irrequieto come un bimbo. Poco lontano

una piramide di legna fresca fumigava, mondanosi del freddo mucoso che portava in sé facendosi a poco a poco leggera e pronta al bacio del fuoco.

“Quei due hanno ronfato per tutto il viaggio... neanche tu hai chiuso occhio vero?” Awn capisce subito quando qualcuno è stanco.

“Ho chiuso gli occhi, ma non ho dormito davvero” lo presi sottobraccio e mi appoggiai alla sua spalla mentre camminavamo verso la Casa. L'orlo della mia gonna radunava e coglieva grosse gocce di rugiada dalle lame d'erba scura.

Un servo stava portando verso la casa una tacchinella, caduta prima dell'alba in qualche trappola non lontana. Ud si affrettò a ammazzarla, e il servo la portò alla cucina.

Ci dividemmo ancora: Beauh seguì Ud e Utis. Avevano ancora fame.

Io e Awn ci infilammo, storditi dal sonno, in una delle scale a chiocciola che si avvitano nel cuore dei colonnati. Eravamo stravolti e il servo alla porta non si decideva ad aprirci. L'idea di dormire sull'ottomana del calesse come aveva fatto Beauh mi ripugnava, e al solo pensiero di dormire sdraiata su una panchina di pietra al freddo mi veniva da vomitare.

Dovetti fare il nome dell'Architetto. Awn era livido di indignazione, ma stanco quanto me.

Queste mansarde, pur anguste, sono deliziosamente accoglienti. Ogni superficie è foderata di legno chiaro e coperta di tappeti. Non ci sono letti ma un bel futon con molti cuscini. Dopo il freddo dell'aria di montagna, il tepore accumulato per noi in questa stanza mi faceva formicolare le guance.

Ebbi solo la forza di chiudere il lucernario, e crollai.

Awn mi abbracciò, ma io già dormivo.

La mansarda era perfettamente fornita: nei cassetti di un bel settimanale intarsiato c'erano abiti datati ma eleganti, dignitosi e comodissimi. Sacchetti di fiori secchi di lavanda davano un buon profumo a tutti i capi, che parevano essere rimasti lì piegati per vent'anni.

Mi liberai del corsetto e della gonna bagnata e indossai una camicia da caccia al fagiano e un paio di brache troppo larghe per le mie forme. Awn mi prestò la sua cintura. Non avrei sopportato oltre le décolleté, ma non c'erano altre scarpe nel guardaroba, quindi mi accontentai di tre paia di calze di lana spessa.

Qualcuno aveva lasciato due tazze di tè lattiginoso davanti alla porta. Erano ancora tiepide. Beauh e Ud stavano giocando a lanciare una pallina di gomma contro un muretto.

“Mezzogiorno passato, raggio di luna!” riuscì a informarmi mio fratello, ansimando.

“C'è una persona” Ud prima di parlarmi ebbe la decenza di fermare il gioco, mandando la palla in fallo, tra le proteste del suo avversario “Una persona che dovresti vedere. Abita qui” e fece cenno verso l'ingresso al corpo principale. Fino a quel momento non avevo pensato stessimo entrando in casa di qualcuno. In effetti essendo l'Architetto un nostro bisnonno, la Casa delle Ventidue Colonne è mia e di Beauh, e della Mamma e di Gwifu e del fratello di Mamma. O che fosse possibile che i servi ammettessero altri? Forse per decreto dell'Architetto stesso, o di di chi? Cercai nella mia memoria qualche ramo perduto dell'albero genealogico. Mi maledii per non essermi copiata in questa penna gli appunti presi la notte prima, ora che ne avrei avuto bisogno e faticavo a richiamare e riconnettere volti e parentele. Beauh continuava a giocare, non sarebbe stato di grande aiuto. Entrai nella Casa, scortata da Awn.

L'interno era tiepido e buio. Vecchie bestie impagliate sogghignavano dalla cima dei guardaroba. I tappeti inghiottivano il rumore dei nostri passi. Seguivamo un mormorio sommesso e un odore di salmi e karkadè.

Vidi per primi gli occhi di Utis. Stava seduta per terra, una mano stretta alla mano di un'altra persona nascosta dall'alto schienale di una sedia a dondolo.

“La mia cugina, ecco la ragazza” mormorò Utis, guardandomi sempre negli occhi.

La Madama si sporse dalla sedia e si voltò verso di noi.

Fu come vedere Mamma. Mamma, ma immensamente triste. Fu come vedere Mamma, ma con lo sguardo che mi offriva Gwifu quando Mamma mi abbracciava.

Seppi subito, senza che nessuno dovesse dirlo, che aveva perso qualcuno, e che lo aspettava, e che non sarebbe mai tornato, e che lo sapeva, ma non per questo lo aspettava meno.

Eseguii un inchino da uomo, come si addiceva ai miei abiti, imitata da Awn al mio fianco.

“Sei tu che hai aperto le porte dunque? Tu e il giovanotto che intendo essere tuo fratello?”

“Sì madama”

“Vieni qui, vicino al fuoco”

Le fiamme crepitavano nel focolare, traendo lacrime resinose e profumate dal legno di abete giovane, i cui balsami si mescolavano a quelli che scivolavano oltre il coperchio di una vecchia pentola appesa alla catena e sfrigolavano lungo i suoi fianchi roventi, e a quelli liberati da due tazze di karkadè rossastro.

Non volevo avvicinarmi, avevo un nodo alla gola. Volevo correre da Gwifu e abbracciarla e strapparla al suo nuovo maledettissimo letto e portarla con me sul balcone e baciarla e pregare tutta notte sua madre di perdonarmi per non averla amata abbastanza.

Awn mi spinse con dolcezza, premendo col pollice appena sopra il mio osso sacro, poco sotto il punto in cui la schiena è più profonda.

Mi avvicinai, e mi sedetti vicino a Utis ai piedi della Madama.

“Somiglio molto a tua madre vero? Allora credo di ricordare chi lei sia. Non sapevo che tu esistessi cara, non sapevo che nessuno di voi esistesse. Ma credo sia naturale” una lacrima le rigava il viso, scivolando senza fretta lungo un percorso usato.

“La mia Bun... la mia cara Bun...” Utis ci fulminò con lo sguardo, ma né io né Awn, avremmo osato sollevare un sopraciglio “La mia Bun avrebbe la vostra età ormai... forse più la tua” e indicava Utis con un dito tremante, l’unghia pulita ma non curata “che la tua” e indicava me” “Se non conosci nessuno di noi, dovrebbe essere più vecchia anche di mio fratello” osservò Utis.

“Madama” intervenni io “spero non disturbiamo il tuo soggiorno. Non sapevamo questa casa fosse occupata, anzi, non sapevamo nemmeno esistesse, fino a ieri notte. Se ti stiamo arrecando qualunque disturbo, saremo felici di ripartire immediatamente”

“Nessun disturbo, cara, nessuno davvero. Sono stata sola molto a lungo, ma non solo per volontà mia” con una lentezza esasperante e movimenti che mi parevano dolorosissimi si alzò, poi si raddrizzò, poi si voltò verso la biblioteca “Questa casa una volta era la preferita del Nonno per le feste di fine estate e di fine inverno... allora era piena di ospiti, e si andava a caccia o in escursione o volavamo sui giocattoli di carta e legno costruiti dal Nonno. La Nonna amava questa casa ancora di più, e a volte ci trascorrevamo tutto l’inverno” passava intanto in rassegna i dorsi di forse duecento volumi tutti uguali, rilegati in pelle nera come non si usa più da prima del Tiranno “Poi in estate andavamo a volare anche sulle scogliere, o alle altre case del Nonno. Vivete ancora al Cubo vero? Senza dubbio la più adatta a una famiglia grande e prospera... ecco, questo” sfilò un librone con le due dita da scheletro, ancora più magre di quelle di Mamma “Anche quando il Nonno morì continuammo a venire qui spesso, anche se non spesso quanto prima. Trascorsi qui la luna di miele sapete? Ecco” aveva aperto e scorso le pagine dell’album fotografico, e ora me lo mostrava “Questa è vostra madre vero?” la foto ritraeva due ragazzine della metà dei miei anni, vestite con certe orribili trine, che guardavano in macchina. Dietro di loro la sagoma di un deltaplano e un

anziano arzilla e sorridente di tre quarti che ci lavorava con l'aiuto di un servo "siamo io e tua madre. Cugine"

"Non ho mai sentito parlare di te, Madama"

"Suppongo non ci sia nulla di bello da dire su di me, e dunque i tuoi genitori abbiano preferito non dire nulla" in effetti era una supposizione sensata.

"Non rimarremo a lungo"

"Meglio, così avrete un ricordo migliore di me"

Non sapevo cosa rispondere, così continuai sul filo dei miei pensieri "Siamo qui per una ricerca negli archivi dell'Arch... di tuo Nonno"

"Vi è concesso, sono nel sotterraneo"

"Possiamo prendere ciò che ci serve?"

"Non mi interessa la sua robaccia"

"Grazie, Madama"

"Grazie a te cara" parve voler aggiungere qualcosa, ma non lo fece. Mi alzai, questa volta insieme a Utis.

Ci inchinammo tutti e tre insieme.

"Cara, solo una cosa..."

"Qualunque cosa tu voglia, Madama"

Il suo volto si contrasse in una maschera feroce, o funebre, gli occhi lanciavano lampi, mi strinse una mano, piantandomi le unghie spezzate nella pelle. Uscii un poco di sangue, gridai e la ritrassi.

"Non dire mai più una cosa simile! Non sai che una Fata potrebbe ascoltarti, quando parli? Sciocca bambina!"

La sentii appena, mi ero già voltata, e ero tra le braccia di Utis e Awn che mi portavano via, mentre il servo presentava alla Madama la seconda bottiglia di vino della giornata.

Ero furibonda, e un po' di lavoro era la cosa migliore. Mi sfogai un po' con i ragazzi, lanciai lontano la loro stupida palla e li presi a schiaffi e male parole. Poi li mandai a cogliere dei fiori di campo per la tavola della Madama (ma che si portassero una chiave di ferro, per tutti i fulmini!), e me ne scesi nel sotterraneo.

Era un'unica grande stanza, per metà occupata da provviste di riso e vino col marchio di casa (la Madama non era così dimenticata come sosteneva di essere, allora! Questo pensiero mi rasserendò... oppure fu solo il potere del sigillo di famiglia?) e per metà ingombra di ciarpame indistinto ammonticchiato in disordine e coperto da decenni di polvere silenziosa. Ringraziai il Nonno per avermi fatto trovare un cambio d'abito, perché il corsetto bianco ne sarebbe uscito a brandelli. Ci turammo il naso con pezzi di una camicia presa in mansarda, inumidita nell'acqua di fonte, e ci dedicammo alla ricerca dei diari dell'Architetto. Quindi ora sono qui, seduta su un trespolo rimesso in piedi, che seleziono il materiale estratto da Utis e Awn. Tutto ciò che ha forma scritta mi viene passato, e io cerco di capire se è di interesse per la nostra cerca o meno. Insieme a tutta l'altra spazzatura ci saranno forse cinquecento volumi, registri, cartelle, rotoli, pergamini e bordereau. E io me li devo scorrere tutti, in questo antro polveroso, in questa catacomba ingombra di ricordi di un morto e di provviste per tenere in vita una viva che sembra morta.

La visita a Madama di poco fa mi ha colpito più a fondo di quanto non avessi immaginato. In effetti mi ha lasciato in uno stato di agitazione e violenza dalla quale mi sto riprendendo solo ora. Non che possa rimproverare nulla a questa mia povera congiunta. La severità di Awn, il suo scandalo, nell'udire pronunciato il nome della bimba (bimba? non è più una bimba, oppure è una morta... ma per Madama la sua assenza la mineralizza nella sua condizione

infantile -o forse sarò sempre anche io una bimba per Mamma? e Gwifu?) mi sono parsi, e mi paiono, fuori luogo.. Eppure...

...eppure se non avessi udito il nome della bimba, della mia cuginetta, che dovrebbe essermi più vicina di Utis e Ud, forse non sarei stata così sconvolta. L'ho potuta vedere, quasi, correre su questi prati montani, e udire quel nome sussurrato da una voce che non è una voce delle nostre, ma d'altri. Povera figlia, e povera madre.

Forse era sua la palla con cui giocavano Ud e Beauh. Forse lo è ancora.

Prima di incontrare la Madama avevo un piano: se mi avessero voluto dare in sposa a qualche generalissimo o venditore di sardine mi sarei semplicemente finta pazza, e mi sarei ritirata in qualche nostra casa con qualche servo e moltissimi libri. Avrei dovuto rinunciare a molto, ma era comunque una via di fuga. Ieri, quando ho sentito Papà parlare nel suo studio con l'uomo senza mostrine di grado, che ho riconosciuto essere il Generale dell'Avanguardia, anche se ieri non l'ho scritto, avevo pensato a un luogo simile a questo... anzi, a dire il vero anche meno delizioso di questo. Awn non mi avrebbe perdonata, e Gwifu avrebbe voluto farlo ma non glielo avrei permesso (sarebbe stato un perdono perfido, e la amo troppo per permetterle di indulgere nella perfidia). Beauh forse avrebbe voluto seguirmi, ma ne avrebbe sofferto. Mi piace immaginare che avrei avuto la forza di rimandarlo nel mondo dei veri vivi, ma più probabilmente sarebbe stata Gwifu a estorcerselo (o Awn! che scena!). Utis? forse Utis sarebbe stata con me. Le avrei letto poesie, e lei mi avrebbe intrecciato corone di fiori.

Ma che vado dicendo. Sarei diventata una vecchia strega superstiziosa come Madama, ecco la verità. Ridotta a bere karkadè e insolentire contro i miei compagni. E un giorno una ragazza dell'età dei figli che sarebbero nati a Gwifu sarebbe venuta a tenermi la mano gelida, e non sarei stata altro che un patetico avvertimento.

“Non amare ciò che se ne va! Ama, e poi non amare più!”

E me ne sarei stata chiusa a guardare le fiamme mentre fuori il sole splende.

Ecco i risultati della nostra ricerca.

L'Architetto fu rapito dalle Fate quando ancora era bambino, ma poteva ricordare il nome e il volto dei suoi familiari.

Tornò uomo fatto, con qualche pelo bianco. Ebbe grande fortuna come costruttore di dighe, fu insigne e lavorò per i Consoli della Città di Pietra, e ebbe una carriera meno pubblica come medium. Le Fate rispondevano alle sue domande, se poste nel modo opportuno. Donne e uomini da molte città lontane erano disposti a sacrifici enormi per entrare nelle sue grazie, anche se nessuno avrebbe mai ammesso la ragione dietro questo desiderio.

Abbiamo recuperato alcuni volumi del suo diario (Utis non la smette di prendermi in giro, dice che è una cosa di famiglia) (giuro che a volte è la peggiore di noi).

Le pagine dimostrano che l'Architetto non era un imbroglione, uno di quegli imbonitori di sprovveduti che si contano a centinaia per uno di essi che venga scoperto e consegnato ai manigoldi. Egli parlava davvero con le Fate, e ha lasciato traccia del metodo usato.

Per parlare con le fate serve un Cerchio. Utis lo sta cercando in questo momento. Non è detto che funzioni. Forse potremo ripararlo, forse no.

Ancora non capisco una cosa. Se Mamma non mi ha mai tenuto nascosto dell'Architetto, almeno del suo rapimento e della sua visita al Paese delle Fate, come mai l'esistenza stessa della Madama è tanto dolorosa da dovercela tenere segreta? Forse che il dolore sia più recente, e per questo...

“Per comunicare con le intelligenze che il volgo chiamano ‘Fate’, si dovrà disporre il Cerchio in luogo ampio e privo di ostacoli, badando che non vi siano venti o correnti che possano spargere fiamme o scintille. Sarà da preferire un luogo chiuso e buio, ma non sotterraneo. Il Cerchio deve essere orientato nelle sue diverse componenti in modo da comporre il Nome Segreto ovvero il Codice della Fata con cui si desidera comunicare. Ci si attenga a ciò! Pena sarebbe richiamare una Fata non ricercata, inevitabilmente indisposta.

La comunicazione con le Fate avviene per via verbale, ma a esse conviene ascoltare mediante la sintesi offerta dal Cerchio, che dovrà dunque essere impeccabilmente sintonizzata. Opportuno è anche impedire alla Fata di esprimersi con suoni e voce, dacché potrebbe usare questi mezzi per imporre la sua volontà malevola ai partecipanti. Bisognerà dunque offrire un mezzo espressivo oppure un esperto medium che ne canalizzi le risposte. La Fata non si attende di essere compensata per le sue comunicazioni, offerte di doni possono offenderla. Mostrarsi sempre devoti e gentili. Per nessun motivo bisognerà permettere alla Fata di lasciare il Cerchio. Nel caso, chiudere la comunicazione. Non porre domande su persone assenti. Non chiedere conto degli atti di altre Fate o della stessa. Non pronunciare mai alcun nome proprio se non quello della Fata stessa”

“La Fata che evocai per loro ha nome Gale Murilega. Da lei ho appreso molti segreti. Chiamandola a me nelle notti d’inverno ho appreso i segreti delle piante. Chiamandola nelle notti d’estate ho appreso i segreti dell’oro e del bronzo, e come liberare il fuoco dal cuore della pietra”

“Gale Murilega, scioglitrice di nodi. Tu che sciogli i nodi e li rileghi come vuoi, ascolta la nostra supplica. Tu che consumi purifichi, accogli la nostra chiamata. O signora dell’alba e del tramonto, o signora di tutte le stelle, a te ricorriamo. Tu che attendi, tu attenta, tu paziente, tu signora delle attese, affretta la nostra vittoria. Tu che conosci i segreti, sciogli l’oro e e filalo per noi. O tu che porti artigli di luna, fa’ scorrere il sangue per noi. Tu che purifichi purificaci. Solleva da noi l’incubo della pestilenza, purifica il nostro sangue toglie la febbre dai nostri letti. Tu che attendi nel sole, accorri al nostro Cerchio. O scioglitrice di nodi, scogli il corpo dei nostri nemici. O stella scarlatta del mattino, o stella candida della sera, o stella del mattino dagli occhi neri, o falce del mattino, allontana la morte da noi. Salvaci dal dolore e dal veleno, trattieni le febbri e accogli la nostra supplica. O tu che fai scorrere ciò che è solido, o tu che schiudi i segreti, o tu padrona della vita e della morte, accogli la supplica che ti rivolgiamo”

“Ho chiamato Gale Murilega per il mercante di tessuti di cui ho detto. Ci ha rivelato i segreti delle erbe richiesti, e come sterminare le bestie da soma dei suoi concorrenti. Le stesse erbe possono essere usate per indurre aborti nell’uomo, ne trascrivo la ricetta”

“...per loro ho chiamato Gale Murilega, che agisse per la loro vendetta”

“Questo tesoro Gale Murilega ha rubato per me”

Hanno suonato la campana per il pranzo.

Ud è venuto a chiamarci, ma ho detto che sarei rimasta in cantina. Awn mi ha fatto una ramanzina sulle mie maniere ingrate, uno dei suoi discorsi insopportabili e cattivi. Non gli ho risposto o sarei scoppiata a piangere, ma Utis ha risolto la situazione, prendendoselo tra le braccia e portandolo su per le scale, come un bambino riottoso al bagnetto serale.

Ud è stato con me. “C’è di che sgranchirsi le ossa” ha commentato, osservando la massa di robaccia che avevamo diviso e in parte catalogato.

Ud è un buon compagno quando non si vuole stare soli ma nemmeno il contrario.

Voglio studiare meglio questo Cerchio, voglio comprenderne il codice.

“Ci si rivolgerà alla Fata solo con i seguenti epiteti, onde placarne l’ira:”

“Converrà rendere sensibili le orecchie della fata attraverso il Cerchio, dato che il mormorio di diversi spiriti dell’aria e anche di bestie e uccelli, alberi, delle stesse acque che scorrono sopra o sotto la terra possono interferire con la comunicazione”

Beauh è sceso, ci siamo abbracciati, sono un’idiota. Ci ha portato un vassoio con tè e sandwich, dice che stanno pranzando al sole, e che Madama è un profluvio di aneddoti e storielle, ma non appena l’attenzione si sposta da lei, chiama ancora la figlia. Che possiamo farci? Awn le ha fatto il baciamao e da lì è stato tutto più facile.

Insomma, non me la sento di salire con loro, voglio lavorare, ma mi sono scusata con Beauh. Per gioco, mi ha fatto lo stesso cerimonioso baciamao, e ho ricambiato con un inchino piuttosto immaginoso, allargando una gonna che non ho.

Sono lurida, questi vestiti sembrano fatti apposta per assorbire la polvere, ho le mani impastate di questa specie di fuliggine grigia che copre tutto qua sotto. Ho insozzato metà dei sandwich prendendoli in mano, ma tanto non avevo un grande appetito. Ud si è mangiato i suoi senza troppo badare allo sporco: ne prende uno tra due dita e se lo caccia in bocca tutto intero, e poi lo mastica a lungo, fissandomi soddisfatto. Che tecnica invidiabile! lo cercando di far meno danni ho fatto un disastro.

“Suscita vita la vita nei campi

E subito la lama del norcino e la falce!

Così mutano e ritornano i modi del mondo

Ma non muta per lei il mio desiderio”

“È la tua quartina di ieri, vero?”

“Sì. Ti è piaciuta?”

“Temo di non aver dedicato tutta la mia attenzione alla qualità poetica delle quartine, in quel momento... ma ripensandoci ora credo di apprezzarla. Forse è un po’ troppo vaga e complessa, come tu sei a volte” Ud è arrossito, anche nella luce giallognola delle lampade potevo vederlo da come si schermiva; gli ho sorriso e ho continuato “a te è piaciuta la mia?”

“Sì”

Li sento cantare dalla cima delle scale. Se scende un servo per il vino capirò che è troppo tardi.

Questo codice è completamente folle e non voglio averci mai più nulla a che fare.

Che un Architetto usi in maniera così liberale il lemma “orientare” è grave, e andrebbe punito.

Oltretutto devo copiare il rituale su carta, o non potrò consultarlo quando la Penna e il Cerchio saranno uniti.

Visitato la mansarda sotto la cupola: senza dubbio l’Architetto la usava per le sue séances. È così ovvio! Ci sono tracce di vecchi glifi iscritti nell’intonaco, dove altri più recenti e crudi non sono stati lasciati da qualche bestia di passaggio. L’oblò non era ben chiuso ma la porta delle scale sì. Credo che posizionare qui il Cerchio mi aiuterà non poco. Beauh e Ud mi hanno dato una mano a tirarlo fuori dalla cantina e a portarlo su per le scale a chiocciola.

Ora è in carica, ho controllato ogni sua vena e ogni suo nervo: assorbe vita dalle batterie della Casa, e tra qualche ora sarà sveglia. In quanto a noi abbiamo gettato i vestiti nel camino e i nostri corpi sotto una doccia bollente. Ora sono sotto le coperte con Beauh, Ud è ancora in bagno a radersi. Dovrei parlare con Beauh di Gwifu, di Mamma, di Madama, di tutto. Ma non voglio, ho paura, quindi sto continuando a scrivere perché so che se scrivo non mi disturberà. Se ne starà lì, a fissarmi sornione, aspettando che faccia finta di avere appena notato che ha voglia di stare con me. Ma non lo farò, non prima che Ud sia di nuovo con noi. E allora parleremo di sciocchezze, di che abiti mettere, e di dove trovare un paio di scarpe come quelle di Utis, visto che giro scalza da stamattina, o del ristretto vinoso dei sandwich, o delle Fate, o di niente.

O Gwifu, quanto ci manchi.

Non volevo parlare con Beauh perché nessuno come lui sa capire quando ho una tempesta chiusa nel petto, e io per prima voglio ignorare questa tempesta. Ma c'è anche una ragione più pratica: sapevo che mi sarei fatta sfuggire la proposta che avrei avanzato a tutto il nostro gruppo, e non volevo anteprese, o peggio sospetti di faziosità.

Li ho chiamati tutti nella serra: era quasi il tramonto il giorno non era più caldo come appena un'ora prima. La serra invece era afosa, l'aria densa e tremula. Condensa gocciolante ruscellava sui vetri e sulle larghe foglie delle piante costiere. Sembrava una scheggia di foresta di mangrovia strappata dalle nostre bassure e piantata in quelle terre alte. Ci siamo seduti in cerchio, tra monstere e orchidee. Il mondo fuori sembrava già sprofondato nella notte.

“So che per voi questa gita potrebbe essere finita ora. Potremmo salire sui calessi e tornare a casa. Ma vorrei proporvi qualcosa. Qualcosa del tipo che richiede l'accordo di tutti”
Ho ricevuto quattro cenni d'assenso quasi sincroni, e ho continuato il discorsetto che mi ero preparata.

“Sapete che siamo qui per scoprire di più sul nostro antenato Architetto” Awn ha cercato di puntualizzare ma Ud l'ha zittito “e sapete che abbiamo trovato i suoi diari e anche parte del suo materiale di lavoro. Non il lavoro di architetto, ma l'altro. Credo di poterlo far funzionare”.
In quattro si può fare un discreto mormorio.

“Credo anche di poter minimizzare i rischi: basterà che colleghiamo la mia Penna al Cerchio, e la Fata non potrà parlarci, ma solo esprimersi con la parola scritta.

Dunque ecco la mia proposta: restiamo qui ancora un poco, e proviamo a azionare il Cerchio. Proviamo a parlare con una delle Fate dell'Altrove”

Mi aspettavo brusio, contestazioni, rimproveri, eccezioni. C'era solo silenzio, e il ticchettio delle gocce d'acqua che scandiva il tempo come un metronomo stanco e biascicante.
Con mia sorpresa è stato Ud a parlare per primo.

“Vorrei farlo e vorrei anche non farlo... e averlo già fatto e non averlo fatto”

“Des, forse dovremmo pensarci meglio. Non possiamo tornare la prossima luna? o l'anno prossimo, magari ci attrezziamo anche per una caccia al fagiano...”

“Beauh, sai benissimo che se non lo facciamo oggi non lo faremo mai più. E a me va benissimo. Ma vorrei che fossimo onesti tra di noi e con noi stessi”

“Des, tu sei un genio” Awn è avaro di complimenti, quindi siamo rimasti tutti attoniti ad ascoltarlo “sei senza dubbio la migliore di noi con codici e parole. E l'Architetto era tuo antenato. Io mi sento sicuro”

Utis da principio non ha detto niente, ma ha stretto la mano di Beauh e lo ha guardato negli occhi.

Poi, dopo un silenzio misurato dai rintocchi precisi delle gocce di condensa, ha scandito piano: “Des... tutti noi ti capiamo. Siamo tra di noi fratelli, o come fratelli. Tra di noi e anche con Gwifu, che oggi qui non c'è. Quindi ti capiamo. Tutti noi la capiamo, vero? E non c'è bisogno di dire molto altro. Però forse dovremmo dirlo, e dirlo ad alta voce, perché poi uno di noi non pensi che l'altro non sia presente con tutta la propria volontà. Vuoi che lo dica io, Des?”

Ho potuto solo scuotere la testa, ma non riuscivo ad aggiungere altro, così lei ha continuato. “Cosa vuoi chiedere alle Fate, Des?”

“Di non... di non... di poter...” (cielo e terra! perché so esprimermi bene solo se sto zitta?).

“Vuoi chiedere un talismano per non dover acconsentire a nozze che non desideri” ha detto Beauh, senza guardarmi, dritto e sicuro come le spade appese al camino della biblioteca. Le sue parole si sono depositate dentro ciascuno di noi.

“Io non voglio essere come lei. La amo, come amo voi e come lei ama me, ma non voglio essere come lei”

“Siamo con te, sorella” ha sentenziato Utis, alzandosi.

Per questo ora sto dettando in fretta queste note. Siamo nella cupola. Fuori è buio, il sole è dietro la schiena del monte, tramontato in stracci dietro le zanne crudeli dei pini. È notte, già cento stelle sono apparse. La luce tremante delle candele si riflette con vaghe ombre sulle pareti e sulla cupola e si perde nel cerchio di cielo sopra di noi. Sto per connettere questa Penna al Cerchio.

-cosa mai..

-fa' silenzio, hai le tue manopole, cosa vedi?

-in che margini?

-silenzio. Tutti. Osservate. Cosa vedete?

-nel cerchio o nell'apparecchio?

-silenzio. Come?

-lo vedi?

-ora si

-che?

-ora la regolazione è perfetta, le onde dovrebbero adattarsi, ma non possiamo vederle.

Orientamento perfetto, regolazione perfetta. Iniziamo a vedere qualcosa. Come una danza di scintille lente al centro del Cerchio, a circa un braccio da terra.

-sei sicura?

-la penna è sempre in funzione, non voglio...

-ci siamo

-ci siamo

-non credevo sarebbe successo. Non credevo!

-ce l'hai fatta!

-eccola eccola

-zitti, tutti. O sovrana della stella del mattino, o padrona del fuoco e del destino, o Gale Murilega artigiano divino, benvenuta nel nostro cerchio.

-zitti

-può sentirci?

-O Gale Murilega sovrana, salutiamo la fiamma segreta del tuo cuore.

-C H I

-è lei? è tutto vero?

-è vero?

-per i fati!
-silenzio!
-CHIMICHIAMAALCERCHIODI...
-è lei!
-è lei!
-è lei!
-madre santissima
-CHIMICHIAMA
-io, la diarista, figlia dell'architetto che ha costruito questa casa, ti ho chiamata, o luce dell'alba, artiglio di fiamma
-CERCHIOECASASONODELLARCHITETTO
-egli non è più, è morto e io ne sono erede, mie le sue case, mio il suo cerchio, e io ne conosco il nome, o Gale Murilega
-se ne è andata?
-no
-sei sicura...
-taci e lavora sulle valvole
-PERCHEMICHIAMIOFIGLIADELLARCHITETTO
-o padrona del sole al mattino, o signora della sera, o ombra a mezzogiorno, o luce della sera, o tu che sciogli i nodi, donami il potere di sciogliere un nodo
-non
-donami il potere di sciogliere un matrimonio. Donami un pegno del tuo potere che possa usare per sciogliere un matrimonio che non desidero e al quale potrei essere costretta
-TULOHA I
-cosa significa?
-il pegno o il matrimonio?
-Gale Murilega, padrona della luce delle stelle vicine, cosa significa tu lo hai?
-TULOHAIBAMBINA
-diarista, forse...
-taci. O luce notturna, o luce tra i salici, o pura, ascolta la mia domanda.
-SCIOGLIEROLUNIONEPERTEDIARISTA
-lo farai? se sarà necessario? cosa vuoi in cambio, o luce della sera?
-TUNONSAI
-cosa? cosa, o artiglio di fiamma?
-è ancora qui?
-quanto ci vuole?
-NONSEITU
-ma cosa
-taci
-o Gale Murilega, artiglio del giorno, noi non capiamo
-NONTEMEREHOUDITOILNOME
-ma cosa?
-cosa ha udito?
-ma chi ha parlato?
-nessuno, guarda qui, la penna è chiara
-zitti
-non è colpa mia
-zitti non è colpa di nessuno

-cosa?
-o luce della sera, ascoltami. Non siamo soli in questa casa e tu lo sai, non è vero
-pazza che dici
-O D I A R I S T A L E G G I I L T U O D I A R I O
-il mio
-la tua fronte
-sorella
-ma dove
-da dove
-non lasciate il cerchio maledizione
-ma sanguini
-O B A M B I N A
-non era questo non era questo
-zitti tutti
-non ora zitti
-E L L A E D E L T U O S A N G U E
-si, o Gale Murilega
-E T U D E L S U O
-corretto. Di lei cosa potrai mai dirci, o padrona della falce di luna?
-S C I O G L I E R O I L N O D O P E R T E S E F A R A I S I L E N Z I O
-zitti, silenzio assoluto ora
-B U N E I D
-cosa diavolo
-sorella cosa?
-non lo so
-chiudi questo maledetto cerchio
-non posso se
-chiudilo ora
-o padrona del mattino
-smettila sventata chiudilo ora
-non so se è possibile
-sorella ti prego
-chiudi
-chiudilo
-chiudi ora che non sta parlando
-ci sto provando
-riescici
-sorella
-sì sì ci sono
-presto prima che

Solo per provare che la Penna funzioni ancora. O sfinge di quarzo nero giudica il mio voto.

Ho pesato la tua storia sulla bilancia e ho visto: non sei poi così importante. Non sei superba questo è certo e lo sai. Ma conti ancora meno di quanto tu non creda. O credi che se ti fosse davvero destinato ciò che temi potresti in qualche modo evitarlo? Che potrei evitarlo io? O ricordi ancora e quel ricordo ti vince di quando alzavi le braccia e cercavi il suo viso e la mammella? Cerchi forse ciò? Un volto amico? O amata o sorella o bambina mia tu non sei

nulla. Ma siamo tutti in debito. Devo essere onesta. Non con te. Ma tu riceverai la pigione. Se solo sapessi quanto sei amata.

Credo sia quasi l'alba (o forse mancano ancora delle ore, il cielo è strano su questi monti, il vento ulula inferocito fra i pini neri fradici di resina) e credo sia il caso di scrivere ora per non dimenticare alcune cose. Non ricordo di aver preso l'appuntamento sopra questo, ma ho dimenticato tanto della notte passata (che poi è la stessa notte in cui sto scrivendo ora, se ora non è mattina, ma da questa mansarda si guarda solo a ovest, e il cielo è nero come pece da settentrione a meridione, e se mi sporgo nella notte montana posso scorgere l'orizzonte marino che eclissa Arturo) e forse dimenticherò ancora: per questo scrivo, per non dimenticarmi.

Ho un malditesta feroce. A quanto pare durante la séance mi è uscito sangue dalla fronte o qualcosa del genere. Ho un livido largo come un tazza da tè al centro della fronte, e mi sento come se mi ci avessero dato una martellata. Ho voglia di vomitare.

Sembra che abbia già vomitato prima, ma non ricordo di averlo fatto. Ci sono vestiti sporchi in bagno, sporchi di vomito e sangue, e sono i miei. Non ricordo di essermi spogliata.

Non ricordo di essere arrivata fin qui.

Ricordo di aver spento il Cerchio, e di essere stata in tale stato di agitazione che da dover essere abbracciata da Ud e Utis insieme per calmarmi. Qualcuno mi ha portata già dalle scale, ricordo che mi girava la testa, poi più nulla. Evidentemente sono stata lavata e spogliata, e ho dato di stomaco. Non so chi si sia preso cura di me. Non Awn, non avrebbe lasciato i miei vestiti appallottolati e lerci. Ma chi può dirlo... siamo tutti così stanchi. E questi vestiti dopo tutto non sono miei, ma della Madama.

Quando cerco di ripensare a ciò che è successo ieri o prima o insomma, al Cerchio, mi sembra di entrare in una sauna d'inverno. Mi sento tremare, e sento un calore potente al viso e al petto, e il vapore mi preclude la vista dei miei compagni. Una sauna mi farebbe bene.

Ricordo che la Fata (non scriverò più il suo nome) ha risposto. Ricordo che era lì con noi, e scriveva attraverso la Penna. Ricordo che mi ha detto che non dovevo temere per il matrimonio, o qualcosa di simile.

Sono andata a rileggere. Ricordavo poco. Molto meno chiaro di quanto non mi sembrasse.

Ora ricordo anche di aver avuto delle specie di spasmi, o contrazioni, non saprei dire.

Fosse qui ora le chiederei di farmi passare il mal di testa. Ho aperto ancora la finestra, l'aria fredda mi fa bene. Sì, è quasi l'alba.

Utis ha aperto la porta: si era assentata per prepararmi qualcosa dice. Ha una tazza fumante in mano. Si sfilia il pastrano, è nuda anche lei, e si infila sotto il piumone insieme a me.

Mi porge la tazza, è piccante, zenzero, aglio, latte credo.

"Basta diario" mi dice. Ha già gli occhi chiusi e mi abbraccia. Bevo la sua pozione mentre lei russa sommersa al mio fianco.

"Devo dirti una cosa, ma dopo" sussurra, nel dormiveglia.

Poso la tazza.

Ora la abbraccerò e dormiremo. Il suo corpo morbido e fresco mi solleva come pane di frescura.

8214

Dovevano essere solo poche ore e invece è già il secondo giorno.

Mi hanno portato la colazione in camera come faceva mamma quando da bambina ero malata (e allora non mi lasciava vedere Gwifu, aveva paura la infettassi, e io non volevo altro che avere mia sorella con me), cosa che Beauh non ha esitato a farmi notare. Ci siamo detti due parole molto superficiali sulla notte appena trascorsa, poi abbiamo cambiato argomento. Dicono che il Cerchio abbia preso fuoco (non ricordo nulla) e che ora sia inservibile. Awn lo sta facendo a pezzi e ha già scavato una buca con l'aiuto di un servo. Temo ci butterà anche i diari dell'architetto, ma non ho il coraggio di chiedergli di risparmiarli. Beauh mi ha portato anche dei fiori. Ho provato a stare in piedi, volevo scendere le scale, vedere almeno il verde e l'erba, ma il mio corpo non si è ancora ripreso. Quando sono caduta Utis ha deciso che era il suo momento di gloria, e ha cacciato tutti dalla nostra mansarda. A Gwifu sarebbe bastata un'occhiata, lei ha dovuto litigare e alzare la voce e quasi è venuta alle mani con suo fratello, ma quando ho chiesto a tutti di lasciarmi sola con lei hanno ubbidito senza ulteriori rimostranze.

Mi tremavano le gambe e la gola, e sentivo un nodo strizzarmi la carne sopra l'ombelico. Utis si è seduta vicino a me, sorseggiando karkadè al riso.

“C'è una cosa che devo dirti su ieri notte”

“Mi ricordo”

“Una cosa che non puoi sapere. Quando hai chiuso il Cerchio e hai preso quella specie di scossa danzavi come una pazza, ti dimenavi e gettavi sangue dalla fronte. Eravamo tutti terrorizzati. Il povero Beauh aveva il viso bianco. Non pallido... tu sei pallida, e Gwifu anche, e vostro padre. Beauh era bianco. Tremava di terrore, e tu urlavi parole spezzate, volevi uscire dall'oblò sul tetto. Saltavi come gli acrobati che tuo padre chiama per le feste d'inverno, e avevo paura che ti saresti spezzata le caviglie cadendo. Sembravi un uccellino in gabbia. Un parrochetto verde”

Abbiamo riso, ma questa immagine dolce ha reso ancora più cupa la storia di Utis.

“Alla fine ti abbiamo acciuffata, ma il Cerchio aveva preso fuoco, e le lampadine scoppiavano e i cordoni si tendevano sui muri e temevo che tutta la Casa crollasse. Awn ha messo in salvo la Penna, io e Ud ti abbiamo trascinato giù per le scale, e poi ti ho portata qui da sola mentre i ragazzi sistemavano il guaio che abbiamo fatto lassù”

Ha ripreso fiato, io bevevo dalla sua tazza.

“Ti ho portata qui, e qui è stato più facile. Vomitavi, e eri tutta sporca di sangue, ti ho spogliata e lavata. Non appena hai sentito l'acqua gelata ti sei spenta, come svenuta. Sono stata un po' con te, ma dormivi, e non c'era molto da fare. Così mi sono lavata anche io, e visto che non ti svegliavi mi sono infilata un cappottone da caccia e sono scesa. Volevo prepararti qualcosa, ma volevo anche stare sola. Il colonnato era buio, e mi pareva di sentire le bestie in caccia ai margini del bosco. Sembra strano dirlo ad alta voce, ma ero certa che ci fosse qualcuno che mi stava guardando, aspettando il momento giusto per azzannarmi, atterrarmi, e sbranare la mia carne. Ero certa che se mi fossi voltata di scatto, se fossi stata abbastanza veloce, avrei potuto vederla con la coda dell'occhio guizzare di nuovo verso il mio punto cieco. E poi avevo i piedi nudi. Sono entrata in casa, il camino era ancora acceso, e c'era la Madama”

Devo aver fatto una smorfia, perché Utis mi ha preso per mano e mi ha chiesto se dovesse fermarsi -ma le ho detto di continuare.

“Non dormiva, era lì sveglia che guardava le fiamme.

Sei uno di quegli ospiti? mi ha chiesto, come se non riuscisse a vedermi bene. Mi sono seduta, col suo permesso, sulla poltrona vicino alla sua, a scaldarmi i piedi al fuoco.

Avete fatto del gran rumore, ho sentito. Spero vi stiate divertendo. Un tempo qui era tutto girandole e fuochi artificiali, nelle notti di mezza estate. Ha detto delle frasi così. Per un

lungo tempo non ci siamo dette nulla. Poi le ho raccontato che stavi male, e le è venuta in mente una certa pozione da prepararti, mi ha fatto cercare nei registri e ci siamo messe al lavoro. Mentre la medicina sobbolliva mi ha raccontato una cosa, e, Des, devi credermi. Non credere alla storia, ma credere che io l'ho sentita. Devi credere perché se no, con quello che ti racconterò dopo, penserai che sono completamente pazza. Forse io sono pazza, forse io e Ud siamo i più pazzi" l'ho rassicurata, ma sa bene di aver ragione in certa misura "ma devi capire che non sono pazza a dirti questo.

Ecco la storia che mi ha raccontato la Madama: un colpo l'ha svegliata, e delle urla. Credo che fossimo noi, che le urla fossero le tue. Ebbene, quando mi sono svegliata, così ha detto, ho visto qualcosa tra le fiamme.

Non ero ancora completamente sveglia, di solito ci metto molto a svegliarmi del tutto. Non dormo molto, ma quando dormo non riesco a svegliarmi facilmente, neppure se sto facendo dei brutti sogni. Per questo so che non era un sogno. Ero sveglia, e guardavo tra le fiamme. Mi pareva che qualcosa di liscio e lucente vi scorresse dentro, come una goccia d'oro liquido o di mercurio, e pensai di aver perso così un anello o un orecchino, ma non era vero.

Osservai ancora, e quella goccia mi parve diventare uno specchio liquido, che rifletteva il volto di qualcuno che non era lì con me, e che non conoscevo. Cara, non mi preoccupa il pensiero della morte, ma mai come in quel momento, poche ore fa, ho sentito la morte essere vicina al mio cuore. Avevo paura di muovermi. Poi ho sentito una voce chiamarmi per nome. L'ho ascoltata. E poi... poi ha sussurrato il nome della mia bimba, ancora e ancora. E poi mi sono trovata a ripeterlo con me. Ha detto una sola frase prima di sparire: grazie per la vita che mi hai dato"

"Aveva bevuto?"

"Certamente, ma non è quello il punto e saresti vile a aggrapparti a questo per squalificare tutta la sua storia, e la mia con la sua"

"Scusa. Continua"

"Sono stata con lei il minimo per non apparire sgarbata, poi sono fuggita. Avessi avuto due bottiglie di brandy me le sarei bevute insieme, e sarei crollata lì sotto il portico. Invece tutto quello che avevo era una tazza di pozione, piedi freddi e labbra secche.

Des, ti posso giurare che c'era qualcuno con me sotto il portico. Non mi spaventai nemmeno, pensavo fosse Beauh avvolto in una coperta, perché era una figura piuttosto piccola. Pensai che era venuto a cercarti e trovandoti addormentata era sceso per non disturbarti"

"Sarebbe tipico di Beauh"

"No... cioè, sì, ma in quel momento Beauh stava dormendo come un angioletto tra le braccia di Ud. Non era Beauh. Ne fui certa non appena mi avvicinai di un passo, e mi bloccai.

Des, quella cosa mi ha parlato. Dico una cosa perché non so, non sono sicura di cosa fosse" Stentavo, e stento, a crederle, ma le presi una mano e la baciai. Aveva paura, e l'abbracciai. Continuò a raccontare da sopra la mia spalla sinistra.

"Le ho chiesto chi fosse, e mi ha detto che lo sapevo. Poi lei mi ha chiesto cosa volessi, e sono rimasta lì a balbettare... non sapevo cosa rispondere. Le ho detto: voglio portare questa, cioè la tazza, la pozione, a... non ho fatto il tuo nome, ma stavo per farlo, e non so cosa mi ha fermato. Ho sentito un nodo al collo, e ho guardato verso le scale e poi di nuovo sulla panca dove stava quella cosa, ma non c'era più"

Il sole è alto e splende su tutte queste foreste e questi prati montani, piega su piega stracolma di conifere e più in alto licheni e rocce.

E splende su di me, finalmente. Awn ha trovato delle poltroncine pieghevoli, e le ha offerte a me e Utis, ma lei non la vuole così siamo seduti io e Beauh a fianco, e ci teniamo per mano. Mi manca il mio fratellino che rompeva i giocattoli e imparava a memoria le mie poesie. Parlare è diventato difficile.

Se ci fosse un'altra seggiola, e se ci fosse un'altra vita, avrei Gwifu al mio altro fianco, e anche lei mi terrebbe la mano e mi sorrirebbe.

Utis sta dipingendo.

“Dove hai trovato tela e colori?”

“Li ho portati con me da casa. la tela era già nel baule, i colori li ho presi al volo dal cassetto della biblioteca. Non avevi visto?”

No, non avevo visto. Il suo paesaggio sta venendo benissimo, molto meglio di quanto non sia venuto il mio, dipinto a parole qualche riga sopra questa. Deve essere bello poter usare un mezzo così diretto, così immediato e efficace. Ciò che vedi, quello lo copi. Se cerco l'immagine di Gwifu nelle parole che ho scritto per lei non la trovo, trovo solo me e nulla. Ud e Awn si stanno sfidando a scacchi. Usano la vecchia scacchiera da viaggio di papà. Beauh mi ha procurato una vestaglia bianca che temo essere appartenuta alla Madama, ma è pulita e stirata e profumata, quindi farò finta di niente.

Il sole mi brucia gli occhi, l'erba profuma e il vento è dolce.

E lì, anche io. Eravate bellissimi.

All'alba la natura si sveglia, ma gli uomini spesso si attardano, e dormono. In quell'ora scarlatta in cui il sole ancora non si è rivestito della sua tinta fulgente, ho salito le scale ritorte su se stesse, sono strisciata nella stanza dove dormivano i maschi.

Con una carezza posso entrare nei loro sogni, con una carezza posso svegliarli o farli dormire per sempre, dolci, dolci bambini. Posso parlare con loro, posso ascoltarli. Posso trattenerli sulla soglia della veglia, e sulla soglia della gioia, e chiedere loro e ottenere risposte veritiere.

Mi bastano tre domande.

“Chi ami di più?”

“Cosa desideri?”

“Chi vuoi che io ti offra?”

Non posso dire che le risposte mi stupiscano.

Dopo la terza patta, Ud ha vinto una partita. Ha un sorriso così pieno e dolce quando vince. Vorrei guardarlo tutto il giorno, e non vedere altro, da oriente a occidente, lungo tutto l'arco del cielo. O Ud, amico mio, amato mio, grazie.

È quasi il tramonto. Sono riuscita a camminare un poco, sotto braccio a Beauh e Ud. Awn sembrava deluso, finché Utis non l'ha preso per mano. Abbiamo deciso che dormiremo tutti nella mansarda che finora non abbiamo usato, e domani all'alba ripartiremo per Casa -per la nostra vera Casa. C'è il resto della vita da vivere, e è il momento di iniziare a viverla senza Gwifu. Queste due giornate sono state belle, in fondo. Voglio tornare su queste montagne, un giorno. Voglio rivedere tutta quest'erba. Mi manca già l'odore dei pini e i fantasmi di nebbia che si alzano dal legname all'alba.

Mi manca già. Avrei voluto aver conosciuto questi luoghi da bambina, ma ora non sono più una bambina e è troppo tardi.

Mentre entriamo si accendono le prime stelle nel cielo che da azzurro s'è fatto indaco e presto sarà nero e freddo.
Sento la notte soffiarmi sulle spalle, ma la mansarda è così accogliente e vorrei abbracciarvi tutti.

Ci siamo scambiati delle promesse, e ora dormiremo, finalmente, e di nuovo, tutti insieme.

8215

Svegliati.
Svegliati cara.
Svegliati amata.
Svegliati, Desiderata.
E tu ti svegli.
C'è qualcosa di strano nell'aria, e lo senti. Non prendi la tua penna, guardi dalla finestra, ma ciò che dovresti vedere è appena fuori dalla tua portata.
Ma lo senti. Il cuore ti esplose nel petto. Ti gonfia le vene dei polsi e del collo, il sangue caldo ti ribolle nel profondo delle vene occulte.
Scendi le scale, sai che devi farlo, sai che non vuoi.
Ma puoi non farlo? Puoi resistere?
No.
Scendi, esci, accedi al sole.
Vieni avanti e guarda.
Vieni a vedere.
Vedi per primo il viso dell'altra ragazza. Non lo dimenticherai mai, amore mio. Non scorderai mai questa maschera di cera e terrore appiccicoso.
Vieni a vedere il regalo che ti ha portato la tua gattina.
Vieni Desiderata. Guarda.
Sai già cosa vedrai? Lo sospetti solamente? Lo sai e non lo sai ancora.
Vieni avanti, lo saprai.
Tuo fratello è a terra e piange. Rivedi in lui il bambino che ha appena cessato di essere. Gli passi oltre come uno spettro.
Lo vedi? Quasi.
L'altro ti parla. Non guardare. Non guardare ti dice.
Ma guarderai.
Vieni a vedere il tuo regalo.
Ti piace questa cosina che ti ho portato?
È tutta per te.
Lo vedi ora?
La vedi?
Lo vedi?
Li ho portati qui per te.
Non puoi certo dire che sembra che dormano.
Senti un suono riempire la valle, da settentrione a meridione, dai picchi fino al mare lontano.
Solo dopo essere caduta in ginocchio ti accorgi che quel suono sei tu.
Se tu che gridi e piangi e singhiozzi e piangi e ti strappi i capelli.
E vorresti essere morta? Vorresti essere come loro?

Vorresti essere come tua sorella e come il vostro amico? Non vedi?

Tu sei viva.

E a loro ho aperto la gola, e il ventre, e sparso a terra il loro sangue e ora non puoi forse vedere i loro cuori che hai amato? Non puoi vedere le ossa, e il volto?

Lo spasmo e il calore no, e non li vedrai mai più, piccola mia.

Non mi ami ora? Non ami me, che ti ho portato qui Gwifu, in carne e ossa, e il suo amato?

Ecco il mio regalo per te.

Non lo dimenticherai.

Non ti servirà un diario per ricordarlo.

Storia del Vecchio Maestro

Non sei altro che un soldato

1.

Tu sei il mio Maestro. Tu, Maestro, sei il padrone e il signore della mia anima. Ascolta la mia supplica.

Tu sei qui.

Tu sei più vicino al mio cuore della mia stessa giugulare. Tu sei il maestro e il padrone della mia anima. Tu sei più vicino ai miei occhi delle mie stesse pupille: leggi dunque nel mio cuore, e leggi la mia supplica mentre la scrivo per i tuoi occhi. Ascolta il tuo servitore, il cui seme hai benedetto.

In principio era il caos, e il tuo Spirito soffiava sulle acque e sulla terra. In principio i giorni si alternavano con veemenza, ma tu ne regolasti lo scorrere, soffiasti il seme dell'uomo sul vertice del mondo e lo mettesti a capo di tutte le creature che strisciano, e delle cose che crescono, e dei metalli che maturano in silenzio nella notte ipogea. Tu scegliesti i tuoi servitori tra gli uomini perché fossero comunità benedetta, e ci ricolmasti di benedizioni, e delimitasti per noi una porzione circoscritta che benedicasti, presso la quale edificammo il Tempio che è Casa del tuo Spirito. Tu hai fissato le stelle sopra il vertice del mondo, la pelle viva che strappasti al Leopardo, che da allora bacia la tua mano e resta come monito per i fedeli.

Tu che hai compiuto questi miracoli per noi, esaudisci il tuo schiavo.

Tu che sei qui con me, non lasciarmi solo.

Tu con non mi hai mai lasciato solo, accogli la mia supplica.

Concedimi se puoi ancora un poco di tempo. Non so quanto servirà al Tiranno e ai suoi cacciatori per superare l'Alta Strada e giungere di nuovo ai piedi del Nido. Questa volta non serviranno le loro macchine da guerra e le impalpabili sostanze che sanno sciogliere i vincoli tra pietra e pietra: nessuno difende le porte. Siamo in tre vivi tra queste mura, Maestro, io te e la ragazza, e solo io prenderò le armi per difendere ancora il Nido.

"Ancora", ho scritto, ma in verità sarà la prima volta. Ci sono morti peggiori.

Da qui li vedrò arrivare. Da questa finestra li vedrò attraversare l'ultimo moncone dell'Alta Strada, o risalire i margini aspri della valle che si ripiega su se stessa ai piedi del Nido, silenziosa come le aquile che volano in cerchi tra noi e le stelle. Quando li vedrò, cesserò di scrivere e prenderò le armi e andrò a morire. Ma fino ad allora scriverò e tu leggerai, Maestro. Concedi al tuo servitore ancora un po' di tempo, affinché completi la supplica.

Vorrei avere con me il tuo Libro. Forse non ne esiste più nemmeno una copia. Ho bruciato la mia tempo fa, prima ancora di giungere qui al Nido a dorso d'un'asina bigia, in un giorno rovente d'estate di tanti anni fa. Ero già un traditore e un guerriero, e avevo già sparso il mio seme con indegnità, e conoscevo già la tua carezza, allora. Possedevo solo le armi e gli stracci che avevo indosso, come ora. Non ero ancora un uomo, e ero ancora completo, e i giorni esaltanti del vento e dell'acciaio si stendevano ancora davanti a me, e i giorni del fuoco e del dolore si stendevano dietro di me. Mio nonno regnava sul Nido e su tutti noi, Resti del tuo popolo, e io, ne tenevo geloso il segreto, già ti avevo conosciuto.

Ti conobbi la notte in cui vidi mio padre per l'ultima volta.

Era la Prima Notte dell'anno, dopo il lungo giorno perisolstiziale. Nelle ultime ore di luce prima che il sole scendesse per un poco sotto l'orizzonte, tutto il popolo di Corte era accorso sotto le vecchie mura e nei pressi dei giardini del Palazzo, sulla collina opposta al tuo Tempio. Il Palazzo era allora l'unica casa che avessi mai conosciuto. Avevo guardato i volti eccitati e tesi degli astanti col binocolo del nonno. Avrei più tardi conosciuto bene quella folla, avrei vissuto tra gli artigiani e i mendicanti, le mammane e le sguattere dei quartieri lungo i tre rami del fiume. Ma quella notte ero ancora un bambino cresciuto al sicuro tra le sacre e candide mura. I volti che potevo divinare col binocolo di mio nonno mi scorrono ancora davanti agli occhi mentre mi abbandono ai ricordi. Sono vecchio ora, e ricordo che molti di loro erano vecchi. Essi erano i più compenetrati nell'attesa del rito. Molti di loro, dei vecchi intendo, sapevano che non avrebbero visto la fine dell'indizione, e che questo sarebbe stato il loro ultimo rito espiatorio. Forse alcuni speravano che la morte li cogliesse rapida dopo l'espiazione, che il fardello dei loro peccati fosse più leggero. Tra tutti i volti, quelli dei vecchi assomigliavano di più ai nostri. Anche i volti dei miei compagni, e forse anche il mio, erano adombrati dallo stesso timor sacro. Pare dunque vero ciò che si dice, che il tempo rende perfetti. Quei vecchi, sanguini misti o stranieri, sembravano capire il senso immenso del nostro sacrificio, e in ciò accostarsi alla nostra altezza. Sulle facce degli altri, niente di dignitoso: qualche smorfietta di finta pietà, tanta noia, qualche pozza orrenda di sadismo. Mi soffermai qualche istante, ricordo, su una banda di soldati che raccoglieva scommesse. Mi vergognai, quasi fossi loro complice, e posai il binocolo. Nessuno di loro poteva sapere che nessun peccato sarebbe stato più espiato, dopo quella sera. La Corte e il Mondo sarebbero presto crollati sotto il peso dei loro peccati, ma nessuno lo sapeva. Io ero l'unico a percepire il crollo imminente. Il nostro mondo stava per finire.

Alcuni dei miei compagni spiavano, come stavo facendo io, seppure con mezzi meno eleganti. Altri interrogavano i nostri maestri di scherma e musica sul significato di ciò che avremmo visto. Nessuno parlava con me.

Era la Festa del Perdono e il nome di mio padre era quello tirato a sorte.

Il percorso era stato tracciato nel terreno con getti di gesso candido e lattiginoso. Dal cortile del tempio, tra i frutteti e le tombe dei maestri, scendeva verso i quartieri interni, fino a uno dei ponti di pietra, forse quello detto delle rondini, non ricordo. I sacerdoti e gli schiavi del tempio osservavano dalle mura del cortile, pallide e traforate come pizzi nella luce ambrata di quel giorno abnorme e decrepito. Sul fondo delle strade popolari era già notte, ma sui balconi stracolmi di gente brillava la stessa luce che riverberava sul pinnacolo del Tempio. Ebbi paura che uno di quei balconi crollasse, rendendo vana la corsa e il rito. Che pensiero sciocco, fu quello. Non ebbi a vivere molti anni più di quelli che avevo già vissuto quel giorno per vedere quegli stessi palazzi tremolare e accasciarsi svuotati dalle fiamme, e le fiamme brune e sanguigne ruggire sul tuo santo Tempio e sui suoi giardini che tu benedicesti.

Superato il ponte la bava di gesso si intrufolava tra le baracche del porto fluviale, quindi strisciava su per il nostro colle, lungo il confine tra la zona del mercato e il quartiere della scuola religiosa, per poi entrare nel Palazzo dalla porta principale, spalancata per l'occasione, attraversare per il dritto il cortile del barbacane, scavalcare il chiostro nuovo e da lì entrare nella basilica e attraversarla per il largo fino alla grande sala voltata a cupola nella quale mi trovavo. Il Nonno era nella sala, intento ai suoi molti doveri, circondato dai suoi molti attendenti, altero e invitto dal peso dei suoi molti pensieri. Sentivo la sua presenza e mi sentivo al sicuro, come sempre. Ero così sciocco da pensare che fosse normale. Mi sbagliai.

Un colpo di mortaio sparato a salve esplose sulla verticale della porta del Tempio. Una timida colonna di fumo grigiastro segnava il percorso aereo del proiettile e andava diffondendosi e scemando. Tutta la città, tutti quei volti, tutti noi, cademmo d'improvviso in un silenzio impenetrabile, compatto. Credetti che tutti avessero il mio stesso nodo alla gola, e forse era vero per molti, in qualche misura. La corsa era iniziata.

Correvano nudi sul selciato seminato di petali policromi tra due ali di folla silente.

Dicono che mio padre abbia dominato la corsa dall'inizio alla fine.

Per il tempo della più breve canzone non vidi niente, poi uno di noi allungò il dito di scatto (nessuno ruppe il silenzio). Ora potevo vederli, potevo quasi udire lo scalpiccio dei loro piedi nudi, tanto era immenso il silenzio che li accompagnava. Quando arrivarono al ponte, mio padre era avanti della lunghezza di una lancia. Li persi di nuovo, erano troppo in basso sotto di noi. Corsi al centro della stanza, dove i sacerdoti, prima del solstizio, avevano benedetto un tavolino e una candela. Trovai la mano del Nonno, se riconobbi la stretta. Guardavamo tutti le porte.

Sentimmo prima il battere umidiccio dei piedi, poi gli ansiti affannosi. Vidi mio padre dal fondo della navata, e lui vide me. C'era un buon tiro di sasso tra lui e l'ostaggio, ormai. Quando l'ostaggio arrivò al centro della sala e crollò in ginocchio tremante e sudato, mio padre aveva già acceso la sua candela e accettato la fascia e il sale, e mi stava già abbracciando.

Le campane battevano spiegate in tutta la città, ora, e la gente ballava e brindava.. Alcuni, i migliori, commossi come noi. La Festa del Perdono era cominciata.

Mentre gli stranieri e i bastardi si abbandonavano ai loro bagordi e alle orge, e le stelle apparivano nel cielo proprio dove erano scomparse una stagione prima, noi nella sala pregavamo in cerchio e ci stringevamo le mani, sicuri della tua presenza e del tuo perdono. Fummo fatti uscire mentre gli uomini si preparavano, legandosi fasce alle mani o sbottonandosi le giacche. Quando mio padre venne da me (sembrava passato un anno, ma erano pochi istanti), aveva larghe macchie di sangue mescolate al sudore diaccio su tutto il suo corpo. Non disse nulla. Poggiai la testa sulle sue cosce, e strinsi la sua mano mentre cercavo di inalare ogni particella del suo odore.

La notte fu breve. All'alba venimmo tutti benedetti e marchiati col sangue della vittima. Mia madre mi sporcò le guance e la fronte con uno straccio intriso di sangue denso. Cercai il suo sguardo, ma non lo trovai; ne allora ne mai più. Non ricordo quando fu l'ultima volta che mi rivolse la parola. Negli anni successivi ti avrebbe pregato moltissimo. Era tra i corpi che trovai al tuo Tempio quando vi salii da solo. Alle donne dei nostri schiavi fu permesso di pulire il sangue dal pavimento coi loro capelli. Uno solo di quei capelli sarebbe stato venduto per una moneta battuta, una ciocca per un pezzo d'oro, ai pii pellegrini e ai moribondi più disperati. I servi furono tenuti lontani.

Gli schiavi del Tempio avevano portato il Re dei destrieri che brucavano erba e sole, tuo dono al nostro popolo e a me, il Bucintoro. I suoi zoccoli traevano scintille dal pavimento di porfido della grande sala, dodici uomini non ne trattenevano la foga, i suoi fianchi d'acciaio saettavano scattanti, i suoi tendini come cardini d'acciaio.

Mio padre vi saltò su con un balzo, senza sgabello. Ovviamente non era più nudo, ma aveva indossato l'alta uniforme di Templare del tuo Popolo. Lo avevo aiutato a radersi e allacciare le fasce. Portava il fodero, ma né spada né pugnale.

Fu il Nonno a porgergli la testa della vittima. La carne era già gonfia e tumida, la lingua esplodeva fuori dalle labbra spaccate, tra denti spezzati e tremolanti. Qualche goccia densa come miele cercava la forza di cadere dal collo reciso.

“Accetti di prendere su di te le nostre colpe ai danni di questa vittima innocente?”

"Sì, padre" noi eravamo in silenzio, ma le colombe furono liberate, e sentii esplodere i mortaretti dalle porte del Palazzo, e sentii la folla lanciare urla di giubilo per la purificazione. I nostri peccati erano perdonati.

“Lo accetti, per il perdono dei peccati del popolo e della città?” La voce del Nonno tremava, e non la sentii tremare nemmeno quando affrontò il Tiranno e la croce, o quando ordinò la ritirata dal colle del Tempio.

“Sì padre” le urla della folla festante facevano vibrare le nostre finestre, e quasi sovrastavano le risposte di mio padre, ferme ma contenute.

“Accetterai per il perdono del tuo popolo qualunque punizione il suo popolo voglia comminare per il nostro atto scellerato?”

“Le accetterò nel nome del mio popolo”

“Allora va’, figlio mio, e narra a sua madre e al suo popolo come è morto quest’uomo” ordinò mio nonno secondo quanto prescritto dal rito.

"Sì, padre" rispose mio padre, cingendo il casco.

“Accetterai sul tuo capo la pena che riterranno giusta?”

“Sì”

“Addio figlio mio. Il sacrificio è stato gradito! I nostri peccati saranno perdonati!”

Fu una notte di gioia. La gente della città gettava coriandoli e danzava in cerchio attorno ai fuochi di legno vecchio. Si sparavano mortaretti e tra i canti ci si scambiavano baci e confessioni, e ai servi fu permesso di caracollare dal monte del Tempio per cancellare la linea bianca ormai lurida che aveva guidato e segnato il destino di mio padre.

Fu l’ultima Festa del Perdono, anche se non lo sapevamo ancora. Il mattino successivo celebriamo i funerali di due anziani morti in stato di purezza, e di un neonato che era stato gettato nell’olio bollente dalla madre ubriaca. Furono seppelliti nel cortile del tempio, con i membri del nostro popolo, nella commozione più sincera. La madre del neonato pianse per tutta la cerimonia, rovinando coi suoi gemiti il canto del nostro coro (allora avevo ancora la voce bianca, il maestro di danza faceva anche da corifeo).

Prima che fosse sera quella madre sventurata si gettò nel fiume e morì.

Poi giunse la notizia dell’esecuzione di mio padre e la festa si concluse.

Ma la notte del sacrificio, dopo che ebbi salutato mio padre per l’ultima volta, e che lui ebbe salutato me, e era l’ultima volta, fui lasciato solo e piansi, e tu eri con me, Maestro mio. Io so, e tu sai. Ma devo scriverlo, perché ciò che so non l’ho mai detto a nessuno, e tra poco verrà anche l’ora della mia morte. Non tra molto, dopo l’alba o appena prima del tramonto. Fino ad ora ho saputo e ho taciuto. Ora morirò rendendo testimonianza dei doni che tu hai profuso sul mio capo.

Perché quella notte tu eri con me. I nostri igumeni e gli stiliti ci hanno insegnato che tu sei ovunque, che la tua presenza è diffusa sulla terra e che non è legata a un singolo corpo mortale come la nostra umana, quindi a noi del tuo popolo è concesso percepirti e rivolgerci a te ovunque ci spingano le vicissitudini del mondo. Non è di questa presenza che sto parlando. Tu eri lì, in forma corporale, venuto a sostenere il mio dolore e a lasciarti bagnare il bordo del mantello dalle mie lacrime.

Non ti sentii arrivare, e non so bene dire in quale momento facesti il tuo ingresso, tanto ero assorto nel dolore. Oggi lo chiamo dolore. Dopo tutto, cosa mi resta? Allora non avrei mai ammesso che stavo soffrendo. Il maestro dei novizi ci conduceva nei giardini interni nelle lunghe notti invernali, tra la brina scrocchiante e le stelle, e ci dava a chi una spada, a chi una coppa, a chi una pietra, da tenere nella mano, col braccio teso in avanti, finché non

venisse a liberarci l'alba. Ci insegnava così la disciplina e la speranza. Eravamo bambini. Imparavamo a stare immobili. Un fiato, e ci colpiva il frustino. Un pianto, le cinghie. Chi cadeva, o lasciava cadere, passava sette notti nella buca. Dopo un cambio di guardia ogni muscolo pareva spezzarsi, ma noi non ci spezzavamo. Non mi sono mai spezzato.

Solo ora capisco che se venisti, quella notte, non fu in premio.

Allora non conoscevo i segreti della Seconda Via, e supponevo che tu camminassi nei corridoi segreti del Tempio e del Palazzo e negli altri che correvano sotto Corte e sotto il Fiume. In parte li avevo esplorati, giocando coi miei cugini o da solo, in cerca di qualche preda di cui vantarmi. Avevo immaginato, a volte, di incontrarti in quei vagabondaggi che allora ti attribuivo -non sapevo quanto puoi essere veloce, Maestro, nessuno di noi lo sapeva. Quando i mistagoghi e gli ieroduli ci ammonivano che tu ci vedi sempre e sempre ci giudichi, ti immaginavo spiare da dietro gli armadi, o attraverso gli occhi di qualche odalisca o mirmidone dei tempi andati rappresentato su questo e quell'arazzo, col capo coperto da un velo grigio e che ti facevi luce con una piccola lanterna, come ti rappresentavano sui trionfi le donne della gente comune, fuori dalle nostre mura.

Mi accarezzasti il capo, te lo misi in grembo. Piansi a lungo.

Forse più avanti, se il Tiranno tarderà, metterò per iscritto le parole che allora mi dicesti. Non serve che lo faccia, perché tu le conosci. Ma se non lo faccio ora, se mai l'ho fatto, è perché ho sempre avuto paura di te.

Prendesti congedo da me, e io mi inginocchiai ai tuoi piedi, e riconobbi che Tu sei il Maestro, tu la guida, tu l'unico padrone del tuo popolo. E mi dissi tuo schiavo, e dissi che ti amavo. Eri venuto per pietà, e con uno sguardo immensamente triste e pietoso svanisti nell'aria tiepida. E io non venni con te.

Da allora crebbi in forza. Mia madre si richiuse in preghiera, e non mi toccò mai più. Il Nonno che mi faceva ballare sulle sue ginocchia mentre mio padre suonava per noi ora era il più ascoltato dei nostri capi militari, e io il suo nipote e erede. Sapevo che tutti gli sguardi erano rivolti verso di me, specie quelli che cercavano pretesti da sollevare contro il Nonno, e per questo ero il migliore, il più disciplinato, il più attento. Imparai le nostre scienze, e l'arte della guerra. Non eravamo ancora consapevoli, noi giovani, della tempesta all'orizzonte. Il fiume scorreva placido, le spie erano catturate, i nostri nemici non ci superavano in astuzia e crudeltà.

Mi feci uomo, e come è uso per quelli del tuo popolo, fui mandato fuori dal Palazzo, tra le genti che non ti conoscono, a studiare il Libro e a vivere di limosine per il tempo che fosse servito. Alloggiavo allora coi miei compagni in una di quelle insulae baraccate, in un piano rialzato, legno di mare sopra due piani di mattoni cotti e intonacati, a due rampe di scale dal fiume. Al piano terra viveva la padrona di casa, che era stata cardatrice e ora usuraia, e affittava il negozio a delle sue giovani colleghe a cottimo, vivendo con una famiglia di inquilini al piano di sopra (gente da poco, camalli riformati in operai stagionali). Aveva un bell'orto d'erbe e verdure sul lato esposto alla foce, da cui traeva anche conserve per la notte. Nella baracca stavamo in cinque, Si studiava al piccolo oratorio, che aveva una biblioteca annessa, e lì si faceva anche qualche lavoro dei nostri. Intendo dire che se c'era da sistemare un servo, la gente si rivolgeva a noi e ci pagava, oppure se uno schiavo fuggiasco o riottoso andava sistemato. La vecchia faceva anche abortivi, ma noi non volevamo averci a che fare, e trattava la cosa solo quando eravamo fuori.

E fuori eravamo spesso. Se non studiavamo andavamo a seguire i lavori del tribunale da cui la nostra città prendeva il nome, e in cui io poi avrei prestato servizio, oppure pattugliavamo le strade, essendo che potevamo portare armi.

Era una vita misera, rispetto alle agiatezze in cui eravamo cresciuti. A Palazzo nessuno mancava del necessario e di molto di ciò che è superfluo. In quegli anni capimmo che il mondo è diverso, che per gli uomini che avremmo dovuto condurre in guerra avere più di un tozzo di pane e una scodella di latte è un privilegio. Durante la nostra prima notte, ancora non avevamo iniziato a lavorare sui servi, capitò che l'Oratorio finisse le candele. Lo scaccino ci guardava sconsolato, aspettandosi che chi come noi indossava braghe di tre colori potesse ben permettersi delle candele. Gli rivoltammo le tasche, ma davvero non c'era nulla, e non riuscivamo a distinguere le parole sulle pagine. Nelle lunghe notti la gente non dà volentieri elemosine, nemmeno se può trarne la cupa gioia di umiliare, donando, chi come noi era loro superiore. Uno dei miei compagni, uno che amavo, pianse. Ma per noi le porte del Palazzo erano sbarrate, finché non avessimo imparato a memoria il tuo Libro. Fui io a farmi coraggio e a supplicare la vecchia di fare a metà della sua candela. I camalli dormivano della grossa. Non dovetti fare troppo rumore. Tornai dai miei amici accolto quasi come un eroe, e continuammo a studiare.

A volte pescavamo dal ponte. Quando la luce si chetava, lontano dall'estate, capitava che scendessimo al fiume dalle lavandaie, e ne trovavamo sempre una o due dal cesto vuoto che ci aspettavano. Nelle sportule che ci mandavano le nostre madri c'erano lettere e preghiere e nastri, e nella mia più spesso che in quelle dei compagni, del denaro. Lo spendevamo quasi tutto con le lavandaie, spesso facendo a mezzo. Insomma, seppi farmi apprezzare.

Uno a uno fummo pronti a tornare.

I miei compagni si lavavano alle terme, pagavano i loro debiti, e si adornavano con nastri e pizzi rossi comprati al mercato e cuciti da loro stessi. Risalivano verso il Palazzo, uno o due ogni giorno, e noi compagni facevamo loro festa lungo il cammino come era tradizione, con mortaretti e girandole di fuoco, e con nacchere fatte di ossa pulite. Giunti alla porta, chiedevano del mistagogo di turno, e rispondevano alle sue domande sul tuo Libro, e se erano degni erano riammessi nelle sale di porfido. Donativi in pane, olio, vino, fichi, lana e oro erano allora distribuiti agli astanti, e per questo la folla era sempre molta e acclamava i nostri successi.

Ma quando toccò a me mi venne il voltastomaco. Scrisi al Nonno e concordai con lui una stagione come procuratore al tribunale. Passai la notte in città, poi mi fermai ancora, questa volta come giudice. Vivevo in una casa piuttosto confortevole sui fianchi del colle del Tempio, presa nolo dai figli di uno morto che vivevano altrove. Al piano terra c'era un maniscalco che dava lavoro a due storpi. Il padrone cercò di corrompermi con complimenti e con vino, ma non gli diedi mai confidenza. Ospitavo dei ragazzi più giovani di me che avevano appena iniziato i loro anni di studio, e spesso anche dei membri del Popolo che vivevano tra le genti. Fino ad allora avevo creduto che tutti i figli del tuo popolo, Maestro, nascessero a Palazzo e conducessero una vita più o meno simile a quella che era toccata in sorte a me. Ovviamente non poteva essere così, ma ero solo un ragazzo sciocco che conosceva appena le tenerezze della famiglia e il tuo Libro, non avevo idea di quanto grande vario e complesso fosse il mondo. Scoprii allora che molti di noi non vivevano a Palazzo o non vi erano nemmeno mai stati, e che venivano al Tempio solo per la Purificazione o per il Giovèlio. Vagabondavano sulle vie del mondo o di Corte, vivendo di elemosine, o lavorando come musicisti o danzatori, o occupandosi dei servi, o redigendo giureconsulti. Come noi conoscevano il Libro, si astenevano dagli aborti e custodivano la tua memoria. Dalle loro schiere venivano molte delle nostre spie e dei nostri cavalieri, mentre le nostre fanterie venivano quasi tutte dalle genti di Corte e delle altre città che avevamo preso.

Il lavoro al tribunale era semplice e istruttivo. La prima parte consisteva nel raccogliere gli elementi della lite, quindi si doveva ascoltare i litiganti in privato e indagare sulle sostanze di ciascuno. Poi il lavoro del giudice consisteva nell'individuare chi fosse il più debole dei due, trovare la maniera di dargli ragione, e spartire le sostanze del più ricco tra il più povero e il Tempio. Redigere i giureconsulti era la parte più complicata. Se uno non voleva pagare la sua multa si mandavano per prima cosa gli schiavi dell'altro, di quello che aveva avuto ragione, e poi andavamo noi. Non dovetti mai snudare il coltello.

A volte c'era anche del lavoro privato, su schiavi infedeli o mogli fuggiasche, ma era basso e noioso e spesso molto sporco, e se potevo le evitavo.

In quegli anni ero lontano dal Palazzo, e le mie uniche informazioni venivano dalle lettere del Nonno e dai racconti dei ragazzini che ospitavo. Ma il Nonno era per forza di cose reticente, per paura delle spie, e i ragazzini erano sciocchi come lo ero stato io.

Non volevo tornare a Palazzo perchè non volevo vedere mia madre e avevo paura di te, ma questo mi aveva tagliato fuori di alcune comunicazioni importanti.

Quando seppi che le Cinque Città erano scese in guerra contro di noi ne fui preso di sorpresa, come l'ultimo dei pezzenti di Corte.

2.

Sarebbe necessario l'intelletto bene affilato di un grande pedagogo o di un maestro tra gli ieroduli per dare conto delle cause che portarono alla guerra di tutte le Cinque Città e di molti altri contro di noi. Non eravamo privi di alleati.

I nostri nemici attaccarono, del tutto di sorpresa, i nostri fratelli dispersi nelle loro terre. Si trattava di genti per lo più inermi, che subirono l'ira dei loro stessi vicini. Molti conobbero la spada o la torcia nei loro letti, in una notte di sangue e fuoco. Quelli che poterono fuggire, abbandonando tutto, cercarono rifugio a Corte, tallonati non da marmaglie assetate di sangue, ma dal passo cadenzato dei militari delle Città, organizzati e decisi a colpire direttamente il nostro Palazzo e il tuo Tempio.

Era una strategia audace quanto acuta, e ci sorprese. Il Nonno passò le prime settimane a ripulire Corte dalle spie nemiche, sempre più angosciato dall'impossibilità di uscire in forze dalla sicurezza delle nostre mura per colpire il nemico (se ci fossimo allontanati, infatti, il sacro Tempio sarebbe rimasto esposto alla furia nemica; sarebbe arrivato il momento in cui il Nonno stesso avrebbe ordinato di abbandonare la difesa del Tempio, ma ciò allora era impensabile).

C'era moltissimo lavoro da fare: presto fui impiegato nell'accoglienza degli esoditi.

Bisognava anche mantenere l'ordine e organizzare gli squadroni. Mi misi a capo di un gruppo di miliziani del mio quartiere. Poiché le loro case erano lontane dalle mura, e le genti combattono solo per difendere ciò che è loro, o più raramente per ottenere ciò che non lo è, si decise che ci saremmo occupati dell'ordine pubblico. Risolvemmo il mercato nero. Legno e chiodi servivano alle mura, quindi gettavamo i mercanti infedeli da un ponte, e molti restavano a patire a lungo nell'acqua bassa, finchè il sole del lungo giorno non li disseccava o i bambini non li finivano lanciando sassi dalla spiaggia.

In una di quelle notti che durano meno di un capitolo del tuo libro, il Nonno venne a cercarmi con due suoi attendenti e un mio vecchio compagno di studi. Indossavano l'uniforme militare da campo e erano armati. Mi sentivo un poco fuori posto, e capii allora come doveva essere per il popolino alzare lo sguardo verso di noi. Il Nonno non commentò lo stato dei miei stracci, ma capii che lo aveva notato, e il suo silenzio mi imbarazzò più di qualunque rimbrotto. Mi condussero a una barchetta con un servo, che propellendo di buona lena ci

condusse nella laguna tra i due isolotti di mangrovie al largo della foce. Il mio compagno e io ci eravamo attardati ricordando i vecchi tempi mentre gli attendenti prendevano varie misure, quando il Nonno ci raggiunse, e ci parlò all'incirca così: "Ragazzo mio, anzi, ragazzi miei, visto che vi ho cresciuti entrambi. Siamo qui per capire se il nemico può usare queste isole come avamposto, e come contrastare una simile mossa. Ma non è per questo che voi siete qui. Vi ho voluti qui perché mi fido di voi più che di chiunque altro, e desidero affidarvi un compito importante. Non ne abbiamo mai parlato molto, ma entrambi siete al corrente dell'esistenza di un ampio sistema di gallerie e luoghi segreti nel Palazzo e oltre. Voglio confermare ciò che forse sospettate già: esse si estendono fino al Tempio, e forse fino alle mura e oltre. Non sono la Seconda Via, ma gli stolti pensano ad essi quando credono di pensare alla Seconda Via. Molti di noi non ritengono di usare queste vie. Io sono di altro avviso, e dunque vi ordino di usarle. Esploratele, impraticchiatevi di esse, ma non rivelate a nessuno la loro estensione o la loro esistenza. In questo modo se uno dei due fosse catturato, non potrà rivelare ciò che solo l'altro sa. Sono certo che anche catturati non rivelerete mai a nessuno di questa conversazione. Ora siete congedati, il nostro Maestro vi guidi".

Fui colpito da un terrore gelido e puro. Ho avuto molte volte paura. Sono un soldato, nessuno ha più paura di noi. Ma quel terrore non lo conobbi mai più. Era il terrore di essere stato scoperto: mio nonno sapeva di me e di te, e mi stava gettando nel tuo regno.

Da allora, tranne che per un periodo di cui dirò, indossai sempre l'uniforme militare. La indosso anche ora, ultimo dei soldati del tuo popolo, o Maestro.

Alcuni dei miei compagni più cari scaramuzzavano fuori dalle mura, per ritardare l'arrivo delle colonne nemiche e tenere aperta la logistica. Un grosso contingente lasciò Corte per trovare rifugio presso i nostri alleati. Mi sarei offerto volontario per unirmi a questo gruppo se non avessi avuto la missione assegnatami dal Nonno.

Affidai la mia banda di sbirri al più anziano dei miei assistenti, presi con me i nostri servi e una manciata tra gli uomini più agguerriti e spesi alcuni giorni per individuare gli accessi che avremmo usato. Nel frattempo avevo fatto chiamare altri uomini fidati, scegliendoli tra quelli più forti e meno avvezzi al bere.

Mi ero aspettato cunicoli stretti, bui, fangosi. Invero ci sarebbe stata abbondanza di fango e tenebre nei mesi a venire, ma i corridoi che trovammo avevano un aspetto affatto diverso. Molti erano piastrellati, quasi tutti ampi e voltati. Un vento freddo soffiava in ogni momento, rendendo sopportabile l'aria altrimenti satura di umidità. Molti corridoi avevano un sistema di illuminazione, e passai del bel tempo a convincere i servi che trovammo a darci un poco di luce. Alcuni erano impazziti per essere stati sepolti troppo a lungo, vagabondi solitari nelle tenebre. Non era facile comunicare con loro, e vi rinunciai. Quasi tutti i punti di accesso ai corridoi erano stretti budelli scavati a mano, evidentemente creati in tempi recenti da operai ben più miseri di quelli che avevano edificato il più antico sistema di gallerie. Alcuni di questi accessi erano stati creati dai contrabbandieri del fiume: trovammo anche qualche deposito di merce sgomberato in fretta e furia. Cercai in tutti i modi di identificare i contrabbandieri, ma non potei farlo -mi mancava il tempo.

Nei primi mesi usavamo i tunnel per emergere oltre le mura, nei canali che si diramavano dal nostro fiume, per colpire le batterie e le riserve dei nostri nemici e tornare al sicuro, non visti e illesi, il più delle volte. Erano operazioni brillanti, esaltanti, e il rimbombo delle basi del nemico che saltavano in aria si propagava fino ai nostri nascondigli sotterranei. Ogni arma che distruggevamo era una vita di madre o fratello salvata -credevamo.

Non poteva durare. Presto fu mina e contromina, e mentre sopra di noi le battaglie sulle mura erano accanite, noi sotto combattevamo nel fango e nel buio, tra assalti al pugnale e granate che lasciavano solo pezzi rotti di corpo e fischi nelle orecchie.

Ti vidi forse, in una di queste lotte? Fu la tua luce, Maestro, quella che seguì, quando gli zappatori ci sorpresero e fecero crollare il muro sulla nostra mina? Forse eravamo stati traditi. Non sentivo più nulla, solo il fischio stordente dei miei timpani feriti e a volte le urla, o altre esplosioni. Non so quanti ne uccisi, ma so che perdetti tutti, e fuggii. Fu la tua luce a trarmi in salvo? Portavi davvero una lanterna alla catena come negli arazzi a Palazzo? Allora credevo fossi tu, oggi non lo so più. Ti seguì senza mai raggiungerti, per cunicoli che non avevo mai conosciuto prima. Presto persi la luce e te, e fu solo buio e silenzio e fame, mentre avanzavo carponi, solo.

Non so quanto durò quella notte. Forse sei mesi, come si dice che sia al centro del mare? Mi trovai a battere le mani contro una porta di pietra, a spingere e gridare: c'era qualcuno! In quel lungo passaggio avevo dimenticato anche il mio nome, anche la guerra, ma non avevo mai temuto la morte. In quel momento, invece, a pochi palmi da un altro tuo figlio vivente, sentivo il terrore di spegnermi per sempre, mai più visto.

Poi sollevarono il sarcofago e mi trassero dalla tomba. Le mura erano cadute, si combatteva nella necropoli. Il tuo Tempio era in pericolo, e le alte bandiere sulla Torre della Chiamata ardevano di vere fiamme.

Ricordo poco dei momenti seguenti. Ero terrorizzato, affamato, stanco, sfibrato, ferito e dolorante, ma sapevo che potevo fare la mia parte per battere il nemico. Tornai nella tomba con una pattuglia e dei servi, per mappare. Raggiunsi uno dei grandi tunnel sotto il fiume e da lì le scale fino a Palazzo. Lì svenni, tra le braccia del nonno. Il quartiere dei giardini era in fiamme, la necropoli nera di crateri.

Ma allora un battaglione scelto tornò nei tunnel, raggiunse le tombe e attaccò alle spalle i granatieri nemici che stavano dando l'assalto al colle del tuo Tempio.

Fu un bagno di sangue per il nemico, una strage che ancora viene cantata, se il bardo è saggio e la moneta che lo paga viene dalla tasca di uno che ha cuore. Il nemico mandò sulla collina le sue riserve, sperando di forzare la mano, ma non poterono fare altro che accumulare morti su morti tra le tombe aperte. Il muro del tempio fu difeso, ma la città era indifesa, ora. A partire dalla breccia, una dopo l'altra, le sezioni di mura furono espugnate, o le guarnigioni di villani defezionavano o si arrendevano al nemico. Accogliemmo per giorni un fiume di pezzenti nel nostro Palazzo: erano gli abitanti dei quartieri conquistati e dati alle fiamme. Quanti potevano reggere uno scudo o una lancia di fuoco furono mandati sul fronte del fiume con i nostri uomini, a bloccare l'avanzata degli invasori. Gli altri, donne e bambini, furono alloggiati tra marmi e sete che forse mai avevano immaginato. La terrazza dalla quale attendevo la preghiera dell'alba di giorno e la preghiera del tramonto di notte era affollata di vecchi e delle loro famiglie sconnesse. Il giardino dove giocavo a volano fu spogliato, ogni pianta bollita con manciate di riso e lenticchie accuratamente celate e meticolosamente racimolate, e sbranato da quegli affamati.

Quando il nuovo fronte fu stabilizzato lungo il fiume, il nemico scavò una diga e ci tolse l'acqua.

Le notti si fecero lunghe.

Avevamo buona batteria, ma non bastava a difendere il Tempio. I tunnel ci permettevano di portare lassù rinforzi e provviste, ma col fiume prosciugato furono scoperti molti ingressi.

Il Nonno lanciò una coppa contro il muro, e ordinò che fossero fatti saltare. Al tempo si soffriva tanto la sete che più di uno di noi pensò di raccogliere le gocce di vino sparse a terra. Alla fine lo fece una schiava.

Era fame vera, nera. Non pregavamo più, la tua Legge non veniva più imposta. Anche i topi finivano. Ovunque mi muovessi nel Palazzo vedevo solo volti scheletrici e delizie profanate. Cominciavano a scarseggiare anche armi e munizioni. Il Nonno ordinò ai difensori del Tempio di rientrare. Mia madre quasi gli strappò la pelle dal volto e fu trascinata via urlante, da tre uomini. Un gruppo chiese di poter restare indietro, e fu loro concesso.

Segui l'ultima resistenza dei difensori del Tempio col binocolo del Nonno. Si combattevano con alabarde e falconi sul cumulo di macerie che era stato il muro a monte, e poi sempre più indietro nei giardini devastati. Non vidi bene cosa accadeva nelle sale interne, ma il nemico si ritirò, portando via arredi e reliquie, ma non in buon ordine. Per qualche giorno spararono sul Tempio, e quando la Torre fu crollata, non vi prestarono più attenzione.

Fu un giorno di pianti e dolore. Io stavo con i popolani, e sentii qualche commento a mezza voce, quasi soddisfatto. Ma mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, le nostre donne, che avevano sopportato paura, dolore e fame, non sopportarono questa umiliazione. Il loro pianto zittiva anche gli infedeli, il loro strazio accusava tutti noi di non essere stati alla tua altezza, Maestro. Mentre il palazzo tremava nella notte per i colpi delle artiglierie nemiche e per il rimbombo delle nostre risposte (precise, Maestro), una malinconia mortale si diffuse tra tutti noi.

Fu mia madre a guidare processione. Era nata per guidare, come suo padre.

Io non mi unii.

Scesero all'alba, e al tramonto era già finito.

Tanto inatteso e malsano fu lo spettacolo che il nemico rimase attonito. Non so quanti la seguivano, forse una brigata, forse una divisione. Non tutti del tuo popolo, Maestro, a significare che ancora c'è una speranza per gli uomini.

Scesero dalle porte del Palazzo, dalle pusterle, dai passaggi, calandosi dai camminamenti, dalle grondaie. Portavano con loro i flauti e le nacchere e le bandiere e i sistri e le lame e le catene per celebrare l'alba dell'anno.

Passarono indenni il Ponte delle Rondini, e danzando e pregando e suonando, mille e mille e mille e altri ancora, risalivano il colle del Tempio a passo lento. Forse nel campo nemico qualcuno pensò che andavano a arrendersi.

Si inerpicarono sulle rovine del tuo Tempio, Maestro.

Gettarono i sistri tra i crateri e gli stendardi tra le macerie.

Vidi mia madre entrare nel Santo, con quella massa di popolo alle spalle, senza voltarsi.

Erano tanti che quasi tracimavano dalla cima del tuo colle.

Nessuno sa quale fu il segnale, o forse solo tu lo sai, ma un segnale ci fu.

Uno dopo l'altro, calmi, levarono la mano su di sé, e si tolsero la vita.

I vecchi e i bambini tra loro furono aiutati da chi era più forte.

Chi aveva una lama fu rapido, altri cercavano rocce, pochi corde.

Coppie di amici o amanti, forse temendosi vigliacchi, si fecero a vicenda ciò che andava fatto.

Non ci volle molto, e venne il tramonto.

L'assedio durò per il resto della notte. Combattevamo con la forza della disperazione. perdemmo definitivamente le mura e il fiume, lanciammo i popolani tra le case del quartiere delle lavandaie. Chi reggeva uno scudo combatteva, chi non poteva reggere uno scudo si faceva scudo egli stesso.

Nel cuore della notte i fuochi della battaglia erano il nostro unico sole. Il Palazzo era sempre più vuoto e desolato, gli arazzi bruciati, gli arredi usati per fabbricare armi.

I giorni si allungavano, l'assedio si trascinava.

Lasciai il palazzo con due borse di munizioni poco dopo il tramonto.

Non fu difficile per me superare la linea del fronte. Più complesso fu il fiume, perché il Ponte delle Rondini era presidiato. Mi calai e varcai il rigagnolo fangoso (che chetò la sete che mi si era attaccata addosso da un anno e più) tra ossa di uomini e pesci, e risalii verso la sponda popolare. Rifeci poi la strada che aveva fatto mia madre, verso la sua fine.

Entrai nel tuo Tempio da una porticina nel terrapieno, accedendo direttamente alla scala che dal Santo scende dal Salone Segreto. Lo sai questo? Potevi vedermi?

Versai l'esplosivo e la nafta in una delle fenditure tra gli elementi del tuo Corpo. Quello era il vero Tempo, la casa che i padri dei nostri padri avevano costruito per Te, Maestro. E io accesi la torcia che lo consumò tra le fiamme.

Uscii attraverso il Santo. Era quasi l'alba, l'equinozio non era lontano.

Volevo cercare il corpo di mia madre, per quanto roso dai topi o gonfio, ma non lo trovai.

Fiamme violette si alzavano sempre più alte alle mie spalle. Avevo davanti un oceano di corpi, di morti suicidi.

Mi tolsi le scarpe, perché camminavo su un terreno consacrato.

Fu alla luce azzurrina delle fiamme che consumavano il tuo Tempio e il tuo santo Corpo che riposai davvero per la prima volta da quando avevo guardato mio padre correre attraverso le lenti prestatemi dal Nonno.

Al mio risveglio le fiamme aurorali che ti stavano consumando (soffrivi, Maestro?) non erano ancora estinte, ma altre, più mondane, ardevano nel campo nemico ai piedi del colle.

Il Tiranno, o l'uomo che un giorno avremmo chiamato Tiranno, era giunto in nostro soccorso.

I suoi cavalieri dalle corazze brunite caricavano nella notte tra le esplosioni sanguigne delle loro rivoltelle, mentre migliaia di gendarmi appiedati avevano ingaggiato il grosso delle forze nemiche presso il fiume, e trattenevano il triplo o il quadruplo del loro numero di avversari con alabarde e pavesi. Vidi il Tiranno stesso, nella luce delle torce e delle bombe, guidare una manovra accerchiante per ingaggiare ciò che rimaneva delle truppe scelte nemiche.

Il Nonno scese al Palazzo con i suoi uomini migliori, per dare respiro agli alleati e permettere ai cavalieri vittoriosi di disingaggiare e forzare il ponte.

A quel punto il campo fu circondato e le forze nemiche alla mercé della nostra vendetta.

Non tornai mai più a Palazzo.

So che il Nonno volle gli fossero consegnati i prigionieri e, contravvenendo la tua Legge, ne fece crocifiggere migliaia tra le rovine di Corte.

3.

Andammo tutti in esilio, molti in gruppi o tribù ma molti di più per la propria strada.

Io fui tra questi. Trascorsi il resto della notte come un vagabondo, dormendo sotto le stelle roteanti o l'aurora che mi ricordava il giorno della tua morte e della nostra vittoria.

Non parlai a nessuno per molto tempo, vissi rubando.

Poi mi trovai un villaggio. Ero giovane e forte, allora, e abituato a prendere ordini e digiunare: tutte buone cose se si vuol passare per un contadino. Spingevo l'aratro e mietevo il grano di giorno, e di notte mi rendevo utile sistemando i servi miserabili che quei villici si erano procurati, o come fabbro.

Mi trovarono anche moglie, una ragazza gentile dalle belle trecce, morbida ma coi denti storti e marci, che fu presto gravida.

Era una vita buona.

Sentivo notizie di massacri e di una resistenza, sulle montagne. Il Tiranno si era rivoltato contro i suoi padroni, ma noi a stento capivamo il senso di quel brandelli di storie.

I miei compaesani avevano capito che venivo da Corte, ma non credo pensassero fossi uno del tuo popolo, o non si spiegherebbero alcune delle cose accadute dopo.

Fui chiamato a un'ora inopportuna. Mia moglie aveva ritegno a aprire gli scuri, ma il vicino e il figlio del borgomastro erano inammovibili. Avevano già in mano un tozzo di pane per me, e non mi permisero né di lavarmi né di pregare.

Una manciata raccogliatrice di disgraziati mi attendeva sull'uscio, armati di bastoni e un paio di coltelli. Mi misero in mano l'accetta per il legno e mi indicarono la via principale.

“Sono arrivati, devi parlare tu. Mandali via, tu che li conosci”.

Alle porte del villaggio, con spada e usbergo, stava il mio compagno della guerra dei tunnel. Vecchio mio! Vecchia zappa! Vecchia cicatrice terrosa che bruciavo di alogeno! Ci eravamo seppelliti a vicenda, e forse speravamo di non dover resuscitare. Lo abbracciai, sussurrandogli dolci motti di guerra.

Mi unii a lui. Mi fecero uccidere mio cognato, cosa che feci davanti al villaggio riunito. Presi dal baule la mia uniforme nera, mentre la femmina strillava e si strappava i capelli e si batteva il petto e batteva il mio. Decidemmo di dare al villaggio sei mesi (tanti ne servivano anche a lei) e cavalcammo via.

Fu una stagione di sangue e d'amore infinito. Mandammo cifrature al Nonno, che stava creandoci una ridotta sui monti (il Nido da dove scrivo ora, Maestro: abitavi già questi luoghi o venisti dopo?).

Entravamo nei villaggi all'alba, radunavamo gli uomini. Se c'era resistenza ne uccidevamo due terzi, altrimenti solo uno ogni dieci. Prendevamo ciò che ci serviva dei loro beni. A volte ci accampavamo, se dovevamo mettere un fabbro o un medico al lavoro per noi.

Prendevamo le donne che desideravamo. Se c'erano famiglie di soldati arruolati le lasciamo crocefisse. Non tornavamo negli stessi luoghi prima di dieci lune, e se trovavamo neonati li prendevamo come nostri. Se trovavamo donne gravide vicine alle doglie le aprivamo, e prendevamo il frutto per noi. Così facemmo col mio, che diedi a balia, ma morì di notte. Eravamo duecento uomini, un terzo montati. Ben presto fui scelto per il comando. Erano i tempi in cui il Tiranno cresceva in potenza, e quando incontravamo le sue truppe vi era sempre schermaglia. Ma non li inseguivamo, né tendevamo loro imboscate. Le milizie delle città invece le perseguitavamo. Loro venivano a darci la caccia, ma eravamo noi a cacciare loro, e non ne lasciamo vivo nessuno, se potevamo. I prigionieri, imitando il Nonno, li inchiodavamo agli alberi da vivi. Se capitavamo in un villaggio dove vi era stata un'insurrezione contro di noi, tuo popolo, non lasciamo nessuno vivo.

Quando tornai alla Corte, molto tempo dopo questi fatti che sto narrando, vidi i mozziconi riarsi delle colonne del patio del tuo Tempio, e i pezzi di mattone e calce, rimanenze di strade e stanze dei quartieri lungo il fiume, e quella che pareva una lunga e erta collina, ciò che restava del Muro, e frammenti del Palazzo. Allora ripercorrendo quelle strade la mia memoria le completava, e mi pareva che senza fatica e lavoro i muri tornassero ad alzarsi, e i tetti bianchi a coprirli, e le colonne e le case e le torri tornassero a vivere nella luce del lungo mattino, sotto le bandiere e il canto dei tuoi ieroduli che fissa l'alba nel cielo azzurrino. Allora rivivevo quei giorni in cui studiavo il tuo Libro, e recitandolo mi sfuggiva un verso o un capo, e la voce di un mio compagno lo iniziava al posto mio, e allora tutta la struttura del

canto si ricomponeva sulle mia labbra, e la mia mente lo osservava emergere dalla mia stessa voce, che allora mi appariva non essere quasi più mia. Così è per me ricordare i giorni e gli anni della guerriglia. Credo di averne solo dei pezzi, dei mozziconi, delle rovine. Come se la stessa materia di quel tempo fosse stata frantumata dagli impatti dei colossali cannoni del Tiranno. Ma rivivendoli, rifrequentandoli, qualcosa dentro di me li sa far rivivere, completi, e più ricchi di quanto non credessi. Potrei perdermi in questi ricordi, ma devo servire te, o Maestro, e uccidere. Non dimenticare, o Maestro, l'opera delle tue mani. Ma credi che uccidere non sia lo stesso che ricordare? Sciocco. Non sei altro che un soldato, dopo tutto. Ricorda e uccidi se devi, ma non ti illudere: ciò che fai per te non lo fai per me.

Il mio compagno, il mio amico amato, raggiungeva il mio cavallo mentre attorno piovevano i colpi degli scorpioni. Il verduco del suo frantopino fuso e accartocciato pareva un guscio di chiocciola, e sorridendo pensai che ora che stringeva una cinquedeia poteva anche smontare e unirsi alla fanteria. Glielo dissi, e lui rispose che preferiva unirsi a me nel caricare i maledetti scorpioni. Lo facemmo.

I miliziani ci avevano colto di sorpresa sulla via del ritorno, e eravamo in un sacco, con rinforzi nemici che accorrevano -ma anche i nostri non avrebbero tardato.

Temporeggiavamo, scambiavamo qualche colpo e qualche insulto. Morivamo di fame e di sete. Un vecchio valletto ci insegnò a salassare i cavalli. Quando poi fummo liberati, il mio pari grado volle incontrarmi, e vedendomi coperto di sangue temette di essere arrivato tardi. Ridemmo insieme.

Mi accanivo su un servo moribondo, volevo salvarlo, a ogni costo. Un colpo nemico lo aveva sfigurato, la sua spalla era un groviglio irricognoscibile. I miei amici mi trascinarono via dal suo corpo, piangente, disperato. Più tardi, quando prendemmo il villaggio da cui era partito il colpo, feci mozzare a tutti le mani.

Mi vennero a chiamare mentre prendevo le abluzioni in un ruscello gelido. Era il periodo del tramonto, e il sole e le stelle si rincorrevano nel cielo come forsennati da settimane. Presto sarebbe scesa la notte. Eravamo accampati in un boschetto di betulle vergini e candide. Perse le tracce con un gruppo, un secondo era tornato, temevamo un agguato, ma riferirono di un destriero, una delle tue sante bestie, di quelle che brucavano erba e sole sui fianchi del colle del tuo Tempio. Non ne vedevo dall'assedio. Fui mandato, per la mia esperienza coi tuoi servi.

Fu così che incontrai te e me stesso nella forma possente del Bucintoro.

Stava al centro di una radura impregnata di sole itterico. Era esattamente come lo ricordavo, quando aveva portato via mio padre: nero, grande, bizzoso. I fasci dei muscoli d'acciaio correvano sotto la pelle lucida dei garretti, i servi dei suoi fianchi scivolavano magnificamente lubrificati. Gettava la testa indietro, e di qua e di là, con sospiri e stridore, scoprendo le zanne policrome. I suoi occhi sembrano laghi di acqua scura, che per un miracolo o per presagio della fine del mondo fossero stati richiamati verso il cielo da un transito folle della nostra luna, nel mese di mezzanotte. Ma quando un raggio di luce molle li colpiva, ne rivelava la natura composita, così come gli igumeni sostengono essere quella della stessa acqua, e di ogni elemento, e dell'aria che mi scorre in quel che resta della mia trachea, che siano cioè tutte le cose del mondo composte di briciole di sostanza infinitamente piccole. Sollevava zolle a ogni passo, sgroppando, irrequieto per la notte a venire. Domarlo non fu semplice, né rapido, ma quando compii l'impresa, sudato e sporco di grasso e di sangue, lo amavo, e lui amava me, e mi ama ancora. Lo perdonai.

Tornando al campo sulla sua groppa piatta e morbida, al passo, pensavo alla tua lanterna. Il sole morì alle mie spalle, mentre gettavo le redini al mio valletto.

Non sapevo cosa aspettarmi dall'incontro col Nonno. Lo avevo lasciato come un veterano infedele, e tornavo capitano di cavalleria, con duecento uomini al mio comando. Feci il saluto militare, e lui mi prese tra le braccia e mi baciò la fronte. Piangemmo insieme, ma non avevamo tombe per recitare i santissimi. Mille e più servi stavano costruendo questo castello e la grande sala, e più la notte si faceva profonda più giungevano, a gruppi e drappelli, uomini a noi fedeli. Molti fuggivano, tallonati dalle truppe del Tiranno: era ormai chiaro che dovevamo prepararci ad affrontarlo, e in campo aperto, se volevamo porre fine alle persecuzioni che stavamo subendo. Trascorsi la notte attorno ai fuochi, rivedendo i vecchi amici, o conducendo sortite per salvare i gruppi in fuga. I miei uomini indossavano pelli di lupo fulvo e il Bucintoro esultava gracchiante sotto le stelle. Quando sorse il sole il Nonno mi affidò le demilance e i costiglieri e metà dei dragoni con l'ordine di compiere una ricognizione in profondità, verso la Città di Pietra e i luoghi da dove il Tiranno otteneva i suoi approvvigionamenti. Si sarebbe tentato di nuovo di riprendere la guerra per bande, ma il nemico era deciso e crudele, e molti insediamenti erano stati smantellati, o venivano dati alle fiamme ora che iniziava la stagione della semina e delle operazioni. Noi, privi di una popolazione di schiavi che ci nutrisse, dovevamo saccheggiare. Il nemico ci aveva lasciato poco. Inoltre tormentava le nostre guerriglie. Non avemmo grandi difficoltà a penetrare nella terra degli schiavi, e ottenemmo anche molte provviste, ma molto dovemmo abbandonarlo e molto darlo alle fiamme. Fummo costretti a stringere i ranghi, e contenderci col Tiranno piazzeforti e risorse. Cinque ne presi, più di ogni altro capitano, e senza rinunciare alla mobilità dei cavalleggeri. Due le prendemmo con scalate ardite, una con la mina. Combattevamo anche le schiere nemiche, accorrendo dove il Tiranno ci colpiva, spesso chiamati per contrastare i suoi cavalieri. Allora schieravo i dragoni per primi, e facevo loro scaricare le salve direttamente dalla sella, per poi colpire coi costiglieri, e inseguire colle demilanceri a bruciapelo. Una volta il solo apparire del mio Bucintoro bastò a mettere in fuga il nemico. Poi venne ancora la notte, e la notte era nostra. Tutte le terre ardevano dei nostri fuochi, e pareva potessimo dare alle fiamme la stessa Città di Pietra e le altre alleate. Ma la guerra non andava come sperato, il nemico sembrava ignorare i nostri potenti colpi, e noi potevamo subirne solo pochi. Da quando mi ero unito alle milizie eravamo passati di vittoria in vittoria, ma pareva che tutto ciò non bastasse. Perché potessimo vivere in pace il Tiranno doveva essere sconfitto, e ora era lui a non voler dare battaglia. I suoi padroni, d'altro canto, premevano perché fossimo noi, a essere sconfitti al più presto. Il Nonno mi ordinò di colpire quel suo punto debole, e io lo feci. Fu una lunga ritirata verso il punto di rendezvous, accuratamente scelto dal Nonno per dare battaglia: non troppo favorevole a noi, per non scoraggiare il nemico, non troppo vicino alle Città, per non dover temere rincalzi. Non facevano più prigionieri. Chi di noi si perdeva nella notte veniva mutilato dei garretti e reso cieco, e rimandatoci. Mettemmo la cosa ai voti, si decise che a chiunque fosse capitato, non avremmo permesso uno di noi visse in tale indegnità. Le stelle tentavano di completare il loro ultimo giro attorno al punto che tu sceglievi come centro del cielo, e un bagliore color del ferro sporcava, correndo lungo l'orizzonte, il nero immacolato della notte. Presto l'alba sarebbe sorta sulla nostra vittoria o su quella del Tiranno. Fummo tenuti in riserva. Avremmo combattuto in lancia mista, ma con le demilance in posizione piuttosto avanzata e i dragoni frammisti a tutti i ranghi. Al momento giusto, segnalato dal Nonno, avremmo colpito la giuntura della schiera del Tiranno, spezzandone la coesione. Sentivo lo sguardo del Nonno sulla mia nuca, i fremiti dei fianchi schiumanti di

Bucintoro tra le mie cosce. Volavano i primi proiettili, poi l'artiglieria iniziò il suo lavoro e non sentii più nulla, tranne il ronzio di mosca del servo nelle mie orecchie e il cuore che mi batteva in gola più forte dei colpi di zoccoli di Bucintoro.

L'ordine di caricare non arrivò. Invece, ci disse di avanzare cautamente sull'ala destra, di ingaggiare lì il nemico. Incontravamo gruppi di nostri peltasti in fuga nel fumo, i triari tenevano una linea fiammeggiante tra i colpi serratissimi della forza nemica. Ordinai la carica attraverso ciò che rimaneva della nostra ala destra, martellando i nemici già ingaggiati con colpi e granate, prima di piombare su di loro attraverso le nostre linee ormai infrante. Penetrammo nello schieramento nemico falciando una linea dopo l'altra e disperdendo la formazione, le corsiere calavano ritmate, le demilance fiammeggiavano mentre l'alba sorgeva al nostro fianco. Bucintoro caricava a gambe aperte, colpendo quattro nemici per volta, mentre io roteavo l'ascia di guerra sopra la sua testa. Fui il primo a sfondare la linea nemica, e trovarmi faccia a faccia con le truppe fresche, una selva di lance. Caricai di nuovo, accorciando al massimo la distanza. Sentivo le picche spezzarsi come canne sotto il peso del mio destriero, e scagliavo i corpi di quei pezzenti armati verso le stelle pallide a colpi d'ascia. Ridevo, pazzo di gioia, mentre il sangue mi scorreva dal petto aperto e da molte ferite alle gambe. Sentivo le urla dei miei e i fischi delle nostre armi a destra e manca, e mi ritrovai circondato dai miei cavalieri: la nostra carica era stata fermata.

Seppi poi cosa era successo: il Nonno aveva sperato in una apertura nello schieramento del Tiranno, che però aveva disposto i suoi in file compatte. Avanzavano, coi mezzi cannoni in linea, e molti morivano dei loro e dei nostri per scambi di artiglieria. La nostra ala destra aveva subito un urto fortissimo, ma il nostro attacco aveva ribaltato la situazione. Ciò non era bastato per vincere la battaglia: le loro riserve fresche, i manigoldi nerovestiti del Tiranno, avevano preso posizione davanti a noi. Ci ritirammo, e prendemmo posizione oltre un breve fossato. Non fummo inseguiti. Davanti a noi i manigoldi armati pesantemente formavano un muro invalicabile di pavesi neri e schiavone fiammeggianti. Le milizie sparse si stavano radunando dietro di loro, al sicuro. Guardai a sinistra: il nostro centro non avrebbe retto, ma quello del Tiranno non era in condizioni di molto migliori. La nostra ala sinistra stava ripiegando, in buon ordine. Lontanissimo il Tiranno guardava nella mia direzione con un monocolo che rifletteva la luce rossastra del lento tramonto. Attorno a lui, le bandiere della sua cavalleria, intatta. Il servo riferì il messaggio: il Nonno ordinava la ritirata a scaglioni dell'ala sinistra e di quanto rimaneva del centro, nonché delle soldatesche che costituivano la nostra riserva. Era la scelta giusta. Cercai la sua bandiera, la vidi presso i resti del campo, ma non trovai lui.

Ogni speranza appariva dunque perduta, eppure era ancora necessario che proteggessimo la ritirata di quanti potevano ancora salvarsi. Così mi rivolsi ai miei uomini:

“Amici, molti anni sono passati da quando il più giovane di noi prese la spada per la prima volta. Siamo tutti guerrieri, e a nessuno di noi manca la mente o il cuore: vedete bene che la situazione è disperata. So che siete tutti spaventati quanto me. Ebbene, se qualcuno di voi conosce un segreto o una preghiera che possa salvarci, o abbia un piano che ci permetta di riuscire vittoriosi da questa giornata tremenda, lo dica ora, e a voce alta, e noi lo seguiremo”. Non si alzò nemmeno un sospiro, le bocche dei miei uomini erano serrate e livide. “Ebbene, non salveremo le nostre vite a costo dell'onore. Guardatevi attorno fratelli! Questo è il luogo in cui morremo. Non a tutti è dato di conoscere il luogo della loro ultima ora, ma a voi sì. Forse qualcuno di noi sperava di vivere per sempre? Non vivremo oltre questa alba, compagni miei. E chi di noi sarà mai un giorno più vecchio di quanto è ora, io lo chiamo

vigliacco con questo mio ultimo fiato! E ricordate che tutti moriremo oggi, ma chi di voi non porterà con sé dieci soldati nemici avrà ceduto la sua vita a poco prezzo! Alla morte!” E dette queste parole, rinserrati gli speroni nei fianchi del Bucintoro, strinsi la mia ascia e caricai verso il centro nemico.

Il sole era sorto e ancora rosso d'alba, cose quasi morte si muovevano attorno a me. mi voltai, per incontrare con lo sguardo la rovina che era stato il mio braccio destro. La mascella mi pulsava, così come l'orecchio. Alzai la mano sinistra, ma non avevo più una mano sinistra, solo qualche dito masticato da un gigante. I cani si aggiravano sul campo, fumo tiepido riempiva l'aria del mattino, e odore di sangue e mugolii di moribondi. Ero solo. Passi pesanti si mossero verso di me, ma tu devi saperlo bene, devi averlo sempre saputo. Ero io a essermi dimenticato di te. Volevo morire.

Bucintoro si chinò sopra il mio volto. Il suo sfiato caldo e secco e l'odore di sudore e silicio mi resero inequivocabile che no, ancora non ero morto. La sua lunga faccia era piegata su di me, lui solo rimaneva in piedi, benché ferito. Un fiotto di sangue oleoso e scintille cadeva dal suo fianco aperto.

Chinò le ginocchia, sfiorava il mio viso con il muso affilato.

Il suo volto si aprì come un fiore di fuoco, roteando lentamente a un palmo dal mio viso.

Immagini di turbini e di luce come mai ne avrei visti, più velati delle tue albe, più profondi del tuo sole, si presentavano ora a noi. Al loro centro vidi queste stesse rocce, e il Nonno sul suo scranno tra i suoi, schierato a resa, e il Tiranno cavalcare verso di lui, disarmato nella sua uniforme nera senza insegne di comando. Il Nonno si alzò, reggendo la sua spadona, col palmo poggiato all'elsa del misericorde, fiero quanto mai era stato.

"Riconosciamo che vi siete battuti con un valore che supera anche gli alti doveri di un guerriero. Sono onorato di poterti incontrare ancora vivo, Vecchio"

Non avevo mai sentito la voce del Tiranno, ma ora fu come se la sentissi con le mie orecchie, o con quello che ne restava. Un pioggia sottile cadeva su di noi, nubi unte salite dal Mare Cerchiante velavano il sole ancora timido.

"Sarà per me un onore ucciderti, Tiranno"

"Non morirò per tua mano, Vecchio. L'unico onore che ti resta è morire con le armi in pugno, se lo vorrai"

"Così sia, allora"

Il Tiranno voltò il cavallo, e lo vidi uscire dal castello attraverso la breccia dove ora cresce l'asfodelo. "Uccideteli tutti. Crocifiggeteli, ma badate di inchiodare le loro spade alle loro mani, che non debbano cadere" fu il suo ordine ai manigoldi.

Le immagini svanirono, perdute oltre la coltre di pioggia sottile che mi lavava il viso.

Il Bucintoro mi interrogava.

"No" sussurrai, con il pezzo di bocca che mi restava.

Vidi poi te, mio Maestro, tu che mi aspettavi nel cuore lucente del mio Bucintoro.

Lo vidi, e lo vedo ancora se chiudo gli occhi, decomporsi davanti ai miei occhi, pezzi di carne grossi come teste di capra cadevano nel fango cruento, mentre lui, il Bucintoro, la cosa che era davvero il Bucintoro strisciava nel mio corpo e mi masticava, e mi penetrava, ridandomi forma e una parvenza di vita.

Da allora il dolore non è cessato, e non sono più stato solo.

4.

Dovetti imparare a camminare, e poi anche i movimenti più semplici. Vivevo di elemosina, per molti ero un lebbroso, dato che mai avrei sollevato gli stracci che mi facevano da velo. Nei giorni migliori zoppicavo, e c'è sempre stridio e a volte puzzo e fumo. Capii come suturare, termocauterizzare, riparare.

Tornai a Corte, con altri disgraziati come me (nessuno era come me). Altri sconfitti come me, altri umiliati. Non ci parlavamo, molti erano pazzi e forse anche io. Cercai a lungo una porta per la Seconda Via, o di accedere alle rovine del Tempio, ma non potevo. Alcune vie erano chiuse, altre non mi era dato percorrerle.

Non sapevo cosa volevo. Avevo scelto di vivere e avrei voluto altrimenti.

Cercavo di non rubare cibo se non dovevo, cercavo di lavarmi e curarmi in solitudine. Non c'erano gioie in quel mondo, in quel cumulo di rovine fredde, non c'erano gioie per noi.

Non osai cercarti.

Fuggivo la luce e la compagnia. Avrei potuto usare il fuoco, ma preferivo divorare crudo ciò che mangiavo. Quando dovevo parlare percepivo l'orrore in chi udiva la mia voce, e il mio era spesso ancora maggiore. Percorrevo le vie ingombre di rovine che erano state i nostri palazzi e di cui non rimanevano che mozziconi bruciati e battuti dal vento, cercavo di ritrovare nei miei ricordi quella vita e di donarla a quei paesaggi, ma invano. Ciò che non era polvere e vento era solo dolore senza fine. Specialmente mi dolevano moltissimo le mani che non avevo più.

Venne il giorno in cui una schiera della Città di Pietra rastrellò le rovine. Non erano soldati, ma ragazzini imberbi, capaci forse di ammazzare un cane o un piccione, ma bene armati e coi loro scherani a far turba. Li osservai di nascosto, da lontano, ora che potevo.

Radunavano ciò che restava del tuo Popolo, un caos di disperati senza ordine, e poco alla volta li passavano per le armi. Non era guerra, era igiene. Mi facevano pena: nulla restava di noi, del tuo popolo, del tuo Tempio e del tuo perdono. Potevano solo uccidere la carne.

Ma l'ira montava, e i fanciulli dovettero andarsene, alcuni anche temendo di non sfuggire alle sassate.

Te ne accorgesti allora che strisciavo dentro di te? che stavo imparando a sopravvivere di nuovo trascinandomi nei cunicoli e negli anfratti di quello che era il tuo corpo, ora in pezzi? Non trovavo altro che rovine attorno a me, e fame e segni di quei crampi mortali che preludono la pazzia. E le mie tracce nel tuo corpo abbandonato da ogni scintilla di vita. Ti cercai a lungo in quei recessi umidi, in quegli androni fangosi, muschiosi, nella lunga lunga lunga sera che precede la notte vera. Sperai a ogni angolo, non cessando mai di palpitare, di imbartermi nella tua luce.

Ma nel tempio del mio cuore sapevo che avevi dato la vita per me, e che non te ne era rimasta altra per te stesso.

Ma ancora altre cose dovevano compiersi prima che tutto fosse consumato.

Ma quando taceva l'onda di marea sul fiume poderoso, quando tacevo io e tacevi tu (anche se tu tacevi sempre, e dovrei dire quando taceva la tua assenza) in quegli androni, in quelle crisi di dolore, trovavo, per la prima volta nella mia lunga vita, pace.

Fu una lunga notte, e all'alba tornarono i fanciulli, con più scherani. Li osservavo ancora di nascosto, mentre rastrellavano i pezzenti ai quali rubavo il cibo quando potevo, e che sussurrando attorno ai loro miserabili fuochi mi chiamavano mostro e maledicevano il mio

nome, fingendo di conoscerlo, e che mi chiamavano, bestemmiando, maestro. Questi erano i peccatori contro il tuo nome, e avevo pietà di loro.

I fanciulli avevano fatto campo fuori le mura, poco oltre la prima breccia. I tunnel di contromina erano tutti crollati, e il loro campo era ben oltre la Seconda Via, quindi dovetti accontentarmi di un ripiego, più pericoloso di quanto avrei voluto: l'agguato.

Come sempre, non feci prigionieri né testimoni.

Così ci armammo, e una banda di pezzenti si unì a me. I fanciulli si salvarono tutti con la fuga, ma molti loro schiavi no. Presi con me un servo, e lasciai gli uomini ai miei pezzenti che ne fecero scempio.

Ma tornarono ancora, questa volta con un seguito di berrovieri, demilance e una manciata di falconetti su vespe, con servi e carri e tutto.

Provammo un paio di puntate, ma poi fu caccia. Entravano nelle rovine, a volte braccavano un paio di noi, ma tornavano sempre sconfitti. Provarono col fuoco, ma era rimasto poco da bruciare. Non trovavano le basi, approntate dai miei seguaci nelle rimesse della Seconda Via e nei rifugi dei contrabbandieri.

Divenimmo audaci. Ero di nuovo ebbro della gioia della vittoria.

Ma fui catturato e portato dai loro capi in una gabbia. Mi esaminarono, mi studiarono, per mia vergogna. Fecero disegni e dissero cose, e il sole stava calando, e avevo freddo. Dissi ciò che dovevo dire, e prima di notte ci fu grande strage.

Mi lasciarono là, nudo, davanti a cinquecento croci.

Furono anni di peste. Vagabondavo. Ripresi a parlare in modo quasi normale. Non potevo dormire senza incubi. Ogni brandello della mia carne spasimava per il nulla e la morte, ma non morivo.

Interi villaggi abbandonati diventavano la mia casa, finché c'era roba da mangiare e bruciare. Col tempo li dovetti dividere con altri monatti, sfigurati dal vaiolo o dai gozzi o ventri osceni e tesi, mutili, pazzi, cancerosi.

Forse ero stato pazzo anche io, o avevo cercato di difendermi, ma tornando a parlare imparai di nuovo a pensare, e mi sentii di nuovo lucido, sottile, non più febbricitante. Ora comprendevo molto del male che mi era stato fatto, e che io stesso avevo compiuto, scegliendo di non morire sul campo nella Battaglia all'Alba. Non pensavo a molto altro che a questo, e a restare in vita.

Un giorno sentii il sapore di una mela, guardai la mano di ferro che la stringeva e per poco non piansi. Non mi sentii mai più così solo.

Del mio popolo eravamo rimasti in pochi. Cercai ciò che restava ai margini delle grandi città (per orrore e disgusto non volevo entrarci) e lasciando messaggi in codici e frammenti del tuo libro. Non avevo dimenticato il nostro scytale, e ricordavo alcuni punti di rendezvous.

Venni a sapere che una manciata di comunità si erano organizzate nelle selve, ma i tuoi sentieri non dovevano portarmi in quei luoghi, o non allora e comunque poi altrimenti.

Era l'epoca della rapida ascesa del Tiranno, gli anni che preludevano la Terza Battaglia della croce del Detentore, e c'era molto fermento. Seguì i campi dei mercenari, e con poco stupore ritrovai alcuni dei miei camerati, ora arruolati chi da una parte chi dall'altra, chi in fanteria a manovrar guisarme, chi con l'elmo conico del feditore, in cavalleria.

Una notte in una locanda improvvisata tra le bicocche sedetti al lume di mezza candela con tre dei nostri, tre che conoscevo e che conoscevano il mio nome (seppi allora che esso non aveva più alcun potere su di me, ma ne divenni ancora più geloso, e ora nessun rimane che lo sappia, se non tu, perché forse io stesso lo ho dimenticato).

Parlammo di ciò che ci era successo, di ciò che ci avevate fatto, tu e il tuo Tiranno, davanti a tazze fumanti di brodo e gallette militari. Il brodo si freddò, l'oriente si fece pallido per un poco, e con un tuffo al cuore mi sorpresi ad attendere il canto degli ieroduli dai minareti del tuo tempio, che annunciavano che anche se era notte, la notte era finita.

Ma era notte, e la notte non era affatto finita. La luce che aveva brillato sulle nostre vite era stata ingoiata dall'abisso del passato, dove continuava a splendere gettando ombre malinconiche e dolenti sui ricordi dei luoghi perduti che chiamavamo casa.

Ci sussurrammo a vicenda una parola, prima di legarci con un giuramento e lasciarci.

Sussurrammo: vendetta.

Un anno dopo ci ritrovammo nello stesso luogo, devastato dal passaggio di tre diverse armate, che non avevano saputo decidersi a darsi vicendevolmente battaglia in quei luoghi, ma non si erano astenute dal saccheggiare, alla maniera in cui siamo abituati. Ognuno di noi portava tre adepti. Ci ritenemmo pronti ad agire.

Mandammo alcuni di noi in missione, sapendo ciò che sarebbe accaduto. Morirono bene, e ci fecero capire che non avremmo superato facilmente le difese del Tiranno. Stabilimmo, era l'alba, e pioveva da una settimana, di colpire quando fosse stato impegnato in un grande scontro, perchè ci era giunta notizia che il suo maestro delle spie comandava anche l'avanguardia.

Non posso dirti o scriverti ora quanto il desiderio di vendetta mi pervadesse il cuore, allora.

Oggi so che esisto solo grazie a te, ma allora credevo che tu non esistessi più, che quel bambino che correva cercandoti tra le gallerie della Seconda Via fosse perduto nel tuo labirinto di tenebra affondato nel vuoto e nel freddo e nell'abisso di melma fangosa. O che il suo corpo sveltasse su un palo, ferito come molti e come il nonno da un vento freddo che seccava le lacrime e il sangue e portava con sé solo la nostra morte.

Bramavo piantare il mio coltello nella schiena del Tiranno e guardarlo boccheggiare.

Ero stato un uomo famoso, ai tempi della guerra, e i miei compagni, che da principio avevano finto di credere che fossi solo un pellegrino storpio e rabbioso (o, quanto è feroce un errore quando è così veritiero), col tempo mi diedero a intendere di avermi riconosciuto e di rispettare ancora il mio lignaggio e la memoria del Nonno, loro supremo comandante.

E in qualche modo dovettero aver capito anche che possedevo alcuni tuoi segreti. Forse alcuni di loro erano stati nella brigata delle mine che avevo comandato, ma io non li ricordavo.

Ovviamente negai, come avrebbe fatto chiunque.

Non potei ostinarmi a farlo quando mi mostrarono i loro rudimenti.

Il patto era segnato, non avrei potuto tirarmi indietro. Disponemmo il piano e preparammo i pentacoli e le rune.

L'assedio di Corte non fu altro che un preludio alle battaglie e ai massacri che sconvolsero la terra negli anni seguenti. Quando infine il Tiranno accettò di dare battaglia, e pose e poi tolse l'assedio alla Città di Pietra, le sue schiere erano venti volte più grandi di quelle che avevano salvato le nostre vite tanti anni addietro, e quelle dei suoi nemici, i vecchi alleati della nostra città, erano più numerose dei granelli di sabbia sulle spiagge del vasto mare.

Al culmine di quel grande scontro, e dopo essere entrato nella Città con l'inganno e averne cooptato gli ottimati e la guardia, il Tiranno si spostò rapidamente nel villaggio che faceva da perno al suo schieramento, ferocemente difeso per novanta ore dalla sua prima linea, i guerrieri nerovestiti che avevano spezzato la mia carica nella Battaglia all'Alba. Da lì, pur espostissimo, poteva controllare la sua ala destra di cavalleria, che aveva subito danni ingenti e stava ripiegando, e tagliare la linea di rifornimento che congiungeva il ponte sul fiume Pietra e l'accampamento nemico a oriente.

Fu lì che lo avremmo colpito, si decise. Trovammo un luogo tranquillo, una cascina già bombardata e bruciata. Disponemmo i pochi servi che avevamo recuperato dalle rimesse abbandonate, o vaganti nei campi senza padrone. Pioveva tanto che gli scarponi dei miei compagni venivano risucchiati dal fango e si liberavano solo con un rumore di risucchio e con molta fatica. La pioggia cancellava il paesaggio, ma non copriva, lontanissimi, i rumori della battaglia. Il Tiranno avrebbe vinto, era chiaro a tutti tranne che ai suoi nemici. Le loro forze, maggiori, non avrebbero potuto unirsi in tempo, né manovrare. Il fango e la pioggia avevano senza dubbio un ruolo nel suo piano, e mi chiesi allora per la prima volta se non ci fosse del vero nella leggenda trasmessa dai suoi missionari, che potesse discorrere con le bestie della terra e con le stelle del cielo. Ma già allora, come ti parrà evidente dal prosieguo, avevo intuito il vincolo che ti legava a lui.

Disegnammo cerchi e cantammo le rune. Guardavano me, e io eseguii per loro l'opera sacra e segreta che tu mi insegnasti: l'apertura della Seconda Via.

Ci lasciammo alle spalle solo i servi, a controllare che nessuno scoprisse il nostro ingresso. Non percorrevo le tue vie segrete da prima che il tuo Tempio fosse distrutto. Un brivido percorse quel che restava del mio corpo, mentre il corpo non mio che mi ospitava nelle sue membra di metallo fremeva anch'esso.

“Tenete lo sguardo sui vostri passi e seguite me” ordinai ai miei amici. Io stesso non osavo gettare lo sguardo nelle alcove e negli androni che si aprivano ai lati del nostro cammino, per paura di cogliere una scintilla di te o l'abisso. Passammo oltre molte porte, ma la nostra si apriva nella stanza da guerra del Tiranno, dove riceveva e spediva dispacci. Socchiusi l'uscio. Potevo spiarlo: ci dava le spalle. Stava eretto, affacciato a un balcone bruciato, in cerca di indizi tra la pioggia. Si muoveva irrequieto, intabarrato in un mantello nero e con un berrettaccio a tese larghe ben calzato. Lo avevo immaginato più alto. Al suo fianco un valletto e un attendente. Schiusi ancora di più la porta. Ora vedevo le scale che portavano al piano di sotto, e il tavolo delle mappe, e il binocolo del nonno posato sulle mappe. Due ufficiali le stavano studiando e battevano gli ordini del loro signore. Il mio amico, armato di pistola, si fece avanti. L'altro era pronto a spalancare la porta e uccidere. La vendetta era a un passo.

Distesi il braccio, rapido, due, tre volte. Mi voltai con uno scatto così rapido da far fischiare le orecchie, parai con la mano, colpì di nuovo. I miei compagni ora agonizzavano boccheggiando nel loro sangue, come se pateticamente cercassero di raccattarlo per rimetterselo nelle gole squarciate. Li guardai morire. Poi gettai i loro corpi nella stanza, e chiusi la porta prima che qualcuno si accorgesse di me.

Tu sai cosa accadde quel giorno vero? Te ne sei reso conto? Davvero hai trascorso tutto questo tempo senza renderti conto? Senza capire?

Mi sono alzato, sono andato a visitarla. Piange ancora, l'ho fatta calmare. Le ho detto di calmarsi, di smettere di singhiozzare. Ha taciuto, ma tremava. Come posso spiegarle che tutto questo non serve? Che il suo terrore non cancellerà né i suoi peccati né quelli di suo padre? Né i miei. Abbiamo perso la tua misericordia, Maestro.

Ho fatto un giro di ronda, le trappole hanno preso due scout del Tiranno. Non ho permesso loro di vivere oltre. Ho atteso una delle due squadre rimaste, non ho concesso ritirate. L'altra sta accerchiando, non sprecherò tempo. Se vogliono venire, che vengano, e se non posso finire questa mia confessione, non la finirò. Ho un altro, più rilevante testamento da lasciare al mio signore, al mio nemico, al mio Tiranno.

Sono tornato a queste pagine dopo ore. C'è stata una prima piccola schermaglia. Ho buone mani e buona mira, ora, e quegli sventurati penseranno di combattere una piccola squadra.

Ho montato due jezail vicino allo scrittoio. Il vento freddo dei monti soffia attraverso la finestra fuliginosa, e anche se il sole è da qualche parte nel cielo, quaggiù è già scesa la lunga notte.

Le milizie del Tiranno stavano rettificando le selve delle terre erratiche dove il sole dondola isterico, e avevano davvero bisogno di uno come me. Mi dedicai dunque a portare la morte e il terrore a resti del mio popolo, che avevo in uggia.

Essendo stato uno di loro e avendoli comandati in schermaglie e in guerra, io sapevo dove trovare i resti del tuo popolo che ancora desideravano battaglia e vendetta, e ancor di più sapevo come identificare quanti sceglievano il nascondimento. Li portavano da me, e io li interrogavo, spezzando la loro fede in sé e in te, e alla fine li consegnavo ai manigoldi e ricevevo in cambio dell'oro. Oppure ero io stesso a cacciarli, e a guidare le spedizioni dei berrovieri per sgominarli, e gettarli nei calderoni fiammeggianti o inchiodarli alle croci. Ogni copia del tuo libro, e erano sempre meno, la davamo alle fiamme. Ogni persona che lo conosceva a memoria veniva scannata sul posto. Odiavo la fede in te con cui alcuni accettavano il supplizio, e ancora di più odiavo la rabbia con cui si ribellavano alle nostre sventure. Ero un uomo ricco allora, se uomo mi si può chiamare, e spendevo molto per assoldare mercenari e continuare la caccia.

Molti villaggi ho bruciato, e molte case, ma in quegli anni ne bruciai da perderne il conto, e molti con disgraziati miei fratelli che perivano tra le fiamme.

Era necessario tutto questo? Non è meno barbara forse una spada? Chi mai può accusare me di barbarie? Non sono forse il figlio dell'Ultima Vittima della Festa del Perdono? Se quell'espiazione ha tanto largamente fallito, che diritto potevano accampare quei miserabili sulla tua misericordia?

Davvero non hai mai visto il mio volto? Non ho mai visto il tuo volto, o non lo posso ricordare... è come ricordare la luce al centro della testa aperta del nostro Bucintoro, come ricordare gli accessi alla Via Segreta. Solo tu puoi ricordarmelo.

Spesso lasciavo che i miei perduti si scambiassero le donne del tuo popolo, sacri lombi, uteri dell'uomo, prima di passarle a fil di spada, o dar loro morti più lente.

Finita una stagione licenziavo una banda, lavoravo un poco per il Tiranno (ma non lo incontrai mai, trattavo solo con i suoi procuratori) e poi tornavo nelle selve con altri bruti.

Alcuni villaggi dovetti darli a fiamme tre volte, tanta era la pervicacia dei loro abitanti. Alcuni li riconobbi, gente del Palazzo, ma io ero sempre velato. Mi chiamavano Piede di Ferro.

Compil l'Opera, la tua Opera, e alla fine ogni nostra Opera è nel tuo nome.

Forse tutto questo fu per portarmi di nuovo a Te.

La strada del mio ritorno iniziò il giorno in cui entrammo in uno dei villaggi già visitati l'anno precedente. Una foresta giovane e vigorosa lo avvolgeva, e in questo luogo molti pascevano porci nei querceti. Non potevamo contare sulla sorpresa, così usammo la velocità.

Pensavamo di colpirli prima che evacuassero, o almeno metterci sulle loro tracce.

Ma non evacuarono, non quella volta. I miei ritter entrarono al passo, puntando le colubrine verso qualunque spettro agitasse una tenda, o sollevasse polvere dagli angoli cotti dal sole.

L'unico suono che riempiva l'aria del villaggio, sovrastando facilmente il vociare della foresta ai suoi margini, era quello stridente della mia anca rugginosa. Nessuno dei miei uomini osò dire una parola. Non incontrammo resistenza, ma non vollero andare oltre le prime case.

Fui o solo a penetrare quel luogo, zoppicando verso il centro, il luogo vuoto che chiamavano tempio. Erano tutti lì, uomini donne, madri e figli. I più forti avevano aiutato i deboli nel fare ciò che andava fatto.

Quando uscii dal villaggio il sole era tramontato, e i miei uomini avevano disertato.

Da principio avrei voluto tornare indietro e purificare quel luogo con le fiamme, ma mi fermai troppo a lungo a piangere, e a quel punto i ratti e le scimmie della foresta si stavano già spartendo il bottino, e temevo per me stesso.

E poi non avrei potuto purificare un luogo già puro. La luce dei loro occhi era spenta, e la luce dei miei era solo tenebra.

Cercai un dirupo dal quale gettarmi.

5.

Era un buon abisso, largo quanto è largo il tuo sacro mare e ancora più buio, alla luce delle stelle. Al fondo, fronde molli e rossicce si accarezzavano nell'ombra, sorprese dalla notte ancora abbarbicate ai loro rami.

Ero pronto. Negli occhi sciolti e infestati dalle mosche di quei miei fratelli, di quelle mie sorelle, avevo visto me stesso, infine. Ti odio, Maestro mio, e tu odi noi, e mai ti ho odiato come in quel momento. Ero pronto, non sarei morto con le armi in pugno perché non avevo armi con me, ma nondimeno sarei morto, e avrei posto fine al tuo seme, all'errore. Avevo incontrato già molte volte la morte, ma non ne avevo mai avuto davvero paura. Non avevo nemmeno avuto disgusto per la mia vita, anche se avevo avuto paura di ciò che ero diventato dopo essere morto per mano tua al cospetto del Bucintoro. Ebbi disgusto e paura allora, sull'orlo di quell'abisso, quando scelsi la morte.

E fu allora che ti vidi. Un attimo prima ero solo davanti al buio, e un attimo dopo la tua figura di luce occupava tutto lo spazio tra lo zenit e il nadir, e mentre uno dei tuoi palmi di luce reggeva il polo, l'altro spazzava le terre d'oriente e d'occidente. Caddi in ginocchio, mentre il tuo volto santo assumeva le forme di quello del vecchio, del padre, del Bucintoro, della creatura ittiomorfa, del mio prima della Battaglia, e infine quello del Nonno, con il quale mi parlasti.

(e fu allora che ti vidi, il corpo che ti era rimasto ancora scosso dalle tue cupe passioni, e ebbi pietà di te)

“Cosa vuoi da me? Come posso servirti?” dicemmo, in coro.

Scoppia in lacrime, e ognuna delle mie lacrime era un lago di luce da cui emergeva una processione delle vite che avevo spezzato, e di quelle che avevo amato e si erano spezzate davanti ai miei occhi, e salivano e scendevano mormorando i salmi di penitenza fino al bordo del tuo labbro, come un tempo i penitenti salivano e scendevano le scale del tuo Tempio mormorando i salmi della purificazione. Rividi i miei compagni del Palazzo, rividi mia madre, mio padre, rividi i miei confratelli militari, il Nonno, i miei maestri, le lavandaie, i contrabbandieri, i soldati nemici, il Tiranno e i suoi uomini, i miei uomini, che riconobbi uno per uno, e ogni fratello e sorella che avevo ucciso e violato. Vidi l'immensa caterva di cadaveri del villaggio dei suicidi crescere come il sole nell'alba che torna, e arrossarsi come il sole nel tramonto che scende. E io ero il Tempio dove le loro anime andavano a trasfigurarsi in Te, o divoratore, o distruttore dei nostri mondi.

Rividi le mie mani, non gli artigli che tu mi donasti, le rividi fatte di luce e poi sparire, e cercai di strapparmi il cuore con quegli artigli, ma non potei.

Seppi allora che ero morto, che ero vivo ma che presto sarei morto.

Mi inginocchiai, e tu ripetesti le tue terribili domande.

“Dammi vendetta e lasciami morire, Maestro mio” mormorai, supplicando.

E tu risposi: “Non sei altro che un guerriero, figliolo mio. Addio”

E quell'oceano di luce e dolore che avevi dispiegato per me scomparve in un istante.

Ma alle mie spalle era aperta la Seconda Via, verso il luogo della mia vendetta.

Il luogo in cui mi condusse era per me alieno. Non visitavo una città da quando avevo lasciato le rovine di Corte, e questa città era dieci volte più caotica e ingombrante. Avvolto nei miei stracci, ancora una volta ombra tra le ombre, spirito della peste e dito della morte, strisciai lungo gli usci della Seconda Via fin nei Giardini Gemelli della Città di Pietra, il palazzo degli antichi arconti che ora il Tiranno aveva usurpato per sé. Lo abitai per mesi, mentre Sirio e le altre stelle roteavano attorno al polo. Come uno spettro lo infestai, imparai a conoscerlo, rubando la vita e il sostentamento tra i servi e il personale. I topi erano il mio popolo ora. Sentivo bisbigliare le voci su di me, ma nessuno le credeva davvero.

“C’è un mostro nelle cantine, che ti osserva quando scendi da solo”

“C’è qualcosa in quei vecchi solai, che stride quando si avvicina”

“Non lasciare cibo incustodito, l’incappucciato ruba quando nessuno lo vede”

“Non sappiamo il suo nome, lo chiamiamo Piede di Ferro”

“L’Artiglio”

“Non voglio scendere da sola, c’è il vecchio che bisbiglia”

“Giuro che qualcosa ci sta guardando”

“Era perfettamente sana ieri, e ora... maledetto lo Straccione!”

“Non dire così! o quello viene e ti porta via!”

“Ti prego, vieni con me”

Li spiai da dentro i loro muri, dentro e fuori la Seconda Via, imparai a conoscerli.

Ascoltavo le nenie delle schiave, che raccontavano le storie del tuo libro, ma imbastardite e contraffatte, e chiamavano Te e i tuoi servi Fate, e credevano fossero fole per bambini.

Ascoltavo i clavigeri lamentarsi del servizio, e i granatieri del rancio, e i camerieri della livrea, e i gonfalonieri del peso del loro stendardo.

Ascoltavo le donne, le dame e le etere dell’antica città, che parlavano del passato e del futuro, ma mai del presente, carezzando fiori di magnolia.

Li ascoltavo scambiarsi i loro nomi indegnamente, senza santo timore, senza temere che li ascoltassi e che potessi prenderli.

E ascoltavo il Tiranno dal sorriso raro e brigantesco, i suoi uomini fedeli venuti con lui dal nulla, i sicofanti e gli ottimati che giocavano con sapienza l’uno contro l’altro. Conobbi le loro famiglie, gli sporchi segreti dei suoi generali, e sua moglie, la figlia del più nobile degli arconti, erede di diciassette eponimi i cui ritratti incombevano sui corridoi che attraversavo nell’ombra.

“Questo corridoio ha occhi, lo giuro”

Avevano il Tiranno e lei una figlia, quasi un fiore. Candida di incarnato, attenta, e l’amava.

“Non lasciatela mai sola, intesi?”

Attesi, e attesi, e attesi. La guardai, era bella, finché l’ebbi guardata più a lungo di sua madre e di suo padre. Al momento opportuno la presi, e la portai con me nella Seconda Via, e fin qui, alle rovine di questo castello maledetto, dove ora giace alla catena.

E nel tempo che ho impiegato per scrivere questi pochi ricordi, lui è giunto fin qui coi suoi.

Non ho contato gli uccisi, ma le munizioni scarseggiano.

Mi difenderò con la spada, e con i miei artigli se dovrò.

E ora cosa farai o Tiranno?

Ora che sei alle porte di questo luogo cosa speri di ottenere?

Vuoi vendetta? Vuoi uccidermi? Nulla puoi fare di più gradito!

E di lei cosa farai? di questa vita disgraziata che hai osato generare? Di questa figlia-fiore che ti sei dato? Dopo tante vite che hai spezzate, amato mio, fratello mio, hai osato produrre un così candido e splendido bene. Cosa farai ora che è mia?

Fino a che punto ci odi? Sarà fino al punto di strappare dal ventre di lei il seme santo che le ho piantato dentro? O farai di uno di noi il tuo erede?

Ah, se solo tu potessi parlare! Se tu solo fossi qui a rispondermi con la tua voce. O se potessi sperare di vivere tanto a lungo da vedere i tuoi occhi quando saprai cosa ne è stato di lei, della disgraziata.

Bevi dunque la medicina che apparecchiasti per noi, mostro!

I tuoi uomini sono a cento passi di distanza.

Ora deve tacere la penna e parlare la spada.

Storia di Vesh Paduri

Delle Acque Pura Signora

Prima Lettera

A Sixa, Generale dei Berrovieri del Tiranno della Città di Pietra, Awn, Luogotenente presso i Passi di Corte, porge saluto.

Secondo l'ordine ricevuto all'atto della mia promozione, faccio rapporto sullo stato delle forze affidate e sulla missione.

Sei lune or sono ricevetti il comando della Terza Compagnia di Berrovieri del Quindicesimo Reggimento delle nostre forze, con la missione di stabilire posti di osservazione e controllo presso i Passi e le Rovine, e raccogliere intelligenze particolari su progetti di navigazione sul Mare Cerchiante.

La Compagnia affidata era e rimane a piena forza, essendo composta da duecento e trenta e sei berrovieri scelti, di cui novanta e nove veterani e cento e trenta e sette arruolati da famiglie militari delle terre di pertinenza della Città di Pietra. Nessun uomo è cittadino, tutti sono di famiglie conosciute a Vossignoria o ai vostri Uffici. Il gruppo di comando è formato da me, Luogotenente Awn, da due Sergenti entrambi veterani, dall'Alfiere di Compagnia, e da quattro Centurioni. Ho affidato a tre Centurioni il comando di un plotone composto da sessanta uomini ciascuno. I restanti cinquanta e sei li ho presi con me presso il mio quartier generale. Il plotone al mio diretto comando è composto esclusivamente da veterani. I restanti quaranta e tre veterani sono ripartiti egualmente nei tre plotoni operativi. Il Centurione privo di incarichi di comando ha ricevuto un manipolo di uomini dal mio plotone e l'incarico di Maestro delle Armi. Si tratta di un veterano fedele e capace che vorrei segnalare per un encomio. Un Sergente, insieme all'Alfiere e a dieci dei miei uomini ha l'incarico di occuparsi delle comunicazioni tra i plotoni, l'altro Sergente è incaricato della logistica e egualmente dotato.

Ho dato ordine di alloggiare ciascun plotone in punti diversi presso l'imbocco settentrionale dei Passi (allego mappa disegnata dal Maestro d'Armi). Ogni plotone risiede in tre diverse caserme, ricavate da rovine o sequestrate ai locali. Il mio gruppo è alloggiato presso le rovine di una masseria assai robusta e munita di pozzo, che all'occorrenza può ospitare l'intera Compagnia. Questa masseria è grosso modo equidistante dai tre imbocchi.

Alla dotazione originale di cinquecento e due cavalli ne abbiamo potuti aggiungere con sequestri e acquisti altri ottanta e tre. I nostri cavalli erano ripartiti per un terzo e cioè in numero di cento e sessanta corsieri e per due terzi e cioè in numero di trecento e quaranta e due ronzini. Gli ottanta e tre acquistati sono tutti ronzini, perché in queste terre non si usa la cavalleria, essendo assai paludose nell'estate-giorno e freddissime nell'inverno-notte. Di quattrocento e venti e cinque ronzini e cioè trecento e quaranta e due con cui partimmo più ottanta e tre acquisiti qui, però ne sono morti quanta e sette, cha fa trecento e settanta e tre ronzini in totale. Abbiamo con noi anche un certo numero di palafrenieri a cottimo, assoldati lungo la strada.

In totale siamo dotati di cento e sessanta e sei armi inastate, ronconi, partigiane e corsesche. Ho dato ordine al Maestro d'Armi di farle montare su affusti scorciati, in modo che i miei uomini possano usarle da cavallo con una mano sola.

Ognuno dei miei uomini dispone della sua spada personale e quasi tutti hanno un coltello o pugnale. Presso i miei quartieri dispongo ancora del falconetto e delle tre colubrine in dotazione, nonché di cento granate, cinquanta a tuono e cinquanta a fulmine. Ci sono necessarie però le munizioni, dato che i soldati le consumano in addestramento e anche per la caccia o in missioni di vario tipo. Sarà mia cura allegare una domanda dettagliata compilata dal Maestro d'Armi, confidente nella munificenza di Vossignoria.

Abbiamo con noi dieci e sette servitori.

Gli uomini sono motivati e robusti e pronti alla battaglia, e la mancanza della guerra li ha solo un poco infiacchiti. Ho provveduto a non distribuire loro denaro ma ho fatto tenere dal Sergente di collegamento un registro pubblico delle paghe e dei premi, da distribuirsi a servizio concluso. Tengo una copia del registro con me e una è con tale Sergente, e ciascuno è libero di copiarla in tutto o in parte e deve essere esibita dal Sergente a richiesta di un Centurione. Finora questo sistema si è rivelato utile.

Abbiamo avuto alcuni minori problemi di disciplina. Non avendo denaro contante a disposizione, tutti gli acquisti di cibo e beni deperibili sono effettuati dai Sergenti con l'aiuto dei Centurioni. Alcuni conflitti minori tra i miei uomini e i civili sono scoppiati in occasione delle consegne di vino e tabacco. Alcuni uomini hanno messo a fitto le loro spade nei periodi di minore attività militare, in particolare per regolare questioni o scortare persone. Ho chiuso un occhio su queste attività, controllando solo che fossero autorizzate dai Centurioni e che non fossero impiegati mezzi e cavalli della Compagnia.

In due occasioni abbiamo avuto problemi rilevanti con la popolazione locale. In entrambi i casi una famiglia abbiente lamentava che i miei uomini avessero violato l'onore di una loro ragazza. Ho punito privatamente i colpevoli e offerto una ricompensa generosa alle famiglie. Una ha accettato, ma due fratelli della seconda ragazza hanno espresso pubblicamente il desiderio di sfidare i miei uomini a duello. Altrettanto pubblicamente ho informato i civili che non avrei autorizzato i miei uomini a raccogliere guanti di sfida, ma che se ne fossero stati lanciati li avrei raccolti io stesso. Per fortuna le volontà bellicose dei due sono rientrate. Non sono esperto nell'uso del coltello, che è lo strumento preferito da questi civili per risolvere le questioni d'onore.

Per sollevare il morale dopo questa vicenda ho autorizzato delle gare ginniche, con premio in denaro per i vincitori e per il Centurione il cui plotone avesse figurato meglio. Molti civili hanno assistito alle gare e raccolto scommesse.

Dopo un confronto con lo Stato Maggiore di compagnia, si è deciso di inserire i servizi di alcune pubbliche mogli tra i beni acquistati per i diversi plotoni. Con ciò abbiamo evitato ogni altra offesa all'onorabilità dei civili. Ci siamo rivolti a una mezzana del luogo che settimanalmente procede a visitare con le sue protette uno dei plotoni. Ogni centurione si fa carico di stilare una lista d'attesa, basata non sul merito ma su quanto ciascun soldato o gruppo di soldati è disposto a offrire a integrazione del salario sborsato dal nostro tesoro.

Non ho permesso di formare gruppi più numerosi di tre unità. Un buon numero di uomini non è interessato. Il Maestro d'Armi ha approfittato dell'occasione per assicurarsi che tutti i nostri uomini fossero adeguatamente muniti di protezioni. Molto si è riso: noi che andiamo in battaglia senza armatura, ci troviamo a doverne indossare una in occasioni meno bellicose.

La mezzana fornisce il necessario, e ho sborsato dalla mia scarsella personale per assicurarmi che nessuno dei miei uomini dovesse attingere alle sue diarie.

Alcuni hanno relazioni stabili con donne locali o d'altra maniera. Non interferisco.

La mezzana si è rivelata una fonte utilissima di informazione sugli usi e gli umori dei locali e anche su quelli dei miei uomini. I civili locali provengono da una varietà di terre lontane quanto la Città di Pietra o ancora di più. Non esistono comunità particolarmente numerose.

Ho tenuto un registro, e posso contare più di cento provenienze diverse. Ai primi nati in questi luoghi dai coloni sta spuntando ora la prima barba. Per questo vi è un amalgama di diversi costumi e nessuno è particolarmente pronto ad affrontare le durezza di queste regioni. Ci sono ottimi agrimensori e ottimi agricoltori tra di loro, ma il luogo è dei più difficili. Per questo ho offerto i servizi dei miei uomini per alcune mansioni civili come l'escavazione di canali, guadagnando molto rispetto per la nostra uniforme.

I luoghi più fertili sono i più abitati, a questo punto. I civili si tengono lontani dalle rovine, piccole o grandi che siano, se prima non sono state esplorate e dichiarate servibili da noi. Dopo ciò, le ristrutturano e le abitano senza problemi.

Ho severamente redarguito i superstiziosi, ma le voci su spettri di ferro coperti di stracci che abitano la grande distesa di rovine di pietra presso la foce del fiume rimangono endemiche. Anche per questo abbiamo condotto un raid di esplorazione e mappatura nelle grandi rovine presso la foce del fiume. Lo stato generale del luogo è deprecabile, i crolli hanno coinvolto lo stesso manto stradale. Vi sono ossa e resti ovunque. Allego una mappa aggiornata. Quelle che credevo essere una serie di basse colline di origine mareale sono in realtà fortificazioni diroccate. Non abbiamo trovato abitanti. Abbiamo cacciato un grosso cinghiale con la sua cucciolata. L'unico reperto di qualche valore è stato un barile di duecento libbre di grasso, che abbiamo dato ai servi. Col tempo potremmo condurre missioni per raccogliere detriti metallici o altri servi. L'impresa è stata molto lodata dai civili, che però mantengono una paura superstiziosa di questi luoghi.

Per quanto riguarda la missione principale affidata alla compagnia, ho ordinato pattugliamenti costanti di tutto il tratto di costa affidato, e nell'entroterra per un lungo tratto del fiume. Si tratta di aree paludose, salmastre, piagate da sabbie mobili e roveti, inadattissime ai nostri cavalli. In alcune occasioni abbiamo dovuto procedere a piedi, tagliando i rami con le spade o con le lame dei ronconi. Il pattugliamento è reso ancora più difficile dagli abitanti di questi luoghi: cinghiali e tassi, trappeur, servi fuggitivi. Un editto di proibizione è stato emesso e poi ritirato: chiunque sia così pazzo da venire a vivere in questa macchia non si fa certo spaventare dalle nostre minacce. Così abbiamo stabilito di limitarci a distruggere le bicoche che riusciamo a identificare e di giustiziare solo quanti si dedicano a costruire o restaurare barche. Non sempre riusciamo a distinguere tra legittime attività minerarie o di caccia e creazione di manufatti proibiti. Ho ordinato di usare particolare cautela, ma spesso gli uomini eccedono in zelo. In almeno due occasioni ci siamo lasciati sfuggire un varo vero e proprio, che per fortuna si è concluso con un naufragio. In una delle occasioni un folto gruppo di civili si è dotato di armi improvvisate e ha dato la caccia ai sopravvissuti, togliendoci la possibilità di interrogare alcuni di loro ma rendendo altri naufraghi più pronti a comunicare. Una prima osservazione mi ha portato a ritenere che i membri della milizia improvvisata provengono dalle famiglie più superstiziose. Ho ordinato un censimento più approfondito, che stiamo conducendo con discrezione con l'aiuto della mezzana di cui ho detto.

Poco prima dell'ultimo novilunio, quindi ancora nel pieno della luce estiva, due grosse balene sono state avvistate nel fiordo che delimita la parte più settentrionale del nostro territorio. Sono stato avvisato di una riunione convocata dai civili, alla quale mi sono affrettato a partecipare accompagnato dai miei sergenti e dal Maestro d'Armi, più due guardie armate. Ho accettato di lasciare spada e rivoltella fuori dalla casa degli ospiti. Dodici rappresentanti dei civili erano già presenti, scelti tra gli anziani e i notabili, e stavano discutendo animatamente della situazione. Uno dei presenti ha chiesto che si procedesse alla discussione senza pronunciare i nomi propri dei presenti, in ossequio ai nostri ospiti. Allego una scheda della famiglia da cui proviene il soggetto in questione, sul quale sto

conducendo ulteriori accertamenti. Ho accettato di mettere i miei uomini a disposizione (solo quanti si fossero offerti volontari, beninteso), con l'intento di controllare le azioni intraprese dai diversi membri del gruppo di pesca. Alcuni civili hanno manifestato competenze problematiche. Tutta l'operazione si è svolta in un clima circospetto e di grande sospetto reciproco, che non ha aiutato le nostre osservazioni. Le balene sono state attratte in fondo al fiordo e uccise prima di essere tirate in secca e spartite. L'olio è stato spartito tra i civili, la carne essiccata e spartita tra noi e i civili, le ossa mandate a Vossignoria per essere vendute. Pochi giorni dopo un giovane civile è stato trovato cadavere sul fondo di un pozzo. Non siamo ancora riusciti a ricostruire la dinamica, né a capire se ci sia connessione con la pesca delle balene.

Poco dopo, sul finire dell'estate, abbiamo ricevuto un influsso di civili in cerca di fortuna. Si trattava per lo più di gualani disperati, licenziati dopo l'ultimo raccolto. In totale abbiamo ricevuto quasi un migliaio di nuove unità, quasi nessuno dotato di beni da vendere, pochissimi con donne al seguito. La disposizione strategica dei nostri presidi e la presenza di barricate a entrambi gli ingressi dei Passi ci hanno consentito di identificare ogni singolo migrante e di interrogare quelli sospetti. Gli anziani delle famiglie civili si sono nuovamente riuniti per discutere la cosa, e hanno avanzato la richiesta di impiegare le nostre forze per respingere quanti non avessero intenzione di pagare per la loro permanenza o lavorare. Ho accettato, ma non ci sono stati disordini. Molti si sono dedicati alla caccia con le trappole e sono morti di stenti o uccisi dalle bestie o dai servi selvaggi. Un buon numero si è offerto per i raccolti. Qui c'è sempre, in ogni momento, qualcosa da raccogliere.

In larga parte abbiamo favorito gli accessi, interrogando sommariamente sia all'ingresso che all'uscita del Passo scelto dall'individuo o dal gruppo.

Solo in un caso abbiamo avuto sospetti sulle intenzioni di un migrante. Sono intervenuto su chiamata esplicita di uno dei Centurioni, che deteneva l'individuo, un vagabondo solitario, presso il punto d'accesso del Passo Numero Due.

Segue trascrizione del nostro colloquio.

“Salute a voi, giovane”

“Salute a voi, chi siete ora?”

“Sono il tenente di questi luoghi e il capo di questi soldati”

“Un uomo del Tiranno”

“Sì, e anche per questo vi rivolgerete a me chiamandomi signore, giovane”

“Non siete il mio signore”

(omissis)

“Va bene, signore”

“Posso dirvi il mio nome, se lo desiderate”

“Non è necessario, signore”

“Chi siete, giovane?”

“Tra molti vagabondi di questa terra ci sono anche io, signore. Non ho nulla da nascondere, vengo per guadagnarmi pane e fuoco, come si suol dire”

“Chi lo dice?”

“La gente... come dire che non ho cattive intenzioni, credetemi signore”

“Che intenzioni avete, allora, giovane?”

“Ma è la seconda volta che me lo chiedete! e i vostri uomini me l'hanno già chiesto più volte! Cosa volete che vi dica?”

“La verità”

“Se volete posso raccontare alla Signoria Vostra la storia di un'orsa”

“Per favore non divagate. Ho chiesto la verità, non stupide storie!”

“La verità è che sono povero e non ho una casa”

“Come vi chiamate?”

“E voi, signore?”

“Vi ho già offerto il mio nome e l'avete rifiutato”

“Non mi avete offerto il vostro nome, mi avete offerto di pronunciarlo, signore”

“Giovane, se davvero siete disperato come dite di essere, mi aspetto che facciate qualcosa per guadagnarvi il diritto di stare su questa terra”

“Su questa terra mia madre mi ha messo al mondo”

“Su questa terra oltre i Passi?”

“Ma no, che andate dicendo”

“Da dove venite, giovane?”

“Dalle vecchie foreste, e prima dalla steppa dove da bambino pascevo i porci. Avete porci da pascere qui? Potrei farlo come mestiere. Ho visto degli alberi di carrube, prima di entrare nel Passo”

“Abbiamo porci da pascere, ma dovrete guadagnarvi la fiducia dei loro padroni”

“Voi per primo non vi fidate di me, signore”

“Il mio nome è Awn. Come vi chiamate, giovane?”

“Vly”

“E i vostri genitori?”

“Loro lo sanno, signore”

“Sono morti?”

“Posso andare? avete altre domande da farmi, signore?”

Ho voluto ispezionare il suo poverissimo fardello, e poi l'ho lasciato andare, facendolo pedinare.

Lo stesso giorno mi hanno mandato a chiamare presso uno dei villaggi. Era stato allestito un tribunale sotto un nespolo. Tre anziani stavano discutendo un caso particolarmente complesso, per il quale chiedevano consiglio. Partecipo, arrivando in ritardo per non dover prendere parte alle loro superstizioni.

I convenuti erano presenti, e avevano deciso di non risolvere la questione col coltello.

Ecco quanto riportato dal primo giustiziere:

“Sono stato chiamato per portare pace in questa contesa dagli abitanti di questo villaggio e dai familiari dei contendenti. Da ciò che posso vedere e da ciò che mi è stato narrato, discerno che la contesa riguarda un sacco di fichi secchi tale da costituire la metà del carico di un asino di buona schiena. L'albero dal quale sono stati colti i fichi è noto a tutti noi, e i contendenti non sono in disaccordo su questo. Tale albero appartiene al campo pubblico e dunque nessuno può accampare prerogative su di esso. Vedo che i due contendenti sono uomini rispettabili, entrambi maschi e a me noti per nome. Essi sono Tawtish e Levse.

Tawtish è padre di cinque figli, due maschi e tre femmine, tutti in età da lavorare, che vivono con lui e altri parenti in una parte di questo villaggio. Abita qui da tre estati, e prima è stato per cinque estati ai pascoli più alti, dove è sepolta sua moglie. Levse è uomo giovane e scapolo. Si guadagna da vivere onestamente come bracciante stagionale, e nelle ultime due estati ha lavorato per Tawtish e la sua famiglia. Appara che il sacco di fichi per cui si contende sia appartenuto a Tawtish e ai suoi. Levse è stato trovato con il sacco con sé, mentre si allontanava dal villaggio insieme al suo asino. Interrogato più volte ha sempre sostenuto di essere venuto in possesso del sacco in modo legittimo, ma non ha voluto dare spiegazioni. Dal canto suo Tawtish ha negato di aver dato a Levse quel sacco, o altri sacchi, o nulla salvo la paga pattuita, su cui non c'è disputa. Viste queste cose propongo quanto segue ai miei colleghi Giustizieri: che il sacco sia svuotato e diviso in parti uguali. Una parte

andrà a Tawtish e l'altra andrà a Levse. Poi chi dei due vorrà potrà comprare all'altro la parte che non gli è stata assegnata: Levse dando a Tawtish la paga pattuita e già consegnata, Tawtish dando a Levse quanto si ritenga opportuno dalle proprie ricchezze. Ciò fatto che ciascuno vada per la sua strada senza incontrare l'altro per tutta la notte”

Ecco quanto riportato dal secondo giustiziere:

“Levse e Tawtish accampano entrambi pretese su un bene prezioso e molto desiderabile. Essi non sono uguali, né uguali sono i loro diritti. Levse è un giovane lavoratore privo di famiglia. I suoi antenati, per sua stessa ammissione, erano pastori di animali vili e ladri di pollame. Non ha portato le armi per alcun signore, ma cionondimeno è noto a tutti noi come persona onesta e affidabile. Interrogato, non ha voluto rispondere sulla natura del suo diritto sul sacco di fichi. Ho voluto interrogarlo io stesso, paternamente, e mi sono accertato della sua volontaria reticenza. Ho anche chiesto dove intende passare la notte, e non ha voluto rispondere nemmeno a questa domanda, se non ammettendo che non aveva in progetto di passarla nella villa di Tawtish o in altre finitime. Levse stesso riconosce che il sacco di fichi apparteneva in origine a Tawtish, e che Tawtish non glielo ha donato. Levse ha avuto solo parole gentili per la sua controparte.

Guardiamo all'altra parte. Egli è un uomo rispettato. Onorabile per quanto sia lecito onorare un uomo. Vedovo da diversi anni, non si è voluto risposare malgrado i suoi vicini gli abbiano offerto le loro figlie, e alcune vedove facoltose si siano dette disposte a dividerne la sorte. I suoi due figli maschi hanno sposato donne dei villaggi della regione, e uno è già padre. Una delle sue figlie è sposata, e il padre ha lavorato molto per fornirgli una dote generosa come è uso nelle terre da cui proviene questa famiglia. La figlia mezzana è fidanzata, e il padre si sta impegnando anche per la sua dote. I vicini ricordano la generosità di questa famiglia, soprattutto nel mettere a disposizione le proprie braccia e i propri servi per i lavori comuni più faticosi. Io stesso sono testimone di ciò.

Insomma, si tratta di due uomini ben voluti e onesti, che sono stati per lungo tempo tra loro in buoni rapporti. Il più giovane pare essere reticente su alcune cose, mentre il più anziano non sa spiegare le ragioni del più giovane. Sono anche in condizioni diverse: il giovane è povero, il vecchio, per quanto possibile in queste terre, ricco.

Ebbene, il mio parere di giustiziere è che il sacco di fichi sia assegnato a Levse, e che egli se ne vada per la propria strada con tutta la nostra protezione”.

Ecco quanto riportato dal terzo giustiziere:

“Levse non ha voluto spiegare il suo comportamento, né ha fornito elementi che possano confortare la sua pretesa di possesso sul sacco di fichi essiccati. Ho voluto assistere di persona al colloquio tra questo giovane e il mio collega, e non è stato possibile ricavare nulla di utile per poter assolvere. Atteniamoci ai fatti: Levse è stato trovato in possesso di un bene di Tawtish, che egli asserisce di possedere legittimamente, ma per il quale possesso rifiuta di produrre prova. Con sé aveva poche povere cose: un asino male in arnese, un coltello e una fionda, una collana di perle, due letti da viaggio, alcuni biglietti personali (nessuno che attesti alcunché di rilevante), una tela cerata di dieci cubiti, una gomina di canapa, pochi spiccioli.

Tawtish ha mostrato grande misericordia per questo ragazzo, non volendolo punire ma portando la vicenda sotto questo albero. Levse avrebbe potuto difendersi e non lo ha fatto. Ci appare un giovane orgoglioso. Giudico che la cosa migliore sia restituire il maltolto, e che Levse lavori gratuitamente per Tawtish per il tempo necessario a compensare il disturbo suo e nostro, e che poi faccia come ritiene meglio per sé, promettendo di cambiare modi”. Dovendo esprimermi su questo fatto, ho mandato a chiamare i contendenti. A ciascuno ho esposto le posizioni dei giustizieri, senza rivelare chi avesse espresso quale.

“Ora che conoscete il modo in cui può finire questa vicenda, ditemi: quale di queste posizioni vorreste che io favorissi?”.

Tawtish propendeva per la prima o la terza, senza voler scegliere. Levse per la terza senza dubbio. Gli ho offerto di lavorare per noi invece che per Tawtish, dietro compenso che sarebbe stato ripartito tra Tawtish stesso e noi giustizieri fino a coprire il suo debito, ma non ha accettato. Tawtish si è impegnato a non infierire sul ragazzo, sapendo che lo farò controllare.

Abbiamo concluso la corte dividendoci pane e vino, e la figlia di Tawtish ha voluto donarmi una corona di foglie d'autunno.

Con ciò concludo il mio rapporto.

Vi domando di affrettare l'invio di munizioni promesso, e di favorire il distacco di unità specializzate, genieri, gettaponti, bestiarii bene forniti e servi. Ritengo anche importante poter disporre di altre colubrine, nel caso la prossima estate qualche banda di disperati volesse forzare i Passi. Vi chiedo anche di farci avere luci e combustibile per lampade per affrontare la lunga notte. Questi materiali sono qui più preziosi dell'oro, e disporre di una certa quantità di combustibile può essere utile per eliminare un motivo di attrazione dei civili verso il Mare.

In vigile attesa dei Vostri ordini,
al servizio Vostro e di colui che chiamano il Tiranno della Città di Pietra,

Awn, Luogotenente della Terza Compagnia di Berrovieri del Quindicesimo Reggimento

Seconda Lettera

A Sixa, Generale dei Berrovieri del Tiranno della Città di Pietra, Awn, Luogotenente presso i Passi di Corte, porge saluto.

Scrivo in grande fretta per mettere la Signoria Vostra al corrente dei recenti accadimenti. Gli sviluppi sono stati rapidi. Cercherò di essere completo, allegando anche rapporti e processi verbali ove necessario. Lo stato della guarnigione è il medesimo presentato nella precedente, tranne che per quattro feriti, uno dei quali ancorché grave non in pericolo di vita. Nell'ultima vostra ordinaste di dedicare particolare attenzione all'individuo nominato Vly.

Indicazione saggia: come passo a illustrarvi, la pista si è rivelata feconda.

In breve: sì, nella zona sono presenti individui radicali che intendevano mettersi per mare.

Sì, essi sono organizzati e dotati di equipaggiamento e struttura.

Non siamo riusciti a impedire che un naviglio salpasse. Tuttavia, abbiamo preso possesso del loro porto e arsenale, distrutto tre imbarcazioni e catturato due dozzine di congiurati. In questi istanti stiamo procedendo a ricostruire la loro rete di contatti, collaborazioni e complicità.

Di seguito i fatti, ordinati per quanto me lo consenta la fretta e la disponibilità di informazioni.

Rilasciato il giovane Vly, ci eravamo dedicati al mantenimento della pace e dell'ordine, secondo i nostri ordini. Non avevo lasciato la pista del tutto incustodita, immaginando che la Signoria Vostra avrebbe gradito aggiornamenti.

Vly lasciò il Passo nel tardo pomeriggio, e ebbe appena il tempo di scendere fino a un punto panoramico piuttosto frequentato dai mercanti in transito. Caso volle che in quel frangente il

bivacco fosse deserto, e che l'uomo dormisse solo, all'addiaccio, senza darsi la pena di accendere il fuoco.

Il giorno seguente, all'alba, due nostri berrovieri in borghese si finsero viandanti incappati nel bivacco per caso, e fornirono a Vly il suggerimento di muoversi verso un villaggio poco distante, dove si tiene mercato nel giorno delle adunate. Speravo che si trattenesse in quel luogo alquanto a lungo, in modo da poterlo far osservare con discrezione, ma così non fece. Acquistati dei viveri con il denaro contante che aveva con sé, si diresse verso un luogo chiamato Balzo del Maestro, famoso nella zona per le terme sulfuree. Trascorse qui tre giorni, lavorando a giornata come portatore di fango per i trappeur che vi si recano per il riposo. Lasciato quel luogo, si diresse a piedi verso un villaggio poco distante, diverso da quello dove era stato da noi indirizzato. Mandai quindi una coppia di berrovieri, a cavallo ma senza insegne, a pattugliare la strada che stava percorrendo. Alla loro domanda rispondeva che aveva scelto quel villaggio come destinazione perché, stando a quanto aveva sentito alle terme, lì si teneva, nel giorno della preparazione, un mercato delle pelli. In effetti presso quel villaggio si danno appuntamento i trappeur per vendere pellicce di orso biondo o leone lunare, o altre meno pregiate, oltre che altri mercanti.

Al mercato acquistò cibo, occorrente per trappole, e un giaciglio per la notte. Rifiutava invece la compagnia mercenaria che gli veniva offerta.

Mi aspettavo che avrebbe lasciato il villaggio del mercato presto, e avevo disposto vedette in incognito ai crocicchi circostanti, invece vi rimase per altri tre giorni e tre notti. Ammetto di essere stato sorpreso. Non capivo, e forse non capisco tuttora, il senso del suo attendere. Avrei voluto far interrogare tutti coloro con cui si intratteneva, ma temevo di destare sospetti. Ritenevo infatti che in quel momento il nostro uomo non fosse consapevole di essere così strettamente osservato, e intendevo preservare questa condizione. Disposi che il mio Sergente stilasse liste accurate di quanti avevano avuto a che fare con Vly. Nel momento in cui scrivo non abbiamo ancora avuto modo di interrogare adeguatamente alcuno di costoro. Nei tre giorni trascorsi al villaggio Vly si comportò con onestà e rispetto. Lavorò a giornata agli alberi da frutto, coricandosi sempre senza partecipare alle feste notturne.

Il terzo giorno si levò e si mise in cammino. Una tempesta stava montando dal Mare, di quelle che colpiscono con tanta forza queste terre presso gli equinozi. Le nubi nere e gialle solcate da lampi violetti erano ben visibili sopra l'orizzonte. Da quel che abbiamo potuto raccogliere nel villaggio dopo la sua partenza, Vly era partito per andare a caccia di pellicce nella macchia poco lontana dal villaggio. Al crocicchio incontrò due miei uomini in borghese, confermò il suo nome e la sua destinazione e chiese acqua dalla fonte. Ne ricevette. Entrò nella macchia prima di controra, con la tempesta che accumulava nubi sempre più alte e tumultuose.

Vorrei avere parole per descrivere alla Signoria Vostra cosa sia questa macchia selvaggia, che contorna il mare per diverse miglia nei punti in cui la costa non è sabbiosissima, e che spesso separa e contorna i villaggi più lontani dal grande fiume o dai fianchi dei colli. Immaginate dunque non alberi come quelli delle nostre foreste regolate, ma arbusti dalle foglie sottili e durissime, spesso assai odorosi, e quasi sempre irti di spine lunghe anche quanto il più piccolo dei pugnali. Dotate poi ciascuno dei rami di questi cespugli di una flessibilità pari a quella di una frusta di tendini, e la stessa resistenza al taglio e allo strappo. Immaginate questi cespugli di altezza variabile, tra quella di un bambino e quella di un uomo a cavallo. Ora fateli tanto fitti da bloccare il passaggio, o da rallentarlo tanto da impedire la corsa o il trotto, e tanto crudeli da lacerare la carne di chiunque non dedichi ogni cura a evitare le spine, o strisci carponi. D'estate molti di questi arbusti essudano resine balsamiche e appiccicose, tanto facilmente infiammabili che a volte scoppiano incendi per

nulla, e intere porzioni di macchia vanno in fiamme in pochi istanti. Allora i civili gioiscono, perché hanno più terra da coltivare, ma spesso le radici degli arbusti sono così fitte e tenaci che gli aratri si inceppano, e alla fine il terreno viene abbandonato perché non vale tanto lavoro, e la macchia torna a crescere come prima. D'inverno questo paesaggio è ancora più terribile: allora spuntano piccole foglie rosse, e la macchia è agitata dai venti notturni, e davvero spaventosa nella luce lunare.

Ma per avere davvero contezza di quanto questo luogo sia terribile dovete aggiungere al suo paesaggio anche le figure animate che lo popolano: le bestie selvagge che i trappeur cercano di catturare per venderne le parti pregiate. Si potrebbe pensare che le più terribili siano i leoni e tigri e orsi, o i cinghiali, o i servi randagi, o altre bestie di grandi dimensioni. La verità è che molti dei disgraziati che qui trovano la morte sono uccisi da tassi, donnole, serpi, testuggini o persino da api, scorpioni, zanzare e altri insetti che infestano l'aria. Il suono delle cicale spesso sovrasta quello degli ordini dati a più di tre passi di distanza. Chi poi pensa di trovare rifugio nelle rovine in cui dovesse incappare le troverà pericolanti o infestate da servi violentissimi o, a volte, avvelenate.

I trappeur stessi sono un pericolo per i viandanti: disperati spesso indistinguibili da briganti, molti pazzi, tutti sicuri di rimanere impuniti per qualunque nefandezza compiranno nella macchia. Sempre contrabbandano, e non poche volte rubano e uccidono, e per buona misura le loro crude trappole non distinguono tra bestia e uomo, e capita non di rado che qualche vagabondo o anche un bambino perduto finisca in una trappola per orsi, e muoia dissanguato o di sete e stenti. Le cicale, rammentate, coprono facilmente un grido di aiuto. In uno di questi luoghi Vly si stava dirigendo di gran carriera, con una tempesta pronta a rovesciarsi su tutta la regione.

Ordinato ai miei uomini di montare la guardia presso alcuni dei punti in cui la strada bordeggia la macchia o vi entrava, presi con me un pugno di veterani guidati dal Maestro d'Armi e mi misi personalmente all'inseguimento di Vly. Mi ripromettevo, nel caso, di spiegare la nostra presenza con una legittima preoccupazione per la sua salvezza.

Ci facevano strada due servi attrezzati con cesoie, e avevamo calato le visiere dei nostri caschi e la sicura delle mannaie inserita, per essere certi di non causare incendi.

Da subito seguire la pista di Vly fu difficile. Sapeva di essere seguito, e stava nascondendo le sue tracce. Dove mai potesse essere diretto, allora non lo sapevo. La tempesta incombeva, soffiava un vento gelido armato di lamette di pioggia salmastra, che rimbalzavano ticchettando sugli schermi dei nostri caschi. Il consiglio del Maestro d'Armi era di ritirarsi. Stavo per dare l'ordine, ma avevo individuato un albero, un bel pino marittimo, che svettava sopra la macchia. Lo raggiungemmo rapidamente, e io stesso vi salii. Da lì potevo vedere: delle rovine a meno di trecento passi, un casolare lontano, con un filo di fumo nero. Nelle rovine, una luce: non era un fulmine, non era violetta, ma bianca come una lanterna. Diedi ordine di avvicinarci, a ventaglio aperto, dal lato sottovento. L'operazione era delicata, ogni uomo a stento riusciva vedere i due ai suoi fianchi.

Uno dei miei uomini stabilì il contatto e mi segnalò la presenza di sei persone. Riuscivo a vedere la fiamma di un fornello chimico attraverso un arco spezzato. I resti di una parete di pietra ci ostacolavano, ma potevo vedere che la parete piegava a L poco oltre: Vly e i suoi compari si erano accampati nell'angolo, protetti dal vento. L'edificio doveva essere stato imponente, ma non ne rimaneva nulla oltre a un mozzicone del primo piano. Cespugli di spine crescevano tra le pietre bianche scolpite a vivo. Stavo per dare l'ordine di procedere all'arresto, quando un urlo si alzò dalla macchia alla mia destra: uno dei nostri era caduto in una trappola! I nemici spensero la luce, io avanzavo con i miei mentre il Maestro d'Armi scattava verso il ferito. Dalle rovine partirono due colpi, ma poi l'arma tacque. Uno dei miei

era strisciato fin sotto un arco rampante, e ora era appostato, non visto dai nemici. Fischiò l'ordine di stare immobili e in guardia.

“Non sparate, non vogliamo finire tutti in un incendio vero?” urlò, in direzione delle rovine.

“No capo, tranquillo. Potremmo farlo, ma non lo faremo, e nemmeno voi, vero?” la voce che mi rispondeva non era quella di Vly. Un uomo sicuro, non un ragazzo idealista. Un capo.

“Non spareremo nemmeno noi”

“Allora capo, perché non torni verso la strada? Uno dei tuoi è ferito. Credo sia caduto in una trappola per orsi. Gli serve aiuto, o morirà presto. Vuoi forse che i tuoi uomini muoiano?”

“Certo che no amico” risposi “ma non possiamo certo andarcene senza ciò per cui siamo venuti, non trovi?”

“Può succedere di non pescare il pesce d'oro, capo”

“Allora abbiamo un problema, amico. Il mio uomo ferito posso farlo evacuare, e voi invece? non dovrete essere altrove, quando sarà passata la tempesta?”

“Non posso davvero aiutarti capo, non so di cosa parli”

“Allora possiamo stare qua ad aspettare, io mando via il mio ferito, ci mettiamo delle belle cerate e aspettiamo che ci sia tempo adatto a fumarci una bella pipa, che ne dici?”

Un silenzio teso e qualche scalpiccio accolsero la mia provocazione. Ma si sentiva l'ansimare e le urla del mio uomo ferito.

“Capo, il tuo uomo sta male. Di certo non può camminare. Sei sicuro di riuscire a portarlo fuori di qui, e poi a cavallo fino alla vostra base, prima che tiri le cuoia? Il suo piede sarà già tutto freddo e secco, e le sue labbra blu e viola. Quanto sangue ha perso, capo? Se vuoi ti possiamo aiutare. Possiamo fare una barella di corde, e portarlo in un posto sicuro qui vicino. Ti va?”

“Cerca di capire amico, non so se posso fare ciò che dici” rimasi un attimo in silenzio.

“Perché capo? Problemi?”

“No, no, sono quasi convinto. Anzi, se ti va mi avvicino, mi puoi vedere? Lascio la mia arma, sto avanzando disarmato, vedi le mie mani?”

“Certo capo ma...”

In quell'istante fischiò nel casco, il mio uomo sotto la finestra saltò nelle rovine colpendo quelli che stavano fra lui e il capo, noi scattammo avanti, una pistola sparò ancora nel buio, ma un tuono coprì il suo rombo.

Corremmo tutti verso le rovine, due di loro erano a terra, nel proprio sangue, e li finimmo. Il Maestro d'Armi accorse, sporco di sangue.

“Il piede... non ce la farà”

Presi il ferito sulle spalle e diedi ordine di muoversi alla massima velocità verso la casa che avevo intravisto. Lasciammo i servitori a fare a pezzi il cordame e il resto del materiale che era stato nascosto nelle rovine.

Correvo alla massima velocità consentita dagli arbusti, tra la pioggia sempre più fitta e i fulmini violetti che illuminavano il poco di via che riuscivo a intuire. Gli altri dietro di me, tranne il compagno ferito, sulle mie spalle. Non temevo di cadere in trappole, avevo valutato che non ne avremmo trovate, ma il terreno stesso, molle e irto di spine, era una trappola. In definitiva, eravamo troppo lenti.

Quando scavalcammo il muricciolo a secco del casolare, mi accorsi di avere il fiatone. Uno stretto cortile in salita dava su un ingresso coperto da un patio e su una porta di servizio. L'intero edificio era costruito su rovine in pietra, e ne riusava le fondamenta e parte delle pareti. Una luce nei locali di servizio e una sagoma mi spinsero da quella parte. Aprii la porta con un calcio, facendo saltare il chiavistello, e sdraiai il mio uomo sul tavolo della cucina.

Una donna, col lume in mano, mi fissava, immobile. Indossava una veste candida, tranne che all'orlo, e le sue braccia, il collo e il petto erano nudi.

"Bende e fuoco, presto, se volete salvare una vita!" le urlai, mentre i miei uomini entravano di corsa.

Il ragazzo tremava, aveva già perso i sensi. Ora avevamo luce e tutto ciò che ci serviva, e solo quando finimmo di bendare e steccare e mettere in sicurezza il nostro compagno mi accorsi di quanto la dama e i suoi servi ci erano stati d'aiuto. Spostammo il ferito su un divano. Io mi gettai su una poltrona sgualcita, mi slacciai il casco. Il Maestro d'Armi sussurrò qualcosa alla signora, fu indirizzato e svanì nel buio delle altre stanze. Pioveva a scrosci, ma tuoni e fulmini, mi resi conto, s'erano diradati.

"Perdonate le mie maniere, mia signora, ma sono costretto a chiedere ospitalità per me e i miei uomini in questa casa, secondo le leggi del Tiranno. Passata la tempesta, torneremo sulla strada. Dista molto da qui?"

"No, e c'è un sentiero" restava immobile, alla luce della sua lampada. La guardai bene. La veste copriva le sue forme, che però intuivo essere morbide. Non era nel fiore degli anni.

"Vivete sola?"

"Sì signore, con l'aiuto di alcuni servi e la compagnia della mie bestie"

"Ricevete ospiti?"

"Sì, a volte"

Tacemmo ancora. Il Maestro d'Armi tornò, con della medicina per il compagno ferito.

I miei uomini si stavano accampando nel salone.

"Avete ricevuto visite questa notte?"

Aiutai i miei a disarmare le mannaie e presi in custodia i loro caschi. Due erano già nudi, e si stavano cucendo delle ferite superficiali.

La dama non toglieva loro gli occhi di dosso.

"Avete del vino?" chiese uno, impertinente.

"Sì, ma lo tengo in cantina, e non intendo scendere le scale finchè non sarà finita la tempesta e non saranno passate le ore di buio, col vostro permesso"

Aveva le nocche bianche, e i piedi sozzi. I capelli erano castani, ma la luce della lampada li faceva quasi brillare come l'oro di una medaglia.

"Le chiedo scusa se i miei uomini dovessero macchiare i vostri tappeti, vi risarciremo del danno e pagheremo la nostra ospitalità" le dissi, per rassicurarla. Uno mi fece cenno: un tappeto era già macchiato.

La osservai a lungo.

"Come vi chiamate?" chiesi, senza troppi giri di parole.

"Gumy"

"Awn, per servirvi, Madama"

Mi fissava negli occhi. Sembrava una statua di molti metalli, e solo i suoi occhi mi parevano vivi. Vedevo in lei la paura, ma mi resi conto, con qualche sorpresa, di non esserne la fonte.

"Credete che potrei mandare uno dei miei uomini a prendere del vino? La giornata è stata delle più faticose" feci cenno a tre uomini di alzarsi, mentre in silenzio porgevo loro le mannaie, ordinando con le mani "cautela".

Dopo tre dozzine di battiti di cuore sussurrò: "Siete sicuri di poter pagare?"

"Questa è la legge del Tiranno, mia signora. Se altri hanno preso senza pagare, con forza o con l'inganno, non sono dei nostri, e noi li puniremo" lei deglutì.

"Il tuo uomo può scendere, ma prendete questa lampada, è buio" ordinai ai miei uomini di accendere le luci dei caschi "E che scenda solo, le scale sono pericolanti"

I tre si misero in posizione, il primo scese con la lampada, gli altri due a seguire, a distanza di braccio.

Fu una cosa rapida, e i miei uomini seppero farsi valere. Un fulmine illuminò il volto della nostra ospite ora in lacrime, e prima che il tuono arrivasse i miei stavano potando su dalla cantina un prigioniero, gravemente ferito.

Il taglio sulla sua gamba era bruciato e non sanguina, ma la carne era esposta e palpitava. “Dove sono i miei amici?” chiese, quando lo stendemmo sul tavolo. Era il capo, quello con cui avevo parlato. Mi sedetti vicino a lui.

“I tuoi amici sono morti”.

Riusci a trattenere le lacrime. Il Maestro d’Armi mi raggiunse.

“Abbiamo un luogo” e mi mostrò una semplice mappa trovata tra le cose dei radicali.

“Devi dirmi un’ora” sussurrai al prigioniero.

Oppose degna resistenza, ma dovette cedere alla pressione che volli praticare.

La tempesta stava passando. Mandai un uomo di corsa al posto più vicino, e in poco tempo fummo in contatto con la Compagnia. Passai quasi un’ora in comunicazione, dando gli ordini necessari. Il luogo era impervio, circondato da macchia. I miei uomini si mossero alla massima velocità sulla strada, e poi abbandonati i destrieri a piedi verso il fiordo. Finché potei, seguii le operazioni dal tetto della casa di Gumy, con un cannocchiale trovato tra le sue cose. Il fiordo si trovava dietro una falesia baia, che ora brillava nel sole.

L’azione fu rapida e durissima.

Non ci furono perdite, prendemmo ventotto prigionieri (quattro morirono nel trasporto), ma purtroppo non potemmo impedire alla barca di salpare. Tutti i loro materiali furono sequestrati o distrutti, e gli interrogatori dei prigionieri ci permetteranno di compiere ulteriori arresti, e sgominare per sempre questi folli. Il giovane chiamato Vly non è tra i caduti o i prigionieri.

In quanto a quelli che sono partiti, possiamo solo sperare negli scogli e nelle correnti.

Quando scesi dal tetto, trovai Gumy in stato di arresto. Aveva piantato un coltello nell’occhio del nostro prigioniero, uccidendolo.

Ordinai di liberarla.

Segue trascrizione della sua dichiarazione.

Dichiarazione rilasciata dalla dama che risponde al nome di Gumy. Ecco i suoi segni di riconoscimento: donna alta quattro cubiti meno tre dita, dal pelo castano, dal corpo florido e dalla mascella squadrata. Le si riconosce una larga voglia carnosa sul lato destro della mascella. Priva di tatuaggi i cicatrici.

“Provengo da una famiglia di piantatori di riso della valle del fiume verde. Mio padre possedeva due masserie e sessanta servi. I miei fratelli hanno portato avanti gli affari di nostro padre. Ho ricevuto istruzione avanzata presso l’Accademia degli Insoluti. Sono stata sposata. Quando mi giunse voce dell’Editto del Tiranno relativo a queste terre, presi la mia parte di eredità e venni a vivere qui.

Ho scelto di vivere in una casa appartata, lontana da villaggi o mercati. Comprai questa casa da una coppia di anziani, che l’aveva costruita con mattoni sulle rovine in pietra di un precedente edificio. Essi avevano abitato qui coi loro figli, ma i figli se ne erano andati. Ho a mia volta ampliato la casa con un patio e un solarium.

Ho vissuto sola qui con quattro servi per cinque estati. Nei lunghi giorni ho comprato il lavoro di alcune famiglie del luogo, che hanno vissuto nelle stanze vuote della mia casa per il tempo del loro impiego. Ho anche ospitato nella mia casa amici, soli o in piccoli gruppi, ma per brevi periodi. Le lunghe notti le ho trascorse sola.

Non volendo dedicarmi alla coltura del riso, per la quale il terreno di queste regioni è inadatto, sceglievo il mestiere di intermediaria nell'acquisto di terreni. In alcuni anni questo lavoro ha reso bene, ma recentemente ho perduto parte della mia ricchezza.

Un uomo, che riconosco essere colui che ho ucciso con le mie mani, venne presso la mia dimora la scorsa estate, per discutere di affari. Prese in affitto una rimessa, e poi due stanze che tenevo vuote. Non trattò il prezzo. Voglio chiarire che non avevo idea delle sue intenzioni e di quanto venisse compiuto sotto il mio tetto.

Non conoscevo il nome dell'uomo che ho ucciso, né dei suoi sodali che incontrai dopo. Mi considero vittima dei loro abusi.

Non conosco alcuno chiamato Vly o che corrisponda alla descrizione che qui mi viene fatta. A queste dichiarazioni appongo la mia firma dacché per mia conoscenza sono complete veritiere e non mendaci, e il mio nome è quanto segue”.

In vigile attesa dei Vostri ordini,
al servizio Vostro e di colui che chiamano il Tiranno della Città di Pietra,

Awn, Luogotenente della Terza Compagnia di Berrovieri del Quindicesimo Reggimento

PS

Quando già avevo apposto la firma a questa lettera, il mio assistente ha riferito che una civile chiedeva colloquio. Incuriosito, e con la speranza portasse notizie utili, ordinai fosse introdotta.

Indossava ancora i vestiti del giorno precedente, e il suo aspetto generale mi faceva pensare non avesse dormito. Credevo fosse venuta per avere oro o chiedere favori, ma dovetti ricredermi: aveva con sé un testo, copiato in bella a inchiostro su vecchia carta macchiata, e mi pregò di allegarlo al mio archivio sugli eventi della notte precedente. Anzi, voglio dire che mi supplicò fino alle lacrime e arrivò a dire che non avrebbe lasciato il posto di comando se non mi avesse visto inserire quella carta tra i documenti che andavo preparando. La rassicurai. Le offrii del vino, che rifiutò sdegnata, e la feci accompagnare a casa in fiacre dal Maestro d'Armi.

Mi è stato riferito che durante il viaggio in carrozza ha assunto eroina e dormito profondamente.

Allego dunque quanto segue.

“Da quando ho lasciato la casa di mio padre sono sempre stata io la padrona del mio stesso destino: ho sposato l'uomo che volevo, ho cresciuto tre figli fino all'età della ragione, e ho lasciato la mia casa quando mi sono sentita pronta per farlo. Il mio viaggio verso queste terre l'ho affrontato da sola con due servi. Conoscevo i rischi. Li ho sempre conosciuti. Quando da bambina scappavo dalla casa delle maestre per andare a caccia di scoiattoli sapevo cosa sarebbe successo al mio ritorno. E ciononostante scappavo, e sono sempre tornata. Ho partorito tre creature, sapendo che mi sarei allontanata da loro; e proprio questo, cioè sapere che li avrei abbandonati, è stato ciò che mi ha dato la forza di sopportare la casa e la vita da moglie. Nulla di ciò che mi è accaduto sarebbe successo se avessi scelto di obbedire. Ho scelto di disubbidire.

Poco prima che calasse l'ultima lunga notte, quasi un anno fa, un uomo il cui nome non ha senso rivelare venne a farmi visita più volte. Ho ucciso quell'uomo con le mie mani. Nello scrivere queste parole le stesse mani tremano, perché in qualche modo so che ucciderò ancora.

E so che sto scrivendo queste parole per il giovane ufficiale che è entrato, non invitato, nella mia casa. Ho detto delle cose ai suoi uomini, e firmato delle cose, e asserito delle cose e sostenuto delle cose e giurato, e giurato, e spergiurato che delle cose sono vere. Ma non mi sono lavata la mani, e le cose su cui ho giurato non sono nè vere nè dense quanto il sangue che ancora mi macchia.

L'uomo che ho ucciso era venuto con la borsa piena d'oro e tante parole che era bello ascoltare. Non era il primo che accoglievo in quel modo. Pagavano l'affitto. Ma nelle terre dove sono nata e divenuta madre non hanno notti e giorni così lunghi, e nessuna casa in cui avevo vissuto prima è solitaria e silenziosa come questa. Nella lunga notte non volevo stare sola col mormorio perenne del mare di notte e l'Orsa che mi guarda dal centro del cielo. I vecchi padroni mi avevano accennato qualcosa, detto qualcosa, ma non avevo voluto ascoltarli. Quando i servi si ritirano e le stelle brillano candide su questo maledetto cielo nero, e si riflettono candide sul mare salato e nero, sentivo la mia pelle ribollire, il mio cuore cadere, i miei occhi sciogliersi. Non mi biasimo per aver cercato i loro abbracci.

Ma non ho dubbi su ciò che davvero è successo dopo. Non ne ho mai avuti.

Quell'uomo meritava di morire. E piantargli un coltello nell'occhio è stato bello. Vederlo tremare mentre entravo nella sua carne come lui ha fatto tremare me.

Avreste dovuto uccidermi. Non mi avrebbero pianto in molti.”

Terza Lettera

A Sixa, Generale dei Berrovieri del Tiranno della Città di Pietra, Awn, Luogotenente presso i Passi di Corte, con Gumy, porge saluto.

Cinque settimane sono passate dall'ultimo rapporto concernente la nave che riuscì a salpare sul mare salato, e da allora, secondo Vostre indicazioni, abbiamo mantenuto una discreta ma attenta vigilanza, specialmente attraverso delatori e appostamenti informali. La mezzana di cui ho detto si è dimostrata particolarmente utile per questi lavori di intelligenza e controllo degli spazi pubblici. Ho affidato un gruppo di volontari al Maestro d'Armi per addestramenti in pattugliamento avanzato dei territori selvaggi, mentre mi sono dedicato personalmente all'organizzazione delle attività nei villaggi e nei centri abitati.

Come da Voi indicato ho approfondito la collaborazione con la donna che risponde al nome di Gumy, che si è dimostrata abilissima nel mantenere contatti con mercanti e ottimati. Le trattative per la compravendita di terreni e servi si sono rivelate la cornice ideale per scambiare informazioni dettagliate. Il canale informale, come da voi previsto, ha fornito un flusso più preciso rispetto agli interrogatori condotti dai miei berrovieri.

Attraverso uno di questi contatti siamo stati in grado di portare a termine un'operazione di portata rilevante, che è l'oggetto della presente comunicazione.

Era una mattina, poco dopo una tempesta, e stavo rivedendo alcuni rapporti, quando mi fu comunicata la presenza di un giovane che portava, a suo dire, un messaggio della donna Gumy. Diedi ordine che fosse fatto entrare. Era poco più di un bambino, non ancora adatto nemmeno a portare l'acqua nelle caserme. Era magro e vestito poveramente, e ebbi l'impressione che avesse fame, anche se cercava di mimare al suo meglio l'atteggiamento composto e marziale che per noi berrovieri è una seconda natura. Mi chiesi quale fosse la ragione che spingeva Gumy a usare un così misero messaggero, e a affidare a un bambino le sue stesse parole. Lo interrogai io stesso. Ecco quanto mi riferiva:

“La Signora” intendeva Gumy “mi ha mandato per riferire che si trova a casa di un padrone di terre presso il guado dove si fa mercato la vigilia di luna piena. Ecco il messaggio: l’uomo col quale sono in conversazione detiene da diverse ore tre individui. Non sa cosa farne e teme che le loro colpe possano ricadere sulla sua casa, quindi progetta di ucciderli. Io, Gumy, ritengo che prima che ciò avvenga tu vorrai parlare con loro. Questo era il messaggio, Signore”.

Lo feci ripetere due volte, poi feci portare gli avanzi della colazione, che sbranò con pura gioia (ma non toccò nè l’acqua nè la birra che gli offrii). Era particolarmente affascinato dalle ossa del pollo, e da come le osservava ebbi il sospetto che non ne avesse mai viste così da vicino. Gli volli chiedere quale fosse il suo rapporto con Gumy.

“La Signora ci aiuta, a volte. Me e le mie sorelle dico” aveva due sorelle maggiori, e trovava ricovero con loro in una baracca nella terra di uno dei villaggi vicini.

“Non avete paura a dormire lì da soli?”

“Sì, signore. Le notti lunghe, specialmente. Allora mia sorella a volte ci manda a stare nel fienile di qualcuno che ci aiuta, oppure ci trova del lavoro... ma di notte c’è poco da fare”

“La Signora vi ha aiutato spesso?”

“Sì, da quando ci conosce. Abbiamo passato molte notti da lei, la stagione scorsa, e poi ha trovato alle mie sorelle e a me da lavorare nella casa dove siamo ora. Io caccio i topi e i tassi dal frutteto, signore, le mie sorelle fanno le lavandaie e cucinano per i gualani”.

Gli feci portare una giacca smessa da uno dei miei berrovieri, che gli andava larga ma della quale fu fierissimo, e lo affidai a due attendenti con la scusa di insegnargli a tirare con la fionda. Ho visto cadetti meno entusiasti della loro prima medaglia.

Così trattenutolo, mi mossi alla massima velocità verso il luogo indicato. Viaggiai in borghese, con solo un attendente vestito da valletto, armati alla leggera. Alla vista dei coloni che lavoravano nei frutteti potevo sembrare un giovane ottimato che tornava a casa chiamato dal padre o che galoppasse tra le braccia della sua amante.

Mandai l’attendente a farmi annunciare ai servi della casa, e mi disposi a attendere Gumy all’ombra fiorita del grande albero del mercato. La situazione era assai delicata, ed era necessario mentire.

Se mi fossi dichiarato per quello che sono, il padrone di casa avrebbe avuto paura di essere associato ai suoi prigionieri, e li avrebbe fatti uccidere immediatamente. Se invece io o Gumy ci fossimo offerti di acquistarli come schiavi, avremmo destato il sospetto di essere loro correi, e il padrone di casa avrebbe potuto avere paura di noi, o addirittura far chiamare i miei berrovieri, con rischio di ulteriore scandalo. Non andava sottovalutato inoltre il rischio di alienarci le simpatie dei tre: se essi avessero saputo che stavano per esser presi prigionieri, di certo si sarebbero chiusi nel silenzio più rigido -erano senza dubbio uomini coraggiosi, per affrontare le acque, e determinati. A complicare ulteriormente le cose, non sapevamo se loro sapessero che Gumy stessa aveva di suo pugno assassinato il loro capo. Infine, dovevamo limitare ogni pettegolezzo e che si diffondessero voci.

Fu l’astuzia di Gumy a trarci di impiccio. Mi disse di restare fuori dalla residenza, ma di tenermi pronto. Seppi poi che aveva approcciato il padrone di casa offrendosi di liberarlo dei prigionieri in cambio di una somma di denaro. Era già voce diffusa, almeno tra gli ottimati più attenti, che Gumy godesse della nostra protezione. La richiesta di denaro serviva a proteggere Gumy dal sospetto di collaborazionismo e a far sentire tutelato il padrone di casa, che accettò. I tre disgraziati quindi furono avvicinati da Gumy che si accreditò col nome e la descrizione del loro capo. Vinta così la loro fiducia, li fece accomodare sulla sua spider, e ordinò al servo di portarli alla barchessa della sua residenza.

Poco dopo feci il mio ingresso nella villa. Non dichiarai la mia ragione, ma sapevo che Gumy aveva già anticipato la mia venuta al padrone di casa, che ora credeva che io non sapessi che lui già conoscesse la mia identità. Feci quindi la mia bella parte, cercando di raccogliere informazioni con la massima discrezione (informazioni che già avevo, ma che il padrone di casa non sapeva io avessi). Accettai il matcha, e me ne andai. Rifeci tutta la strada da solo fino alla caserma (avevo mandato l'attendente a casa di Gumy per sorvegliare i tre) mentre Gumy veniva scortata fino alla porta della sua residenza sul landò del suo ospite.

Li raggiunsi che era già scoccata l'ora del riposo.

I naufraghi dormivano su un cumulo di cordame all'ombra del porticato. Gumy mi attendeva sulla sua seggiola, godendosi i raggi bassi del sole pallido.

Quanto segue è aggiunto da me, Gumy, di mio pugno. Avevo trascorso il breve momento di tenebre precedente la tempesta sul mio patio, osservando con le mie lenti la congiunzione di due astri che ho cari, galleggiando nell'umido profondo delle tenebre della terra di riviera. Non ho l'abitudine di dormire a lungo, anche se a volte ho la sensazione di non essere mai davvero sveglia. Prima dell'alba l'aria si era fatta fresca col vento di terra, e avevo con me un quilt per ripararmi dal freddo. Non sapevo che da lì a poco si sarebbe scatenata una tempesta. È mia abitudine visitare i vicini e svolgere affari subito dopo le ore più buie, ma quel giorno dovetti ritardare la mia partenza di diverse ore, a causa dei venti e della pioggia e dei fulmini viola che cadevano sui campi fradici e sulle guglie spezzate delle masserie in rovina. Il rombo dei tuoni sul mare era così forte da far tintinnare i miei cristalli, e anche me. Grasse gocce cadevano sulla mia aia, gettando intorno schizzi pallidi viscosi e fangosi. Quando le nubi brunastre si aprirono sul sole già alto e si sciolsero nel tempo di una canzone, congedai i miei amanti, aspirai le mie polveri, scelsi un abito e un cappello e ordinai alla spider di portarmi al luogo dove ero già da troppo tempo attesa. Seminavo nuvole azzurrine di vapore nella luce piena del giorno, che cadeva a rivoli morbidi sulle pendici dei monti lontani e sulle fronde dei meli. Le ragazze e i gualani correvano nel fango per raccogliere i frutti strappati dagli alberi prima che fossero marci, e li gettavano in grandi ceste portate dai servi o da ragazzini in gruppo. Ci sarà tempo per i frutti rimasti a maturare. Feci un ingresso eclatante, tra scrosci di applausi. Il padrone di casa stesso venne ad accogliermi (aveva fatto ripulire il cortile, spazzare ogni singola foglia caduta) e rimase a bocca aperta davanti al mio servo. Voleva assolutamente salire con me, e fu per questo che decidemmo di visitare i terreni che voleva vendermi. Le figlie e le ragazze portarono fiori per decorare la spider, trasformandone la capote in un berceau, e un bouquet azzurro per me. Ordinai al servo di raggiungere la massima velocità, e poi di rallentare per aspettare il resto del corteo. Il padrone di casa dovette tenersi il cappello per tutto il viaggio, mentre il sole lambiva con tutta calma lo zenith, ora spirava un vento tiepido che prendeva con sé i petali dei fiori, e portava con sé goccioline salmastre.

Apparecchiarono un rinfresco sulla cima di una bassa falesia, dalla quale quasi si vedeva lontanissima e velata d'azzurro la bocca dei Passi e quasi si sentiva l'odore del mare.

Osservammo i terreni con le mie lenti. Una parte era a grano, la maggiore selvaggia, ma non invasa da macchia, quanto piuttosto a prato, screziata da vecchie rovine annerite. Mi disse delle anime e delle rese. Parlammo di prezzo. Fu lì che fummo raggiunti da alcuni suoi uomini che, seppi più tardi, portavano la notizia dei naufraghi. Mi chiese di riportarlo in fretta alla sua residenza, cosa che feci. Il viaggio di ritorno fu silenziosissimo, lui era preoccupato e non voleva tradirsi. Io ero curiosa e attendevo con calma, perché intuivo un'occasione propizia. Mi leccai dalle labbra una goccia del suo vino di more, ma lui non se ne accorse. Mi lasciò sola nel cortile silenzioso, ad attendere le ragazze. Non poterono proprio evitare che

sentissi le urla e gli impropri che rivolgeva alla persona lasciata in carico della casa (credo fosse la moglie, o la nuora). Erano tutti piuttosto imbarazzati, ma la situazione era deliziosa per me, e mi presi il mio tempo per passeggiare all'ombra del chiostro, e per sedere sul ciglio della fontana, e per guardare i martin pescatori scendere e salire dalla magnolia in fiore. Lì mi fu servito da due bimbe candide un secondo rinfresco di frutti, di seconda scelta ma dolcissimi.

Mi macchiai col mango, per avere una scusa per scendere in lavanderia. Conoscevo i tre orfani da tre stagioni, li avevo presi sotto la mia protezione e poi mandati in varie case, in parte anche per avere una fonte discreta. La ragazza è acuta. Aveva le mani screpolate dalla lisciva. Le promisi della pomata e la mandai a origliare.

Venni così a sapere che in un altro terreno del padrone di casa la tempesta aveva portato a riva un oggetto strano e spaventoso, fatto di legno e tela e corda e bronzo. Gli uomini accorsi per controllare avevano trovato i tre naufraghi mezzi morti di sete e di stanchezza. Non avevano avuto cuore di abbandonarli al loro destino, anche se si rendevano conto di avere a che fare con dei peccatori. So che Awn sta cercando di individuare i nomi di questi primi soccorritori, perché sospetta (lui sospetta sempre) che siano dei fiancheggiatori di quelli che costruiscono la nave, e che sappiano qualcosa sul destino di Vly e degli altri. Teme (lui teme, anche se non Ve lo scrive) che vi siano altri sopravvissuti, e che i soccorritori li abbiano presi con sé. Io credo di no. Certo, hanno bruciato i resti della nave con la nafta, lì sulla battigia dove li hanno trovati, ma credo sia stato per paura. E credo anche che aver scaricato i tre disperati nel cortile del loro padrone sia stato un altro tentativo di, come si suole dire, lavarsi le mani di questa faccenda. Awn ritiene che si siano mossi con poca fedeltà nei confronti del loro padrone, ma Awn è, come Voi, un soldato. Noi qui non siamo soldati. Chi è fedele, lo è a sé e ai suoi... e tanti non lo sono nemmeno a se stessi, a dire il vero. La manodopera qui è sempre salariata, a cottimo, e spesso pagata in anticipo. E c'è tanto di quel lavoro da fare, che nei fatti nessuno è disposto a sacrificarsi per il padrone. Voi soldati somigliate più a dei servi, a volte, che a noialtri povera gente. Quel che accadde dopo è già stato raccontato.

Trascorsi le ore del buio a casa di Gumy, riposando in una stanzetta nella dependance che teniamo apparecchiata per queste situazioni. All'alba fummo raggiunti dal mio attendente e potremmo iniziare gli interrogatori. Gumy ebbe la saggezza di far riempire una grossa vasca di rame con acqua calda e dolce, di far portare balsamo e sapone e spugne di mare, e far lavare e riposare i tre. Li avvolse in teli candidi, li fece sedere vicino al fuoco e fece portare frutta abbondantissima, e kaljan e mate. Quando si furono rifocillati offrì loro dei letti, ma trattenne di volta in volta uno di loro con una scusa, e gli chiese di raccontare la sua storia. Io mi presentai come un amico di Vly, e un amico della loro impresa.

Storia del Primo Naufrago

Ecco ciò che narrò il primo naufrago, per come lo abbiamo potuto ricordare io e Gumy, e per come Gumy stessa ha potuto riordinare i nostri appunti.

“Sentii per la prima il bisogno di andare per mare negli anni della mia infanzia. Sono nato tra gli uomini dei boschi e delle montagne che raggiungono il cielo. Il mio primo ricordo sono le cime delle montagne congelate contro il cielo nero della notte. Laggiù, nelle terre lontane dal mare, il giorno e la notte si inseguono senza tregua, come noi inseguivamo il capriolo nella parte luminosa dell'anno, e ti sorprendono come noi sorprendevo nella parte oscura la cinciallegra e il pettirosso. In quelle terre si racconta questa storia dell'orsa: che essa non

partorisce un cucciolo simile a se stessa come fanno gli altri quadrupedi, ma una creatura senza forma e organi, ma ha il potere di plasmarla con la bocca e renderla simile a sé con le labbra i denti e la lingua. Questo sono io, e forse noi tutti siamo così, e ora vi narrerò in che senso.

Mio padre possedeva un servo, e con quello lavorava alle mine. Mia madre insegnava alle ragazze del villaggio a leggere e riconoscere le erbe, e lo fece anche con me. La nostra casa era nuova, costruita da mio padre e dai suoi fratelli con buona pietra. Ricordo che quando ero bambino la casa era sempre affollata: dei tre fratelli di mio padre due avevano già compagna e figli, e il fratello minore di mia madre viveva con noi. Tra fratelli e cugini eravamo in diciassette, di cui io ero il terzo più giovane, e c'erano le bambine che venivano a studiare con mia madre, e le loro madri che spesso venivano a farci visita. Ricordo questo dei miei primi anni: ovunque andassi c'erano amici o familiari, ovunque parole, ovunque rumore, ovunque persone molto più grandi di me. Imparavo in fretta e non avevo molto da fare. Ero il beniamino di tutti e potevo muovermi liberamente: la casa di mio padre era il mio territorio di caccia, il mio monte, ogni stanza una grotta, ogni tavolo un rifugio. D'estate i miei zii mi portavano nei boschi a pescare salmoni e a sparare ai conigli, e d'inverno le mie cugine mi portavano al fiume a raccogliere mele e seccare i funghi sui fuochi di rami di pino. Sarei diventato un carbonaio, o un minatore, o un cacciatore di orsi, un giorno. Invece ho scelto di diventare un bandito e un marinaio.

C'era una stanza chiusa e proibita, sotto il solaio, rivolta verso il mare (ancora non sapevo nemmeno che esistesse, il mare). Mia madre teneva la chiave alla cintura, vi entrava solo con le sue studentesse preferite, o le mie sorelle, o altre donne di cui aveva fiducia. Per me l'età della ragione coincise con il sorgere della domanda: cosa c'era oltre quella porta? Nessuno ne parlava mai. La presenza di quella porta intarsiata e dipinta di verde era impossibile da ignorare, eppure ciò che stava oltre di essa spariva da ogni discorso, sciogliendosi in vaghissime promesse di future ragioni.

Inutile raccontare qualunque cosa che venga prima del giorno in cui rubai la chiave di ferro dalla cinta di mia madre e convinsi la porta verde ad accettarla. Sgattaiolai nella stanza proibita; in un certo senso la mia vita iniziò quel giorno. Ciò che trovai in quel luogo, ciò che vidi alla luce glauca della candela meccanica (era sul far della sera, e tutti dormivano) diede forma e indirizzo ai miei desideri e al mio carattere per tutti gli anni a venire.

Da principio non badai al cerchio. Il flusso inarrestabile mi spingeva verso le coste, le scorrevo con le dita e con lo sguardo. Conoscevo i libri, in nessuna casa del villaggio ce ne erano più che nella mia. Avevo imparato a leggere stando sulle ginocchia di mia madre, mentre lei insegnava a bambini del doppio dei miei anni. C'era un libro in ogni stanza, in alcune anche due o tre, e una dozzina in quella di mia madre. Nella stanzina dietro la porta verde ce ne erano il triplo che in tutto il resto della casa. Un oceano di parole chiuso dietro tre assi di legno. E quei libri erano diversi: erano segreti. Erano pericolosi, forse. Inizia a leggerli, di nascosto. In poco tempo non ebbi più bisogno della chiave, e mi premunii sempre di non destare sospetti. Parlavano di segreti, di servi, delle bestie, dei cerchi... ma molti parlavano del mare. Fu in quelle notti insonni della mia giovinezza che mi giurai che sarei andato per mare. Come potete vedere, ho mantenuto la promessa.

Me ne andai di casa appena ebbi l'età per guadagnarvi di che vivere col mio lavoro. Portai con me il cerchio di mia madre. Scesi dai miei monti e non vi sono più tornato.

Per i primi anni fu difficile, rischiai più volte la forca, ma col tempo trovai altri simili a me. Ci ritrovavamo nelle notti stabilite, presso fiumi o specchi d'acqua, per tentare prove di galleggiamento o per usare il cerchio. Accendevamo le candele e nella luce glauca chiamavamo il suo nome, il nome che anche voi conoscete, mia dolce Signora. C'erano fra

di noi eccentrici e vagabondi, ma per lo più eravamo gente comune, lavoratori, o qualche ottimate annoiato. Non ebbi mai dubbi sulla serietà dei miei propositi. Ci vollero anni.

Alcuni si intimorivano, o decidevano di cambiare vita, e se non erano troppo addentro ai nostri misteri li lasciavamo andare. Ma chi ci tradiva, lo dovevamo uccidere.

Non ho mai saputo cosa fosse davvero o chi fosse la cosa nel cerchio, ma ci disse molto di ciò che ci serviva sapere. Di più: diede forma alla nostra amicizia, come si dice faccia la madre dell'orso quando esso nasce, e è informe e molle. Imparammo i termini, le parole che sono diventate le nostre parole d'ordine, e che voi non conoscete: scalmò, quarnara, balumina... o il significato segreto delle parole mondane, che voi credete di conoscere senza averne sondato gli abissi: landa, fiocco, malabestia. Le guerre del Tiranno ci diedero tutto ciò che ci serviva: molti di noi trovarono impiego come carovanieri, altri come falegnami impiegati dalle milizie. Lavoravamo al nostro progetto segreto e intanto conducevamo una vita il più possibile normale. Non tornai a casa nemmeno per seppellire mia sorella, che la uccise il quinto. Sono arrivato qui tra i primi, per studiare i venti e le coste, e la mia barba era già bianca. Quando vidi per la prima volta il mare, le lacrime scorrevano finalmente libere dai miei occhi.

Lavoravamo nelle notti, e nei giorni ci disperdevamo per non destare sospetti o essere riconosciuti. C'è molta gente qui, venuta per stare vicino alle rovine o vivere delle molte occasioni. Non ci fidavamo dei servi, facemmo tutto a mano. Compravamo tela e legno e pece fingendoci costruttori di bicocche. In realtà, stavamo costruendo la nostra nave e la nostra bara.

Del giorno in cui salpammo, sapete già molto. Attendevamo gli ultimi ritardatari, e venimmo a sapere dello scontro presso la vostra casa, Signora. Eravamo tutti spaventati, e indecisi sul da farsi. Molti di noi avrebbero preferito cadere morti all'istante, che consegnare la nostra nave agli scherani del Tiranno, ma allo stesso tempo non volevamo abbandonare i nostri amici. Tirammo a sorte, come era stabilito da tempo, e noi trenta su cui la sorte cadde varammo la nave. E quando sentii lo scafo scivolare fendendo le acque salate e, miracolo grande, le acque non rompersi e sostenere il nostro peso, allora seppi che tutto ciò che avevo letto nei libri era vero, e che la voce nel cerchio non mi aveva mai mentito, e che sarei morto felice.

E temevo che sarei morto davvero. Tutti e noi trenta fortunati marinai, eravamo terrorizzati, e elettrizzati, e sentivamo il sangue scivolarci nelle vene e nelle viscere. Sapevamo cosa fare, avevamo studiato i nostri posti di manovra, ma nondimeno eravamo sopraffatti dalle emozioni. Le nubi lontanissime si riflettevano nel mare gelido da cui il sole allo zenit coglieva fulmini candidi e violetti, e, da cento generazioni, o forse più, nessuno aveva visto la costa come la vedemmo noi quella notte.

Mi misi al timone, con le mie carte e i miei schemi. Costeggiammo le isole, alcune nere e verdi, altre bianche come ossa nelle tenebre di mezzanotte o nella luce feroce del giorno, o rosa e castane e di mille colori nelle lunghe ore dell'alba e del tramonto.

Il primo giorno avevamo paura e stupore di fronte al mare.

Il secondo giorno dividemmo i turni e razionammo il cibo e l'acqua.

Il terzo giorno pescammo.

Il quinto giorno perdemmo di vista la costa.

Il nono giorno ci fu una rissa e molti piansero e si strapparono le vesti e si ferirono il volto.

Il decimo giorno uno bevve l'acqua del mare e vomitò molto.

L'undicesimo giorno ci fu un lungo dibattito, dopo il quale votammo, e si decise di gettare l'ancora alla prima isola che promettesse cibo e acqua.

Il dodicesimo giorno gettammo l'ancora. L'isola era scoscesa, ma ricca di vegetazione sulla cima, e abitata da conigli e caprioli. Dieci scesero per cercare acqua e cibo.

il tredicesimo giorno mangiammo foglie ma trovammo acqua.

Dal quattordicesimo al ventesimo giorno rimanemmo alla fonda, bevemmo dalla fonte e mangiammo molta carne.

Il ventunesimo giorno riprendemmo la navigazione, ma due vollero restare sull'isola. Non li abbiamo mai più rivisti.

Il ventitreesimo giorno uno di noi stava osservando le sule a tribordo, e fu visto cadere oltre il parapetto e inabissarsi, e nessuno l'ha più visto risalire.

Il ventottesimo giorno vedemmo una luce sull'acqua.

Il trentesimo giorno vedemmo le stelle.

Il trentunesimo giorno scendemmo su un'altra isola per prendere acqua, ma di cibo trovammo solo scimmie.

Il trentatreesimo giorno uno di noi narrò di un'isola ricca di piante e animali dove potevamo vivere felici, sotto l'Orsa del cielo, e ci supplicò di portarlo lì.

Il trentaquattresimo giorno tenemmo consiglio e si estrasse a sorte di continuare il viaggio.

Il trentacinquesimo giorno due morirono.

Il trentaseiesimo giorno cercarono di prendere il timone e cambiare la rotta, ma non ci riuscirono. Non navigammo oltre.

Il trentasettesimo giorno fu versato del sangue.

Il trentottesimo giorno non navigammo.

Il trentanovesimo giorno avvistammo un'isola larga tre miglia, ricca di boschi, con acque che scorrevano nell'ombra tra due picchi montani.

Il quarantesimo giorno montò tempesta e fummo scaraventati indietro. La nave si spezzò, e molti gridavano tra le onde nere e la pioggia fitta e dura.

Mi ritrovai su un relitto con sei miei compagni, senza cibo né acqua per tre giorni, e tre morirono, e noi tre siamo giunti a riva con la marea”.

Storia del Secondo Naufrago

Ecco ciò che narrò il secondo naufrago, per come lo abbiamo potuto ricordare io e Gummy, e per come Gummy stessa ha potuto riordinare i nostri appunti.

“Sono una veterana, come l'uomo che ti accompagna, anche se lui crede che io non me ne sia accorta, o finge. Ho combattuto per le Compagnie delle Forche di Vetro, nelle catene. Da ragazzina mi presero per fare campo, e appena fui in grado di tenere un'arma e badare a me stessa capii che è meglio essere pagati per rischiare la morte sotto il fuoco che sotto il ventre di qualche balordo. Almeno i soldati possono scappare.

Mi feci battezzare con l'acqua e col sale perché il mio compagno di fuoco era già uno di loro, ma poi lui morì nella Terza Battaglia della Croce del Detentore, colpito alla schiena durante una schermaglia. L'ho seppellito da sola, sotto un albero, con la terra del suo paese e il ritratto di sua madre, ma ho tenuto le sue armi per me. Era figlio di contadini, un uomo decente quanto pochi. A quel punto non avevo molti amici al di fuori di quelli che avevo conosciuto grazie al battesimo, quindi rimasi nel gruppo e mi dedicai a loro. Portavo in battaglia una fiasca d'acqua salata, nella bisaccia delle munizioni. Rispondevo alle parole segrete e mi accampavo solo con coloro che le conoscevano.

Gli uomini disprezzano le donne, e disprezzano ancora di più noi soldati e fanno bella mostra di tollerarci solo quando hanno bisogno di noi per difenderli o per terrorizzare i loro nemici, ma la verità è che non si può davvero fare a meno di noi. La vita al servizio del

Generale Vediovide, è dura, specialmente se non hai un animale tra le cosce, e così finiti i miei vent'anni di servizio e presa la buona uscita, decisi di dedicarmi al lavoro con i compagni.

La carriera era assicurata, c'è sempre bisogno di gente come me. E il richiamo del mare, devo ammetterlo, cominciava a farsi sentire. Fui io a organizzare e addestrare le nostre guardie, e mi occupavo anche di contrabbandare armi e materiali militari come tele e pece. Sono stata tra i primi ad arrivare qui a Corte, prima ancora di voialtri berrovieri. Qui c'era davvero poco, qualche colono, i primi trappeur, servi in fuga, gli indigeni. Trovai delle guide e scoprii il fiordo dove poi avremmo costruito la nostra nave. All'inizio mi travestivo da uomo, per non destare troppi sospetti.

La nave cresceva sotto i miei occhi. Controllavo personalmente ogni singolo compagno che veniva ammesso alla costruzione... La vidi nascere, non era bellissima? No, non nascere. Il legno era già nato, ma noi le demmo forma, leccando ogni asse con le nostre pialle, finché non fu come noi la volevamo. Voialtri la vedeste solo da poppa, perché fummo avvisati dalle mie spie e salpammo in tempo, e avete visto la sua carcassa in fiamme sulla rena dopo il naufragio. Ma, oh! La nostra nave! la nostra bellezza, scorreva tranquilla, scivolava tagliando l'acqua limpida, era un miracolo la sua linea, il suo galleggiamento. L'ho vista crescere, ma l'ho amata fin da quando ne ho intravisto la forma nelle prime assi. Non potete capire l'amore che ho sentito, voi che siete fermi e aridi su questa terra. Aridi! Poveri! L'acqua scorre sotto i vostri piedi, anche in questo momento, lo sapete? E, così ci ha insegnato la voce della Fata che chiamavamo nel Cerchio, i continenti non sono che navi che galleggiano sul mare buio sotto di noi, e il nostro mondo non è che una nave che galleggia nel mare scuro che vediamo solo di notte sopra le nostre teste, nel cielo, perché, anche se non ce ne rendiamo conto, l'universo sta affondando nell'abisso, e noi stiamo affondando insieme a quel minuscolo pezzo di roccia che chiamiamo Terra. Alla fine le Acque si chiuderanno su tutto, e saranno appena increspate dalle ultime onde, e poi ferme e immobili per l'eternità. Questo ci ha rivelato la Fata.

Per queste ragioni costruire la nave, galleggiare sulle onde, viaggiare lungo le correnti e visitare le isole, è stato come rifare il mondo attorno a noi, a misura delle nostre forze. E rischiare la vita sull'acqua è la cosa migliore che possa fare una donna o un uomo, prima che la morte lo prenda. Tutti siamo nati navigando nell'acqua del parto, ma noi, io e i miei compagni, abbiamo compiuto la seconda navigazione, quella reale. Tutti veniamo dall'acqua, ma solo noi ci siamo tornati.

Il mio lavoro era vigilare e sospettare. Conoscevo questa casa, e affidai a un mio uomo il compito di farne un nostro punto di appoggio. Se bene intendo, il mio uomo è morto qui. Lo conoscevo bene. Tu sei la donna che chiamano Gumy vero? Non ti chiederò come è morto. Il giovane chiamato Vly lo conosco. Lo esaminammo per bene, non era della mia cricca, volevo essere sicura. Sapevo che ci stavate addosso, sentivamo il vostro fiato sul collo. Avevano garantito per lui, ma volevo essere sicura. Lo raggiunsi mentre lavorava nei campi, travestita da gualano, gli sussurrai il Nome e le parole d'ordine. Era un bel ragazzo, e non scansava le fatiche. Credo sia morto, ora.

Ovviamente quando vi sfuggì si era mosso su mia istruzione, e doveva unirsi al gruppo che avevo mandato in avanscoperta partendo da qui. In quel momento io ero al fiordo, lavoravamo come api impazzite attorno alla nostra nave, per salpare a tempo. Voi non conoscete i misteri delle maree, ma noi sì, li avevamo appresi dalla nostra Signora che sta nel Cerchio. Ricordo che c'era tempesta, ma la tempesta sarebbe finita presto. Il Cerchio era aperto, interrogavamo la Fata e eseguivamo al massimo della velocità i suoi ordini. Ero

eccitata, più che nella notte prima della battaglia, e forse un poco disperata, più che nella notte dopo la battaglia, ma sapevo che il nostro momento era giunto.

Forse avrei dovuto vigilare meglio, ma ora che ci penso la cosa che ci seguiva era già presente, in qualche modo. Faccio fatica a ricordarla, quando oriento la mia memoria verso di lei sento come qualcosa scivolare dentro di me, e l'attenzione fluire su altri dettagli. Non so dire quando abbia davvero iniziato a seguirci.

I primi giorni sull'acqua sono stati i migliori della mia vita. C'era luce tutto intorno, il buio era caldo e breve, lavoravamo tutti insieme e senza sosta. Al terzo giorno della Battaglia dei Rialti Aprichi stavamo inseguendo l'avanguardia nemica quando ci sorprese una controcarica dei loro cavalleggeri, e ci disperdemmo. Io e il mio uomo fuggimmo insieme in un bosco, e il rumore degli scontri scomparve. La paura si sciolse, e ci imbattemmo in uno stagno tranquillo al centro del bosco. Le foglie erano appena mosse da un vento leggero, immerse nel sole al suo zenit, ma il sottobosco era buio e fresco. Ci spogliammo e ci gettammo nell'acqua, e facemmo l'amore. Quando fu il momento di andare piansi, e non sapevo perché. Non ho mai più rivisto quel luogo.

Quei primi giorni in nave sono stati lo stagno sereno della mia vita. Li immagino proprio così: un luogo di ombra e frescura e amore al centro di un campo di battaglia. Eravamo stupiti, e felici e innamorati. Quando perdemmo di vista la costa, cantammo insieme.

Non durò molto. Il capitano che avevamo scelto, l'uomo che ci aveva portato il Cerchio e le rivelazioni della nostra Fata, stava assorto a poppa e taceva. Avevamo bruciato il Cerchio, per paura che voi lo trovaste. Io stessa avevo acceso la fiamma, subito prima di salire a bordo.

Come ho detto, il mio lavoro è sospettare. E sospettando, spesso ho avuto ragione. Quando perdemmo di vista la terra, fu l'ora di tracciare una rotta, come si dice, cioè di disegnare il percorso che avremmo cercato di seguire. Per farla breve, nessuno aveva pensato a cosa fare, ora che avevamo lasciato la costa e i vostri guai. Sapevo che alcuni di noi avrebbero voluto tornare a terra e raccontare ad altri la loro impresa. Erano le anime aride. Io ero tra quelli che volevano proseguire il più possibile, con cautela ma senza timori, verso il centro del mare. E c'erano altri che parlavano di isole, luoghi dove avremmo potuto permanere. Il vostro Vly era tra questi: un radicale. Allora, al tempo del nostro primo scontro, non disse tutto ciò che sapeva sull'Isola dell'Orsa e sulle altre cose. Comunque, non lo avrei creduto, come non lo credo ora... ma forse se fosse stato più aperto, nemmeno gli altri l'avrebbero creduto. Forse si sarebbero salvati.

Tenemmo consiglio, le razioni si stavano assottigliando, e decidemmo di fermarci alla prima isola utile. Stavamo tutti morendo di sete. Fu durante il consiglio che per la prima volta qualcuno sparse la voce che eravamo seguiti. Ero troppo stanca e preoccupata per deriderlo.

Trovammo presto un'isola boscosa, scoscesa ma dotata di una buona cala, e di una fonte vicino alla cala, dove potemmo placare la nostra sete. Fu mio compito organizzare una squadra di esploratori, e ne scelsi cinque tra i miei e cinque tra quelli di Vly.

Rimasero tre giorni sull'isola, e quando tornarono erano carichi di caprioli e conigli, e mele e altri frutti. Festeggiamo sulla spiaggia, mangiammo carni arrostiti e brodo di ossa e di animelle.

Alcuni volevano restare sull'isola dei caprioli, la discussione fu lunga e i loro argomenti tenaci, e alla fine dovetti accettare che due rimanessero indietro: gli altri li convinsi.

Affogammo un capriolo nelle acque della baia e salpammo. Eravamo tristi.

Il capitano era malato e la ciurma era divisa e piena di rancori. Proseguivamo verso nord, o verso quello che pensavamo essere il nord, usando ogni refolo di vento che ci veniva

offerto. Gli avvistamenti divennero quasi quotidiani, molti temevano che la cosa che ci seguiva fosse lì per cacciarci, come noi avevamo cacciato i caprioli. Iniziarono i suicidi. Era inevitabile. Il buio si faceva sempre più lungo, e nel tempo in cui il sole saliva e scendeva sotto l'orizzonte la cosa che ci seguiva sembrava quasi potersi vedere. Alcuni ne riconoscevano i tratti, altri la sognavano. Sogni di denti e di carne, di pelo e di sangue. Avevo paura. Sognai la cosa, pesante, ansimante, che mi leccava la faccia e il petto. Dovemmo fermarci su un'altra isola, dove trovammo solo scimmie, che cacciavamo con le reti da pesca. Ripartimmo stremati, il capitano delirava, la notte era sempre più vicina e avevamo fame, sete e febbre. Galleggiavamo alla deriva.

Fu allora che Vly prese la parola. Era pazzo, non ci sono altre parole per dirlo. Eravamo tutti pazzi a quel punto, ma lui lo era già da prima. O ero io la pazza a non averlo capito. Ma a quel punto le mie labbra si spaccavano e non davano sangue, gli occhi non davano lacrime, e galleggiavamo sull'acqua amara e non avevamo nemmeno una goccia da bere.

Ci parlò di un'isola, disse che la nostra Fata, la Fata che ci ha dato le nostre forme, gli aveva parlato, che esisteva un altro Cerchio, una simile follia. Ci disse di aver visto la sua Isola, l'Isola della Fata, di cui ripeteva il nome. E che era un'isola ricca di fonti e di frutti e di bestie viventi, e di acqua pura che scorreva nell'ombra dai piedi della nostra Signora.

Ci disse che sapeva come guidarci fino a lì.

Non avevamo più forze, ma alcuni, maledetti, speravano ancora. Tenemmo consiglio per tutto il giorno, ma nessun partito aveva la maggioranza. Un terzo di noi era troppo malato per votare. Si decise di tirare a sorte, e vinse Vly.

Riprendemmo a navigare verso il polo, ma presto tornammo a discutere, e nemmeno le parole di Vly poterono trattenere la violenza, a quel punto.

Quando la tempesta ci colpì come un pugno, come un proiettile di pietra e piombo su uno scudo di legno fasciato, (e lei era lì! cavalca la tempesta!), eravamo già mezzi morti di sete, d'ira e di dolore.

Il resto lo sapete”.

Storia del Terzo Naufrago

Ecco ciò che narrò il terzo naufrago, per come lo abbiamo potuto ricordare io e Gumy, e per come Gumy stessa ha potuto riordinare i nostri appunti.

“Io e Vly avevamo appuntamento nel villaggio del mercato delle pelli, proprio nel giorno della preparazione. Arrivai tardi! Il giorno dopo, intendo. Proprio il giorno dopo, e che paura avevo che se ne fosse andato, Vly, il mio amico.

Ci eravamo conosciuti durante l'ultima notte, dividevamo la stanza in una locanda di trivio in mezzo ai campi fuori dalla Città di Pietra. Avevo capito subito che era dei nostri, ci eravamo scambiati le parole. Uscivamo insieme quando gli altri dormivano e andavamo ai Cerchi, nella casa del maniscalco. C'erano le luci accese e posate sulle mensole, e tutti noi compagni ci stringevamo e cantavamo insieme le suppliche alla nostra cara Fata. E lei appariva nel nostro Cerchio e danzava per noi e rispondeva alle domande di Vly con la voce di una goccia che cade, e poi piangevamo di gioia. Non potevamo parlarne con nessuno, Vly e il maniscalco ci legarono al segreto: eravamo nel bosco, acqua in bocca. Ci separammo alla prima alba, io tornai da mia zia e mi presi cura di lei per qualche settimana e raccolsi le mie cose e le dissi addio, e poi tornai alla locanda dove incontrai dei compagni e ricevetti istruzioni.

Ma arrivai tardi al villaggio del mercato! Avrei voluto correre a cercare Vly, ma non potevo, non potevo. Bisogna stare attenti, non farsi vedere, non farsi riconoscere, passare per

normali, fare la faccia secca e acqua in bocca. Per fortuna lo riconobbi nei campi, così mi feci assumere anche io. Non che ne avessi bisogno, avevo venduto delle cose della zia, cose di poco conto per lei che ora è anziana, e io non ne avrei mai avuto bisogno. Così mi feci assumere e lo raggiunsi e ci riconoscemmo. Quella notte dormii con lui, e fu così bello abbracciarlo di nuovo e sapere che non avevo fatto un disastro, non avevo combinato nessun disastro. Prima di lasciarci facemmo ancora il Cerchio e la chiamammo, e lei venne da noi e ci disse di bruciare tutto. Così facemmo, e Vly restò indietro e io invece andai avanti. Mi condusse fino al fiordo, alla cala voglio dire, dove stavamo facendo la nostra nave. Me ne innamorai subito. Lei era lì capite? La Fata era lì con noi, anche se nessuno poteva vederla, ma io sì, perché l'avevo già vista prima nella casa del maniscalco con Vly. La chiamavano nel loro Cerchio, ma io l'avevo vista nel mio, e quindi seppi che si era messa nella sentina, tra il sartiame, e giocava un bello scherzo. La vedevo saltare da un'onda alla cima dell'onda successiva, e poi salire sulla punta del nostro albero e scenderlo, con la faccia rivolta verso il basso, o strisciare sotto le nostre coperte o tra i nostri abbracci quando riposavamo dopo il lavoro. Non ci ha mai lasciato. Non ha mai cessato di darci forma con la sua bocca.

E poi alcuni cominciarono a mormorare, a dire che dovevamo tornare indietro, che la nostra Fata era felice così, soddisfatta così. Ma chi può bere tutto il mare in un bicchiere? Chi può svuotarlo? Dopo tutto, quando la zia si versava la sua acqua speciale e io mi versavo l'acqua dal pozzo lei non arrivava mai alla fine del bicchiere, perché la sua acqua non era acqua, era un veleno, e la mia acqua invece era acqua pura, che puoi bere finché vuoi, e ti lava e fa il tuo piscio leggero e trasparente e toglie ogni dolore. L'acqua del mare invece no, è veleno impuro. E certo stavamo male, ci si seccavano le labbra, tremavamo, e c'era chi vedeva luci o mostri o bestie (era sempre la fata, la Fata muta di pelle, se vuole), però ci stavamo purificando, perdendo tutta l'acqua impura da dentro di noi, pisciavamo sangue o roba marrone. Quando si mettono i morti a riposare sotto la terra arrivano le acque di sotto la terra e portano via tutto, il puro con l'impuro, e lo portano qui, al mare, dove il sale intacca l'impuro e lo imprigiona nelle rocce che lava. E lo stesso stava succedendo a noi, ma eravamo vivi! Chi poteva essere così pazzo da voler tornare indietro? Ci attendeva la nuova terra, la terra che la Fata ha fatto per i suoi puri, dove c'è acqua e cibo e musica di flauti e di violini e possiamo danzare con i nostri amici e gli altri animali per tutta la notte.

Lei ci seguiva, ma noi litigavamo. Ci avevano costretti a scendere, a cercare cibo su un'isola. Bevvi da quella fonte.

Prima di andare mi chiamarono, e c'era un capriolo, una bestiolina che assomigliava a un capriolo, ma non era proprio un capriolo. Più piccola, ma di poco, dal pelo appena più rosso, e dal muso schiacciato, più dolce, che sembrava sospettare di nulla. Le sue piccole corna si torcevano in volute, e il suo fiato profumava di erbe dolci. Il collo era sottile, e lungo più di quello di un capriolo, i piedi anche sottili e privi di dita, gli occhi larghi e umidi. Ci guardava inclinando la testa, miagolava come un gattino, o come un bimbo figlio di donna, ma senza strepitare. Cercava di fuggire, ma due compagni lo tenevano stretto. In quegli occhi neri più grandi della mia mano si rifletteva la cala, e il mare sembrava più scuro del cielo di notte. E mi dissero vieni avanti e spingila nell'acqua, tieni la sua testa e la sua faccia nell'acqua fino a che non vedrai che l'aria non sale più dalle suo narici e avrà cessato di muoversi e di scalciare. E lei, la creatura che non era un cerbiatto, mi guardava negli occhi, e mi guardava per tutto il tempo finché non ha smesso di scalciare di dimenarsi, e non era morta lì sulla spiaggia, coi suoi piccoli polmoni pieni di acqua salata e la lingua uguale a quella di un bambino cacciata fuori e sporca di sabbia.

La Fata saltava sulle onde, veniva a prenderci, ma non si avvicinava mai troppo. Ci volevamo male ora, volevano ucciderci perché parlavamo dell'Isola Benedetta. Lei non ci lasciava mai soli, ma non arrivava mai a toccare la nave. Andai a cercarla nella sentina, ma c'era odore di marcio e mi venne da vomitare e lei non era lì. Volevano fare male a me e Vly, e farmi mangiare la faccia e le mani di una scimmia presa nella rete.

Passavo tutto il tempo a piangere, ma poi venne la tempesta, e piangevano tutti. E le nubi sono il trono della nostra Fata, e i fulmini la luce del suo sguardo, e quando i fiumi del cielo si rovesciarono su di noi e spezzarono lo scafo lei era lì, saltava di onda in onda, voleva vederci, voleva affogarci tutti e portarci con lei. Tenevo Vly tra le mie braccia, forte, fortissimo, non volevo lasciarlo, e per un solo istante vedemmo nella luce del sole oltre la tempesta l'Isola Beata, l'Isola dell'Orsa, ma poi lo persi.

E il mare era una bestia gigante, una bestia furiosa e ruggente che alzava i suoi pugni e colpiva ogni frammento, ogni relitto, spezzando il legno e gettando gli uomini e le donne nei suoi gorgi, e li masticava, e li sputava fuori di nuovo, e li colpiva coi fulmini e la grandine e le rocce sollevate in un colpo dal fondo dell'abisso dove strisciano i morti per mare.

Lei veniva, e appena uno alzava la testa o tentava di salvarsi gli toglieva il legno dalle mani, e lo gettava a morire nel suo grembo salato. Li vidi tutti, presi uno alla volta, mentre un'onda mi gettava giù o mi strappava dall'abisso silenzioso. Finì che stavo galleggiando su un pezzo di scafo, e la donna cattiva che voleva fare male a Vly mi tirò su con lei, e mi tenne tra le sue braccia finché non toccammo la sabbia.

Dopo che i naufraghi ci ebbero narrato le loro storie, li mandai a riposare. Feci chiamare la lavandaia e i suoi fratelli e ordinai che li servissero in qualunque cosa avessero chiesto. Preparai io stessa vino e insalata di pesche e misi a lievitare la pasta di farro, lasciando detto che i ragazzi aggiungessero uova e altra frutta, se necessario. Feci in modo che trovassero tutto ciò che serviva, tabacco, e sapone e una pipa di oppio ciascuno, libri se ne volevano

Raccolsi i miei appunti e uscii nell'aria che profumava di pioggia, per rimettere ordine.

Questi sono gli appunti della donna che risponde al nome di Gumy, da lei riordinati e da me controllati e sottoscritti. Questa che procedo a inviare alla Signoria Vostra è l'unica copia di queste parole, avendo Gumy bruciato gli originali davanti ai miei occhi e per mio ordine. Ho ordinato che i naufraghi non venissero molestati e non subissero imprigionamento o tortura, ma altresì non ho ritenuto che fosse loro risparmiata la vita.

In vigile attesa dei Vostri ordini,
al servizio Vostro e di colui che chiamano il Tiranno della Città di Pietra,

Awn, Luogotenente della Terza Compagnia di Berrovieri del Quindicesimo Reggimento

Quarta Lettera

A Sixa, Generale dei Berrovieri del Tiranno della Città di Pietra, Awn, Luogotenente presso i Passi di Corte (e Gumy) porge(/ono) saluto.

Scrivo in tutta fretta dalla casa di Gumy, per informare la Signoria Vostra degli importanti successi ottenuti e dei gravi fatti occorsi nelle ultime ore. (Io Gumy inserisco in questo modo

i miei commenti, dove necessario. Per ora basti dire che l'invio di questa lettera è stato ritardato e che il Luogotenente Awn è detenuto presso la mia abitazione).

La signora che risponde al nome di Gummy è detenuta dai miei uomini presso la sua stessa abitazione in attesa di vostri ordini.

Otto settimane sono trascorse dall'ultima mia comunicazione sull'andamento delle nostre indagini, e dall'esecuzione dei naufraghi. (L'autunno ci ha colti di sorpresa, le notti si sono fatte lunghe e palpitanti, lente, e i contadini si affrettano all'ultimo raccolto. Tutti si muovono in fretta, e appaiono braccati da un nemico invisibile e sempre più vicino. Troppo presto saremo sommersi dalla notte, dall'inverno). L'infiltrazione in quel che resta dell'organizzazione dei naviganti si è rivelata più difficile del previsto, e a poco sono valse le parole d'ordine ottenute negli interrogatori dei prigionieri. (Uccidere quei tre disgraziati in casa mia, con tutto il lavoro fatto per mantenere la mia copertura, è stata pura e semplice follia. Voi, Sixa, dovete cominciare a ragionare con molta attenzione sull'opportunità di mandare dei militari a fare il lavoro delle spie, perché di questo si tratta. Vi prego di non imputare al Luogotenente Awn colpe non sue: non è certo colpa sua se è stato scelto per compiere un lavoro per il quale difetta sia delle competenze che della costituzione).

Semplicemente, i membri dell'organizzazione si sono dileguati. Hanno paura di noi, e questo è comprensibile, ma è importante riuscire a sgominarli per impedire che si riorganizzino, o che attirino altri accoliti. Ho dato mandato a tutti i nostri contatti e a tutti i berrovieri addestrati all'incognito di prestare la massima attenzione a segnali anche minimi. Le nostre risorse sono impiegate su un fronte molto vasto, e non sempre riusciamo a dare seguito agli spunti di indagine che ci capita di raccogliere. Dobbiamo anche vagliare le diverse delazioni che abbiamo ricevuto.

Una tecnica di vaglia che si è rivelata promettente è la seguente: i mercati della luna piena e della luna nuova attirano moltissime persone dalle compagne e dalla macchia, e a volte anche dai villaggi vicini. Questo è ancora più vero ora, con la notte alle porte. Fino a poco tempo fa ci concentravamo nel pattugliare, sia in divisa che in incognito, le aree di mercato. Più recentemente abbiamo dedicato particolare attenzione ai villaggi e insediamenti nel raggio di un paio di giorni di cammino dall'area del mercato, che risultano svuotati e per questo assai tranquilli. Siamo certi che questa strategia darà buoni frutti. ("noi" "noi" "noi"). La raccolta di intelligence personali e la cattura di prigionieri è andata a rilento, dunque. Ma si è anche ottenuto un successo speciale nella raccolta di intelligence materiali. (Ma come, l'unica cosa che abbiamo fatto insieme la riporti senza parlare di "noi"? Che delusione, amico mio, che grande delusione). Abbiamo potuto infiltrarci in un'asta riservata nella quale si bandivano reperti trovati tra le rovine, servi di ogni tipo e simili cose. Eventi di questo tipo si tengono con una certa frequenza presso case private di ottimati o di loro familiari.

Purtroppo so di essere diventato riconoscibile presso le persone più in vista, e la cultura del sospetto è molto diffusa, dunque ho dovuto chiedere a Gummy di partecipare, accompagnata da uno dei miei uomini migliori come Cicisbeo. (Di eventi di questo tipo Awn non sapeva nulla prima che lo informassi della cosa, e che un vero mercato nero si svolga sotto i suoi occhi forse potrebbe spiegare la ragione per la quale i compagni di Vly hanno potuto darsela. Vorrei anche aggiungere che non è stato il buon Luogotenente a sollevare la questione della sua riconoscibilità, ma io, in una discussione che si è svolta nella mia veranda e nella quale il Luogotenente stesso ha alzato decisamente troppo la voce e rotto una console. Per fortuna ho dato latte a tre marmocchi, in ciò imparando la pazienza che una donna deve avere. Il giorno dopo comunque abbiamo chiarito e a suo modo Awn si è scusato, facendomi portare dal tizio con la pipa, se non sbaglio un Sergente d'Armi o

qualcosa del genere, un mazzo di peonie e due sacchi d'oro "per l'asta". Non serbo rancore per la console, le peonie erano fresche, l'oro è oro e il ragazzo era davvero uno dei migliori). Da quanto ha riportato Gumy, uno dei soccorritori che erano accorsi per primi al luogo del naufragio aveva sottratto alcuni oggetti da quel che restava della nave prima che fosse data alle fiamme, e ora aveva trovato il modo di venderne una parte per arricchirsi. Il berroviere accompagnatore ha riportato a dovere i nomi di tutti i presenti, che stiamo pedinando proprio mentre scrivo. (Ciò che il ragazzo non può aver detto è che non fu un qualunque gualano a raccogliere lo scrigno di piombo, ma uno dei guardacaccia dell'ottimate che possiede la spiaggia del naufragio, e che agiva per suo ordine. Ho ritenuto di non condividere questa informazione con Awn per evitare mosse maldestre, ma in ogni caso l'uomo è ben osservato dai miei orfani, sempre, sia chiaro, col permesso della Signoria Vostra e nel nome e per conto del Tiranno). Gumy si è rivelata nuovamente una risorsa preziosa: è riuscita a procurarsi alcuni oggetti di grande interesse. Speravo di trovare frammenti del Cerchio di cui hanno parlato i naufraghi, o magari le carte di navigazione. Una penna in particolare ha suscitato il mio interesse, del tipo che può essere usato non solo per scrivere ma anche per trattenere il testo scritto e restituirlo a comando, se se ne conosce la struttura e il funzionamento. Con molta fatica e l'aiuto di due servi (e di due indigeni) siamo riusciti a decifrarne i segreti, o almeno una parte di essi -la parte relativa agli ultimi cinquanta giorni di attività della penna, ossia del tempo di navigazione e del tempo che Vly ha trascorso in queste terre.. Si tratta del diario di Vly. Per completa relazione e per rendere comprensibile i gravi atti ai quali sono stato costretto, ne riporto di seguito quanto siamo riusciti a recuperare dalla penna di Vly. (rimando alla discussione successiva).

"[...] questo odore di zolfo e uova marce non se ne andrà mai via dai miei vestiti, come mai può essermi venuto in mente di [...] sono ancora in tempo, ho fatto i calcoli.

[...]

umida, possente, pura, delle acque, fluente, stella, signora, noi [...]

[...] mi ha dato indicazioni chiare. Dovrei incontrare anche quelli del mio Cerchio, e rivederli finalmente. Spero di riuscire a non saltare loro al collo e baciarli uno per uno. O [...]! O [...]! Presto saremo di nuovo insieme! E la Signora sarà con noi.

[...]

Ho trascorso la notte sotto le stelle, con un'amico tra le mie braccia, e la signora è venuta a sedersi vicino a noi e ha parlato. Io ero sveglio, oppure era solo un suo sogno? O nel sogno c'era qualcuno che sognava di vegliare e vedere la Signora?

Avrei voluto mi versasse nella bocca la sua acqua pura, ma non l'ha fatto: mi ha postato un dito sulle labbra e ha sussurrato "noi saremo sempre con te, Vly, fino alla fine".

"Parlami delle acque della tua isola, signora" le ho chiesto, forse parlando e forse sognando. E mi ha parlato ancora delle spiagge, e dei fiumi che scorrono all'ombra, della moltitudine e varietà di creature che la abitano e che vivono e muoiono per lei.

"Portaci lì con te, signora, non lasciare che nessuno torni indietro" le ho chiesto, e mi ha mostrato ancora le ossa che galleggiano nell'acqua intaccate dal sale, e le ossa che affondano nell'acqua intaccate dai coralli, e le murene che strisciano tra le costole e le orbite vuote dei teschi, e i gabbiani che urlano e si contendono un pezzo di cuore da mangiare o un occhio da bere.

Amici, fratelli, compagni, potrete mai perdonarmi?

[...]

Non è colpa mia non è colpa mia non è colpa mia non è colpa mia.

[...]

[...] peggio di come credessi, questa non è una gita di piacere, dei dell'inferno. Un cerchio è definito dal suo centro e dal suo raggio, non possiamo sprecare tempo a occuparci della circonferenza. In ogni caso dovremo essere più convincenti. Non permetterò che tutto questo sia invano. Questo viaggio non è altro che un preludio, lo giuro.

[...]

Se quest'isola è così bella, come sarà quella della nostra Signora?

Eppure lei è qui, la sento, e noi che abbiamo avuto gli occhi benedetti dalla sua acqua pura possiamo vederla balenare sulle onde a mezzogiorno.

[...] qui...

...lo ha ucciso...

[...]

Ieri notte la mia signora è scesa dal pennone dell'albero maestro strisciando con le mani sottili in avanti, e la testa gettata all'indietro, con lo sguardo rivolto verso di noi, verso il basso, come un pipistrello delle foreste del meridione, ho visto la sete di sangue nei suoi occhi, come un orso dei boschi del settentrione, ho visto le sue fauci spalancate e la sua lingua e le stelle nel fondo della sua gola.

Cosa abbiamo fatto? Non è colpa mia.

[...]

O stella serena. Forse l'isola della mia signora è oltre il mare della notte che avvolge il mondo, e non oltre il mare salato che è avvolto dal mondo. Forse è lì che ci stai portando, amata signora mia? Ti sento signora, i tuoi passi di lepre che salta sul ponte, il tuo sibilo di serpe dormiente nel sartiame, la [...]

[...]

Ho preso la parola in assemblea. Non è giusto che questi miei compagni non sappiano. Ho narrato loro del nostro cerchio segreto, di ciò che ci hai mostrato, dell'isola benedetta dove scorrono le acque al riparo dal sole, delle ombre delle tue mangrovie, dei polpi, dei lamantini, delle serpi, degli oranghi e degli alberi che danno frutto nella notte. Ascoltatemi, vi prego, fratelli miei. O delle Acque Pura Signora, Dama Vesh Paduri nostra Fata, dammi ciò che serve per portarli al tuo cospetto.

[...]

Mentre la notte si allungava e tutti riposavano sul ponte, mi sono svegliato e sono salito sulla tolda, vicino al capitano che delira e piange sangue. Ho volto lo sguardo a meridione e ho visto solo il mare salato e piatto riflettere le stelle. Ho volto lo sguardo a settentrione e ho visto l'orribile Orsa bramire furibonda scendendo verso l'orizzonte, e alzare il suo collo possente dalle acque del polo e lanciare di nuovo il suo grido omicida. Lei è la madre del mondo, dà forma al mondo con le sue fauci. Ho visto l'orsa e la tempesta dell'orsa salire dall'isola della nostra signora, e coronarsi le fauci di fulmini viola.

Allora ho temuto che saremmo tutti morti, ma poi ho visto l'isola pura nella luce oltre la gola dell'orsa.

Là andrò domani.

Sigillo questa penna nel piombo e a queste parole pongo il nome a suggello.

Vly".

(Ovviamente sapevo benissimo che la penna apparteneva a Vly ben prima che Awn e i suoi macellai facessero a pezzi i miei servi per trarne fuori queste parole. Sono giunta alla conclusione che la terza persona ad aver parlato tra i naufraghi abbia ricevuto la scatola con la penna con l'incarico di riportarla a terra, ma che abbia creduto di averla smarrita nel relitto, o qualcosa di simile. In ogni caso, il desiderio di Vly di lasciare una traccia e una

guida per chi l'avesse trovata è più che chiaro: per quale ragione se no sigillare la penna in un astuccio di piombo e chiudere l'astuccio di piombo in una più grande di legno leggero? Le ragioni dell'uomo mi paiono trasparenti).

A seguito della lettura di queste poche righe, abbiamo dovuto valutare attentamente le nostre opzioni. La concreta e reale possibilità che esistano isole in grado di sostenere comunità di ribelli oltre queste coste è già di per sé spaventosa. Che la loro esistenza sia nota a gruppi di eretici già presenti nella nostra società è semplicemente terribile. Non c'è modo di essere sicuri che quella intercettata sia l'unica nave salpata, o che non ne salperanno in futuro. Preoccupante è anche la presenza, confermata da più fonti, di un'isola o di più isole presso le quali fare rifornimento di cibo e soprattutto acqua. E se Vly dovesse essere sopravvissuto e aver raggiunto il luogo che tanto desiderava, ci potremmo trovare in una situazione semplicemente insostenibile. Le ragioni per una ricognizione ad ampio raggio mi sembrano solide, e una lunga discussione con il Maestro d'Armi e con Gumy mi ha confermato in questa idea.

(Come resistere a questa tentazione? A questo potere? Io di certo non lo farò. Comunque vadano le cose, prima che cali la notte, saremo insieme sul mare. Non mi perderò questo spettacolo per nulla al mondo).

Dalla penna abbiamo potuto estrarre dati di navigazione e progetti navali sufficienti a costruire un veicolo adatto alla ricognizione. Lo abbiamo dotato di tre servi deputati al movimento e all'orientamento della prua nella giusta direzione. Abbiamo fatto prove in una maretta alla base del fiordo degli eretici. (Le notti si fanno sempre più lunghe, è bello vegliare per tutta la loro lunghezza guardando i ragazzi di Awn che si ingegnano a far partire la barca e a non rovesciarsi. Li raggiungevo in spider, con cesti di mele e uva nuova e pane al latte d'asina per tutti, e stendevo una coperta per ripararmi dalla rugiada che in quelle ore intride le radici d'erba, e sentivo i raggi di luna sulla mia pelle e mi sentivo ancora giovane). La delicatezza operativa e le questioni di opportunità, per non dire di etica, non mi sfuggono, e chiedo anzitempo perdono alla Signoria Vostra di ogni trasgressione. (Awn, non sei mai stato così bello. Dite che è possibile avere un'ulanka delle vostre? Ci sarà uno di voi con la mia taglia di spalle, e se è stretta sul davanti non importa. Anche senza piastrone andrebbe benissimo, e sotto indosserei una veste a fiori lunga fino ai piedi). Sono pronto ad assumermi ogni responsabilità. (Non è vero, altrimenti sarei morto). Resto in attesa dei Vostri ordini, pronto a eseguirli quali che siano.

In vigile attesa dei Vostri ordini,
al servizio Vostro e di colui che chiamano il Tiranno della Città di Pietra,

Awn, Luogotenente della Terza Compagnia di Berrovieri del Quindicesimo Reggimento

(Mi dispiace moltissimo per quanto ho dovuto fare, ma era davvero inevitabile. Le considerazioni strategiche di Awn sono senza dubbio corrette, ma quello che gli manca, mi duole dirlo, è il fegato. E questo è un bene, suppongo, se si è nell'avanguardia in battaglia. I temerari sono i primi a morire, immagino. Inoltre voi soldati ubbidite. Questo è il vostro dramma e la vostra salvezza. A chi mai ubbidisce il Tiranno, visto che come tutti sanno è uno di voi? Non ha nessuna importanza. Quello che intendo dire è che Awn non era disposto a usare sfruttare fino in fondo questo momento e a salpare, io sì. Voi maschi amate farvi ubbidire, e in larga, larghissima misura ci riuscite, perché noi donne abbassiamo la testa e facciamo come dite, e molte donne poi ne muoiono. Ma io sono quasi morta per il secondo, e il terzo non lo volevo, quindi ho preso le mie cose e ho trovato la mia strada, il

mio letto per così dire. Voi non conoscete il momento, noi dobbiamo saperlo o moriamo di una vera tortura insieme ai nostri figli ancora non nati. Non puoi mai fidarti della capacità di un maschio di sapere l'ora e il luogo. Quindi ora il povero Awn si trova nella cantina di casa mia, attentamente sorvegliato, e io mi sto apprestando a partire coi tre servi e una mezza dozzina di vostri soldati, di quelli più attenti e fedeli. Domani potrebbero essere anche tutti morti, e potrei esserlo anche io, ma stasera partiamo, e fin dove ci spingeremo nessuno può dirlo, o se qualcuno può dirlo a me lo ha taciuto).

(Abbiamo trovato l'isola dei caprioli. La bestia affogata sulla spiaggia era ancora lì, con la testa immersa nell'acqua salmastra e un migliaio di minuscoli granchi trasparenti che entravano e uscivano dal suo teschio. Qualcosa di piccolo, forse dei topi, ne ha masticato i quarti posteriori. Non posso dire né se fosse maschio o femmina, né se sia un capriolo o quale altra bestia. Ci siamo fermati a riposare sulla spiaggia mentre tre soldati pattugliavano l'isola. Non c'è traccia dei marinai che sarebbero stati lasciati qui. Uno degli uomini sostiene che forse si sono gettati da un dirupo e i loro corpi sono stati mangiati dai granchi. Forse si nascondono nel fitto della macchia al centro dell'isola. Ci sono caprioli ovunque, timidi e coraggiosi allo stesso tempo. Se ci sono altre creature, non vogliono farsi trovare. Nella notte abbiamo acceso un fuoco sulla sabbia e mi sono immersa nuda nell'acqua salata).

(Trovata l'isola delle scimmie. Questo posto è un maledetto inferno. Le bestie urlano e grugniscono e strillano in ogni momento, non c'è mai un istante di silenzio e pace, c'è merda di scimmia e gabbiano ovunque, le uniche due fonti d'acqua sono fangose e sulfuree e tutta l'isola puzza e è perennemente avvolta in una cappa di afa. Odio questo posto e mi fa schifo. Le razioni scarseggiano, ho fame, sonno, mal di testa, sono stanca e sporca e dopo tre giorni in barca con solo soldati con cui parlare vorrei solo versare cera nelle orecchie e questa fottute maledette scimmie non fanno che strillare nella loro cruda lingua i loro insulti e le loro genealogie di cui non mi importa assolutamente nulla).

(Una balena! abbiamo visto una balena! la sua schiena si è alzata poco distante, e poi si è eretta come per inghiottire la luna e tutte le stelle, e poi si è girata sul fianco e ha fatto il giro attorno alla nostra barca, ci ha lanciato un saluto allegro e pacifico e è tornata a inabissarsi. Se come dicono le leggende mi avesse preso tra le sue fauci per portarmi al castello di coralli e prendermi in sposa, avrei anche potuto accettarlo con gioia. Ma sono vecchia! Neanche una balena, che forse è vecchia quanto questo mare e quanto i miei servi, avrebbe voglia di sposare una vecchia grassa e viziosa come come, specialmente ora che dopo una settimana in mare sembro più una foca che un essere umano).

(Credo di essermi fatta un'idea precisa di dove trovare l'isola delle bestie di cui ha parlato Vly. Ma dobbiamo fermarci. I ragazzi sono stati irremovibili. Siamo ad un solo passo, forse un solo giorno di navigazione, forse anche meno. Ovvio che non si veda, l'orizzonte dista una lega e noi di leghe ne possiamo percorrere dieci in un giorno. Ma i ragazzi hanno ragione. Il sale sta intaccando i servi. Il cibo è quello che è. Siamo tutti sfiniti. E la paura è sempre presente. Avete paura vero ragazzi? ricordatelo, quando tornerete a casa e prenderete congedo e vi sposerete con una ragazzina del vostro paese e comperete due servi e coltiverete la terra e crescere i vostri figli e non farete parola di questi giorni in mare. Ricordate la paura. Ricordate che una donna vive sempre immersa nella paura, che la paura è l'acqua in cui questi strani pesci devono trovare vita e cibo. O dolci cerbiatti, un'ora della nostra paura vi affogherebbe, e i granchi salirebbero e scenderebbero dalle ossa della mostra mandibola.

E sia, torniamo a casa).

(Rientrata a casa, liberato il Luogotenente, caricata la pipa, preparato il tè. Quel che sarà, sarà).

(In per nulla vigile attesa dei Vostri ordini, ai quali comunque non mi sentirei legata, al servizio di nessuno e tantomeno Vostro e di colui che chiamano il Tiranno della Città di Pietra,

Gumy)

Quinta Lettera

A Sixa, Gumy porge saluto.

In questi lunghi anni di collaborazione non ci siamo mai dati il tempo di tornare con la memoria agli strani eventi che ci portarono a fare conoscenza l'uno dell'altra. Voi non mi sembrate un tipo malinconico, e io le mie malinconie me le tengo per me. Se dovessi dividerle con qualcuno, non sarebbe certo lo sbirro del Tiranno.

Ma gli anni passano, e anche il cuore di una vecchia spia come me finisce per ingentilirsi, o ammalarsi, come dice il medico che mi avete mandato, Maestro Totu, possa venirgli a lui, la gotta. E quindi eccomi qua, a scrivervi una lettera forse a lungo dovuta.

La verità è che ad essere dovuta da fin troppo tempo non è tanto questa lettera, ma la visita alla Costa dei Passi che mi ha tenuto impegnata negli ultimi mesi. Ebbene sì, ecco come la vostra migliore Maestra delle Spie spende il poco tempo libero che le lasciate:

abbandonandosi a sdolcinati vagabondaggi lungo i flutti della sua memoria sempre più dilavata. Sono stati anni intensi, e quando mi chiedeste di lasciare i Passi lo feci senza battere ciglio. Ero ricca, e mi stavo annoiando. Oggi sono ancora più ricca, vecchia e ho una gran voglia di potermi annoiare in santa pace.

La mia vecchia villa era lì che mi aspettava. Niente sembrava cambiato, la luce metallica del sole in queste terre circumpolari imbalsama i ricordi, e rende gli uomini e le case simili a monumenti a se stessi. C'è voluto molto per demolire Corte e i suoi paraggi, ma le vecchie abitudini sono dure a passare e il nostro mondo è infestatissimo di spettri meridiani.

Ma niente sembrava cambiato all'ombra del grande glicine violetto avanti il patio. Il tavolino di latta a scacchi che io stessa avevo comprato era lì ad attendermi, col solito bicchierino e la solita sigaretta accesa, impennacchiata da un rivolo di fumo azzurro che risaliva l'aria immobile verso la sua sfera. Ma la sigaretta non era la mia, il tè era freddo e il glicine era stato potato.

Quando la ragazza, che ormai è una donna, mi vide, e riconobbe in questa carne flaccida e ingrignata e nel mio bastone le fattezze della sua padrona di un tempo, le cadde la bottiglia dalle mani.

Era tutto rimasto come dieci anni fa, il glicine, il patio, pure la mia camera da letto, che lei e il suo amante non osavano toccare. Dormivano nella stanza degli ospiti coi loro due fetidi mocciosi, mentre il fratello di lei stava nella dependance. L'orfana di mezzo se ne era andata in sposa due anni prima. La terra intorno è cambiata. Filari di arance e uliveti appena piantati, case, un paese ordinato. L'uomo, il marito della mia orfanella, non vedeva l'ora di fare la mia conoscenza. Volevano dare alla prima femmina il mio nome, ma gli erano venuti due maschi. Lei era emozionata e imbarazzata, come me. Mi chiese se mi serviva qualcosa. Bevvi l'acqua del pozzo, fumai la sua sigaretta e mi trascinai nel mio benedetto letto, candido e profumato come se fosse stato rifatto la mattina stessa. L'anca mi sta uccidendo,

dovete mandarmi un medico che mi sappia rimettere in ordine, per una buona volta, non un mezzo filosofo e mezzo ciarlatano come questo maestro Totu.

La mattina dopo rividi tutti i conti e li trovai splendidamente in ordine. La ragazza aveva mandato il fratellino (che deve essere un uomo fatto, ormai) a fare spese, e mi disse che sarebbe stato fuori tre giorni. La ragazza è saggia. Firmai un contratto di colonia per lei, il fratello e anche la sorella di mezzo, scomparsa nel vapore del mattino o sposata a un berroviere dei vostri, chissà. In ogni caso, ora non devono più sentirsi dei ladri.

Tra le cose in cui avevo investito avevo visto un porto da pesca, e chiesi di poterlo ispezionare. Non sapete la mia gioia e il mio stupore quando l'uomo tirò fuori dalla mia rimessa la vecchia spider, tirata a lucido con la cera e perfettamente funzionante.

Se questo vecchio cuore fosse esploso così, lanciato sulla strada verso il mare nel sole affilato dello zenith, sarei morta felice.

Ma non è così! bisogna patire fino in fondo, vecchio mio! (non vi ho mai chiesto quanti anni avete, e decifrarlo dal vostro aspetto è difficile, ma io sono vecchia e mi permetto di chiamarvi vecchio mio).

Il porticciolo è veramente misero, appena sufficiente a ospitare una dozzina di barche delle più piccole. Solo due di esse possono issare le reti a bordo, le altre vengono usate per la pesca a strascico e le reti tirate a terra con dei verricelli che mi vennero mostrati. Anche solo dieci anni fa tutti questi marinai e pescatori sarebbero finiti sulla forca, e i loro amici e gli amici dei loro amici. Come passa il tempo, vero, vecchio mio?

Insomma, pare che il mare sia pescosissimo. Oltre il promontorio, verso oriente, ci sono altri due porti, più grandi del mio, e lì si pescano anche prede grosse, foche, e anche narvali a volte. Chiesi di vedere le mappe: tutti percorsi assolutamente legittimi, sempre in vista della costa. Mandai a prendere le mie cose e mi feci servire il pranzo lì: molluschi crudi, un grosso pezzo di merluzzo stracotto con aglio olive e pinoli, vino dorato.

Dopo pranzo potei confrontare le loro carte con le mie, prendere appunti e fare misure. Ho scoperto che devo cambiare gli occhiali, oltre ad altre cose.

Organizzammo tutto per il giorno successivo, dopo le poche ore di buio. Il capitano raccontava di come nelle notti d'inverno si esce con lanterne galleggianti, mentre d'estate si caccia facendo ombra con frasche legate insieme.

Erano passati vent'anni anni, eppure il mio cuore batteva come se fossi tornata ragazzina, come quando scopri di essere incinta la prima volta. Sentivo che anche se stavo andando per mare, avevo il mare dentro di me.

Salpammo nell'alba arancione, in cielo già pieno giorno ma ancora notte viola e spesso sulla terra umida e sul mare salato. I servi vogavano col loro ritmo preciso, gli uomini (i miei uomini, dovrei dire) governavano la nave e tracciavano la rotta.

Versai il mio vino nella scia color dell'acciaio, e me ne versai un altro calice, per me.

Trovammo in fretta l'isola dei caprioli. Pare sia nota ai pescatori. Volli scendere per esaminarla a fondo. Quasi tutta la boscaglia è stata abbattuta, e un riparo di pietre costruito sulla spiaggia. I miei uomini sono stati reticenti, ma credo lo usino per contrabbando o altre attività autonome. Non c'è traccia di daini. Con una gran fatica sono riuscita a montare sul primo costone di roccia, e ho potuto guardare il mare dall'alto, ansimante come il mio petto e luccicante come la mia fronte. Dicono i pescatori che i primi a venire su quest'isola abbiano trovato due scheletri umani, abbracciati, l'uno con la mascella sulla clavicola dell'altro. Li hanno sepolti nel punto più alto dell'isola, vicino a una fonte, e a volte offrono alla loro memoria piccoli sacrifici. Avrei voluto vedere la tomba e il monumento di roccia nuda, ma temevo di lasciarci anche io la pelle, se avessi dovuto tirare la mia carcassa obesa fino alla

cima dell'isola. Povera me! Non poter brindare coronata di fiori sulla tomba di quei due uomini coraggiosi!

Feci cercare i resti della creatura simile a un daino affogata sulla spiaggia, ma non c'era traccia del suo corpo né storie su di essa.

Salpammo nuovamente. L'isola delle scimmie sembrava davvero un pessimo posto. Fuori mano, fuori rotta, nebbiosa. Osservavo i mostri quadrumani col cannocchiale mentre i miei uomini pescavano tonnetti e li arrostitavano sugli scudi lucidi a prora. Vidi le bestie fulve catturare un tapiro e squartarlo con le loro stesse mani, i vidi imbrattare gli alberi col suo sangue, tracciando i crudi segni della loro lingua.

Da qui ripartimmo verso il luogo di cui Vly conosceva l'ubicazione, l'Isola che lui chiamava dell'Orsa, l'Isola della sua Fata.

Avvistammo l'isola al tramonto. Il sole leccava lentamente l'orizzonte, tingendo le rocce dell'isola e il monte a forma di testa di orso dei colori fulvi del frutto del nespolo, e i boschi che ne cingevano i fianchi del colore che ha il petrolio. Quando prestissimo venne l'alba, calammo le lance e vogammo (vogarono) fino a una spiaggia di sabbia finissima, del tipo che gli antiquari chiamano policroma, e che altro non è che i resti di palazzi e navi degli antichi, sminuzzati dalla macina del tempo.

L'isola era così silenziosa che anche un sussurro sembrava sacrilego. Non un verso di bestia, non un fiato di vento. Le foglie spesse e scure erano di un tipo che mai avevo visto. Quattro fiumi sgorgavano dalla roccia della montagna, scorrevano nella foresta e infine sboccavano gorgogliando allegri nella laguna. Ci accampammo presso uno degli estuari, l'acqua era gelida e dolce. Tanto dolce, pare, da essere veleno per i pesci marini: la laguna era priva di vita acquatica, non si trovavano nemmeno molluschi attaccati alle sue rocce. Le acque attorno all'Isola erano invece pescose, e se di notte avevano il colore che si dice glasto, di giorno apparivano trasparenti, e potevamo vedere i banchi di aguglie e, le murene e i giovani delfini entrare e uscire dalle rovine sommerse cento cubiti sotto il nostro scafo. Mandai quattro gruppi a risalire i fiumi, e tutti e quattro tornarono il giorno seguente, riferendo che i fiumi sgorgavano dalla stessa grotta, presso la quale si erano fermati. Chiesi di essere condotta in quel luogo, che mi pareva l'unico sull'Isola dove Vly avrebbe potuto ripararsi dal sole e dalle tempeste che sconquassano questo piccolo mare.

La caverna era davvero mastodontica, uno squarcio nel fianco della montagna centrale dell'Isola, che dava, vista da lontano, l'impressione di una bocca spalancata o di una ferita aperta. La fonte dell'acqua si trovava nel suo punto più profondo, e un laghetto placido giaceva a cavallo del largo imbocco, e di giorno una metà era perennemente all'ombra e una metà perennemente al sole. Non c'erano tracce di Vly o di altri uomini. Il silenzio qui era ancora più profondo, lo scorrere dell'acqua generava un gorgoglio basso e rimbombante che ben presto l'orecchio confondeva col silenzio.

Eravamo scoraggiati, finché uno dei ragazzi non individuò i segni incisi sulle pareti. Li feci copiare a calco, e passammo la migliore parte dei due giorni seguenti a copiarli, e il tempo del viaggio di ritorno verso la terraferma a ricomporne l'ordine e il significato.

Spero di aver colto il senso di quelle parole incise sulla roccia, o almeno di non averlo troppo distorto. Se ciò fosse accaduto, non avrei che da chiederne perdono, ma non vi sarebbero per me strumenti per accorgermene, salvo che tornasse la mano che le ha incise.

Ma non credo tornerà.

Ecco le parole incise sulla roccia.

“Io, Vly, marinaio dell’Agamennone che ora giace in frantumi sul fondo del mare, battezzato nell’acqua e nel sale e messo a parte delle parole della nostra Fata Vesh Paduri, signora delle acque e signora di quest’isola, pongo mano a queste parole e ne testimonio la verità. Sul mio nome e su quello di tutti marinai dell’Agamennone, di cui sono l’ultimo ancora vivente, giuro che su queste rocce ho scritto solo la verità.

Per tre giorni sono stato portato alla deriva dalla tempesta. La tempesta fulmini vomitante, la tempesta era un’orsa sugli agnelli, e gli agnelli sono le onde strappate dal mare. I venti gelidi mi battevano la faccia e le mani, l’acqua gelida e salata mi spaccava la pelle e le labbra e mi bruciava la gola, la pioggia gelida mi colpiva come un milione di minuscole schegge. Il mare era nero e alzava la schiena fino a quasi toccare il ventre delle nubi ancora più nere, poi tutto diventava luce di viola e un tuono più grande dell’urlo dell’orsa, più grande del crollo di un monte, più grande del cielo che crolla mi spezzava tutte le ossa in un colpo e mi ricacciava nell’abisso.

In ogni istante, nella tempesta, lei mi seguiva.

La mia vita è sempre stata tempesta. Lei è sempre stata con me.

Tu sei sempre stata con me, ora lo so. Eri con me quando usavo il tuo Cerchio segreto, e venisti a me la prima volta ed ero solo, e poi ancora per i miei amici, che ora si stanno trasformando in coralli nelle città sommerse del tuo mare. Eri con me nelle budella della montagna sotto i Passi, camminavi venti o trenta passi dietro di me, eri tu che mi seguivi. Quando mi voltavo a volte potevo scorgerti con la coda dell’occhio, o vederti in un’ombra fugace, in una pozza che s’asciuga, in una goccia che scivola, nello sguardo lacrimoso di una vecchia o nell’occhio umido di una delle molte bestie della terra. Eri tu che mi sussurravi all’orecchio parole che non capivo, eri tu il cui fiato sentivo tra la scapola e la mascella, eri tu che strisciavi nel mio letto nelle notti in cui ero solo e abbracciavi i miei singhiozzi e i lamenti, e tu eri quella che mi sussurrava di portarteli qui, di portare la tua Agamennone nel ventre della tempesta, nella casa dei fulmini, nel luogo preparato e destinato alla loro morte e al naufragio.

Non ricordo con precisione il momento in cui mi svegliai. Le onde mi avevano depositato sulla spiaggia della laguna. La sabbia era morbida, ma il sole mi cuoceva le spalle, che mi rendevo conto essere nude. Strisciare verso l’ombra mi costò uno sforzo immane. Credevo che sarei morto lì, sulla sabbia, bruciato dal sole, come il giovane capriolo era morto soffocato dall’acqua.

Ma non sono morto, sono qui e posso scrivere.

Ci sono animali ovunque. La laguna brulica di gamberi, granchi, diversi tipi di meduse dai diversi colori, e trilobiti e polpi e altri molluschi, vongole e conchiglie candide incrostano ogni roccia e cento tipi diversi di pesci sguazzano nell’acqua dolce e fresca. Quando mi bagno nella laguna, presto arrivano le foche e i lamantini, e se sono stanco mi fanno riposare sul loro dorso. Una varietà di uccelli marini abitata le propaggini dell’isola, ho riconosciuto gallinelle, sule, gabbiani, rondini, alatri, corvi, passeri, cinciallegre, parrocchetti di forse dieci tipi diversi e certi uccelli mostruosi dal becco enorme, ma anche galli e galline che paiono scolpiti nel vetro. Pinguini incoronati di rosso pescano al fianco delle tartarughe marine che pattugliano le acque salate. Migliaia di pennuti infestano le chiome degli alberi, ma non sono i soli, perché abbondano bradipi e lemuri e scimmie grigie dalla coda lunga. E le falene, le falene variopinte e austere che popolano l’aria tra le foglie e la terra grassa, e le api che nutrono col loro miele, e un milione di scolopendre, vermi, scarafaggi, e altre creature che strisciano. Il sottobosco appartiene ai piccoli porci, ai tapiri, ai tassi, ai conigli, alle lepri, alle volpi, alle manguste. Il sole attira le iguane, che riposano a centinaia sulle rocce più lontane dal bosco, come l’ombra accoglie i serpenti, i pitoni, e le vipere, e la notte

suscita ratti e pipistrelli piccoli come la mia mano o grandi quanto me stesso, e cascate e fiumi di lucciole spettrali. Non l'ho visto, ma dalla spiaggia ho sentito il bramito dell'orsa, e so che abita in questa grotta quando non la occupo io.

Non c'è mai un attimo di silenzio, ogni istante qualcosa striscia, salta, strilla, ringhia, sbrana, tuffa, schizza o esulta nel sole.

Temo che perderò il dono della parola, e finirò per vivere ringhiando e piangendo come le bestie che mi circondano. Non sarebbe un destino malvagio.

Temo che perderò la ragione.

Temo che morirò qui e le bestie si nutriranno del mio corpo e le api faranno favi tra le mie costole.

Lei è sempre stata con me, sempre stata dietro di me, ma ora è come se fosse sempre sulla cima dell'isola, e sulle onde e sulle tempeste che circondano l'isola, e nelle acque dell'isola, e nella vita dei suoi animali, e in me.

Ho bevuto l'acqua delle quattro fonti e trascorso la notte nella caverna dell'orsa, e lei è venuta a parlarmi nel sonno.

Non sogno più, ma quando dormo sono una delle bestie, un'iguana o una falena o una lontra marina, e lei è una nuvola sopra la sua isola.

È venuta a parlarmi nel sonno, a sussurrare al mio orecchio. Mi ha versato nell'orecchio le sue parole, e ora mi sto sciogliendo dentro di lei, la mia Signora, l'Orsa, la fata Vesh Paduri, che io amo.

Questa notte è venuta di nuovo, è strisciata su di me come un'ombra o una carezza.

Le notti si fanno sempre più lunghe, le stelle sempre più vicine.

Ho visto un iguana afferrare al volo un macaone e divorarlo sotto i miei occhi, e quando non c'è stato più nulla del macaone, le ali del macaone sono cresciute sulla schiena dell'iguana, e essa si è alzata in volo, verso l'Orsa.

Ho sollevato la terra, è piena di vermi, e sotto ci sono altre acque che scorrono.

L'acqua non si mescola con l'acqua al margine della laguna.

Stanotte è tornata, ha preso i miei baci.

Il mio sangue, il mio respiro.

Cosa vuoi da me? Perché mi hai portato fin qui? Cosa vuoi farne di me?

Ecco la canzone che cantavamo sulle strade che ci portavano al mare:

ho visto gli occhi azzurri e al lavoro non andrò

amore mio, in filanda più non ritornerò

ho visto gli occhi azzurri

li ho visti in riva al fiume

amore mio che attendi

da te non tornerò

E il fiume scorre lento e scorre fino al mar

e l'acqua che è passata non può più macinar

e l'acqua che è passata

la macchina non muove

l'amore che non muore

mi porta fino al mar

La pioggia che è caduta fa crescere i miei fior

la pioggia se n'è andata insieme al mio amor

andato è il mio amore

andata la fortuna

son figlia della luna

e sola resterò

Amore mio che muori, da te non tornerò

la casa e il focolare ad altri lascerò

col fiume voglio andare

andare fino al mare

nei begli occhi azzurri

un dì riposerò

Ho visto le capre scalare i fianchi della montagna per brucare il muschio e leccare il sale tra le rocce, e i parrochetti scendere a stormi su di loro, e gettarle nel vuoto. Ho visto una carpa roteare tre volte nell'aria vuota e schiantarsi sugli scogli venti piedi più sotto.

Ho vomitato acqua salata, e c'era un pesce nella mia bocca. L'ho guardato boccheggiare e quasi morire, ma sono scoppiato a piangere e ho cercato di inghiottirlo di nuovo, ma era troppo grosso e l'ho ferito coi denti e è morto nella mia bocca.

Ho visto i porci accoppiarsi, la scrofa se ne è andata sanguinando. Ma aveva già i suoi cuccioli, l'ho vista partorire cinque o dieci giorni fa, non ha senso.

È tornata da me.

È tornata.

Oggi ho ucciso un porco e ne ho arrostito la carne e l'ho mangiata all'ombra delle foglie di palma. Non avevo mai mangiato nulla su quest'isola, e non avevo fame. Ho lasciato i resti alle iguane.

Quando tornerà avrò anche lei.

Perché devi farmi questo, fratellino?

Credimi, capisco la tua ira.

Capirei la tua delusione.

Capirei la tua solitudine.

Capirei la tua follia.

Ma questo?

La mia signora è venuta a piangere nel mio grembo, è venuta a sognare sulla mia spalla.

“Cosa devo fare di te?” ho chiesto, e mi ha risposto baciandomi le labbra, e mi ha detto non posso trattenere un fiume tra le dita, non posso afferrare le nubi con le mani, non posso fermare il mio sangue che scorre. E dicendo queste parole piangeva sul mio petto.

Non ricordo di aver mangiato nulla su quest'isola, ma ho bevuto da quattro fonti, e non ho mai fame. Eppure da quanto non sono più solo un'altra fame mi consuma.

Amore mio, amata mia, fata del mio nome, ti prego, prendi la mia ombra e l'ombra presso cui scorrono le tue acque e coprile di carne e di ossa e di pelle e dalle un nome, o io non avrò che te da amare.

Ti prego no. Non farlo.

Non tornare, signora mia.

Stanotte tornerà.

L'orsa ruglia e bramisce sulla cima dell'isola. Presto sarà qui”.

Ovviamente sull'isola non c'era traccia di nessuna di queste cose. Né delle bestie, né della fata o della sua orsa, né tantomeno di Vly. Non posso garantire che non sia andato a morire in qualche angolo sperduto, o che qualche animale marino non sia venuto a portarselo via. Resta il fatto che non abbiamo trovato il suo corpo, né tracce di accampamenti o altro. Non ho idea di quanto tempo possa aver impiegato Vly per scrivere le righe che ho riportato qui sopra. A leggerla sembra come minimo che abbia trascorso qui diversi giorni, se non settimane. Nel caso, rimane misterioso il modo in cui possa essersi alimentato: non c'è nulla

di commestibile su quell'isola, solo alberi spinosi e acqua fresca. Non è nemmeno chiaro cosa possa aver usato per incidere queste parole sulla pietra, o le ragioni del suo gesto. Mi rendo conto di quanto tutto ciò sia insoddisfacente, lo è per me innanzitutto. Dunque vorrei tentare di dare un senso a tutto quello che ho visto, colmando le enormi lacune nelle informazioni a nostra disposizione con la ragione. So che voi disprezzate questo metodo, che lo trovate eccessivamente pronò all'errore, ma da voi dipende la salute e la vita del Tiranno, da me dipende solo la mia, che non durerà ancora molto in ogni caso. E preferisco portarmi nella tomba qualche brandello di certezza, per quanto effimera, o almeno un tentativo di certezza.

Gli uomini che abbiamo cacciato così bene, voglio dire questa organizzazione clandestina di devoti naviganti, erano senza dubbio degli idealisti e dei fanatici. Erano disposti a sacrificare la loro vita per la loro missione, e i migliori tra di loro l'hanno fatto. Questo fa di loro degli illusi? Dei pazzi? Forse sì. Tutta questa storia è solo insensatezza? Forse sì. Sarebbe molto triste, ma la vita, assai spesso, è triste. Avevano costoro un contatto reale con le entità che volgarmente sono chiamate Fate? Non lo sappiamo: hanno avuto cura di distruggere tutti gli strumenti usati per questo scopo. Le informazioni su tali Fate sono scarse e inaffidabili. Dicono che il tuo Tiranno ne sappia più di noi. Io non posso chiederlo direttamente a lui, ma se tu, capo delle sue spie, sei stato messo sulla pista di questi fanatici, suppongo che sia per qualche ragione concreta: loro magari erano dei sognatori, ma tu di certo non lo sei. Certo, forse lo è il Tiranno... chi può dirlo. A ogni buon conto credo che le nostre vittime avessero un contatto reale con una o più fate, che conoscevano col nome che ho sentito loro usare: Vesh Paduri. La domanda che dovrei pormi a questo punto è: quali erano le intenzioni di questa entità? Per quali scopi ha allevato una setta di eretici radicali? E se è stata lei, come sembra, a farli naufragare, per quale motivo ha distrutto la sua creazione? Sono davvero così capricciose, queste Fate? E perché avrebbe salvato Vly? E ciò che Vly vide sull'isola dell'Orsa è reale, o solo frutto della sua immaginazione sensibile e schiava di un volere più forte del suo? Molte azioni dei protagonisti di questa storia (non solo degli eretici nostri nemici) si spiegano solo se accettiamo che queste Fate esistano e abbiano un'influenza di lunga data sulla nostra vita... ma se le Fate davvero hanno o hanno avuto un progetto su di noi, il senso e la forma di questo progetto ci sfuggono completamente. O almeno sfuggono a me.

Mi rendo conto che nessuna di queste domande soddisfi l'umana curiosità che non posso sopprimere, e mi rendo conto anche che porre queste domande possa essere pericoloso per me. Ma non mi importa nulla: la vecchiaia porta una certa forma di grazia e libertà. Speravo in una chiusura migliore per la nostra storia. Ma una chiusura deve esserci. Il fiume non può scorrere per sempre. Dal momento in cui porrò la firma su questa lettera non sarò più la vostra agente. Sono stati vent'anni intensi, ma troppo faticosi, e quando iniziammo ero già più vecchia di quanto non mi piacesse ammettere. Ho pagato bene i marinai, non faranno domande e non racconteranno storie. Sono tornata alla casa dove tutto è iniziato. C'era un bagno bollente che mi aspettava, e una bottiglia di liquore.

Grazie e addio,

Gumy

Storia di Kreka Hildur

Vetriolo

Consegna

Cari studenti,

allegati a questa lettera che state leggendo troverete i materiali che noi Diaconi vi proponiamo per la dissertazione conclusiva del vostro corso di studi.

So che tutti voi vi siete preparati diligentemente, approfondendo il curriculum della nostra scuola negli aspetti che risultavano di volta in volta più congeniali alla vostra formazione e al vostro progetto di ricerca. Vi siete formati a lungo e con cura, e avete sviluppato tutte le competenze tecniche richieste a uno storico. Ora è giunto il momento per voi di dimostrare quanto valete. Non vi state mettendo alla prova: la prova è stato il percorso di studi e dibattiti che abbiamo vissuto insieme fino a qui. Si tratta di dare prova esplicita del valore che so che voi avete, e che spero abbiate capito, o capirete, di avere.

Non vedo l'ora di leggere i vostri lavori insieme ai miei colleghi Diaconi! Tutti noi siamo davvero curiosi di vedere ciò di cui siete capaci. E abbiamo bisogno di voi, ragazzi miei. Abbiamo bisogno della vostra ricchezza e della vostra preparazione e del vostro entusiasmo: mentre la nostra generazione si avvia verso il tramonto è per noi rassicurante e esaltante insieme assistere all'alba della vostra. Chissà quali punti di vista nuovi e originali ci porterete! E chissà quante meravigliose conquiste della nostra materia ci perderemo, noi anziani, noi le cui facoltà saranno già declinanti quando le vostre saranno allo zenit. Non c'è nulla di più malinconico di questo pensiero, per un anziano professore come me.

Ma in alto i cuori, e al lavoro.

Il materiale proposto, come sapete, è del tutto inedito. Recentemente una Diaconessa anziana, l'Onorevole Plequada alla quale va la nostra gratitudine, ha potuto acquisire un archivio della nostra scuola che si riteneva perduto. Con un lavoro di restauro lento e tenace, è riuscita a ricostruire parte della corrispondenza tra due nostre colleghe, che lavorarono nella generazione successiva all'epoca del Tiranno, quando la nostra scuola ancora doveva essere fondata. Anzi, sappiamo per certo che una di loro fu strumentale alla fondazione del gruppo che diede origine alla nostra scuola e, ancora più affascinante, nel carteggio che leggerete si parla dei loro Maestri. Sono certo che le implicazioni di ciò sulla vostra dissertazione sono chiare a tutti voi, ragazzi miei. Lasciate che vi presenti le due storiche di cui presto andrete a leggere le parole.

Della Maestra Liuva conoscevamo pochissimo, fino alle recenti scoperte dell'Onorevole Plequada. Il suo nome ci era noto, certo, e avevamo alcuni frammenti di una silloge di documenti amministrativi relativi alla Città di Pietra, raccolti subito prima e subito dopo l'epoca del Tiranno. Alcune citazioni della sua compagna di studi Senna sembravano indicare che fosse tenuta in grande stima, ma i rapidi e brutali sommovimenti successivi alla fine di quel periodo storico causarono come sapete danni tremendi alla letteratura della nostra materia. Come vedrete, ora di lei sappiamo molto di più, e quanto abbiamo scoperto ci permette di definirla una vera Maestra della nostra scienza. L'Onorevole Plequada sta curando un'edizione critica dei testi di Liuva ritrovati nell'archivio di cui s'è detto, alla quale sto contribuendo per come mi consentono le mie forze. Ora di lei sappiamo che il suo campo di indagine d'elezione era la storia e la vita dell'uomo che è chiamato Tiranno, colui che col suo nome ha battezzato un'intera epoca del mondo. Un ritratto di costui costruito a partire da

fonti di prima mano e da testimonianze raccolte dalla stessa Liuva sarà presto pubblicato da Plequada e me. Ancora più importante, abbiamo ora un'idea precisa delle ragioni che portarono alla distruzione di parte dell'Opera di Liuva e alla sua damnatio: questa grande Maestra aveva redatto e pubblicato gli archivi segreti di Sixa, capo delle spie del Tiranno. Il nome della Maestra Senna vi è invece arcinoto, se non altro perché campeggia nella Stele Dedicatoria del nostro chiostro piccolo. Le notizie biografiche su di lei sono senza dubbio più ricche. Sappiamo dalla Stele e dai nostri archivi che era medico, e che aveva rinunciato alla pratica di quell'arte per dedicarsi prima allo studio della storia della medicina, e poi alla studio della storia in generale. Come sapete la linea di indagine integrazionista fa risalire proprio al Circolo di Senna l'intuizione che la Storia sia una forma di Guarigione, intuizione che poi ha strutturato il lavoro fondazionale della nostra Scuola. Fino a oggi sapevamo molto degli effetti del lavoro della Maestra Senna e relativamente poco delle condizioni in cui si era sviluppato e delle cause che l'avevano portata ad approfondire un tema astratto e complesso: la Storia delle Fate. Oggi possiamo dire di avere una comprensione più completa della sua Opera, oltre a poterne dare più certa collocazione cronologica. Leggerete dunque parte del fitto dialogo intellettuale tra queste due Maestre, in particolare la parte nella quale si scambiano informazioni e opinioni su uno specifico circolo culturale legato all'Alta Scuola di Guarigione della Città di Pietra. Occorre dunque che vi presenti anche le figure che compongono questo affascinante circolo, del quale, fino alla scoperta dell'Onorevole Plequada, non sapevamo quasi nulla.

La prima figura alla quale voglio introdurvi è senza dubbio assai famosa, e fumosa. Si tratta di Nino, il medico personale del Tiranno negli anni della sua ascesa. Come sapete tutti si tratta di un personaggio di immenso prestigio, al quale sono attribuite doti quasi taumaturgiche, nonché un numero incalcolabile di apoftegmi medici anche triviali. Quale taverniere non serve la Tazza di Nino ai suoi ospiti, la mattina successiva a qualche eccesso di baldoria? Quale delle vostre nonne non vi ha costretto a inghiottire l'Olio di Nino, quando eravate infanti indifesi? E non vengono forse le sanguisughe di palude chiamate Dame di Nino, o non si dice delle arance ammuffite che sono buone per Nino? Fonte di grande imbarazzo per noi storici è sempre stato il non saper dettagliare la vita di questo personaggio senza dubbio storico, di cui sapevamo molto meno che del suo illustre paziente -almeno fino ad ora. Non solo: ora possiamo affermare con assoluta certezza che non v'è nulla di mitologico nell'attribuire a questo Nino la fondazione delle scuole mediche della Città di Pietra e di Ultimo Ponte, e possiamo sostanziare con qualche dato l'affermazione apparentemente illogica e fantasiosa che Nino avesse rubato il suo potere di guarigione dalle Fate.

Gli altri tre autori dei testi discussi dalle Maestre Senna e Liuva sono tre allievi di Nino. La prima ci è nota solo per un'iscrizione dedicatoria conservata presso la Scuola di Medicina di Ultimo Ponte, dove il suo nome appare a fianco di quello di Nino: si tratta di Ayau. A Ultimo Ponte si conservano alcuni testi classici di medicina che fanno riferimento a lei come Maestra in quest'arte, che avrebbe trasmesso il suo sapere agli estensori di quei manuali, ma nulla di più.

Gli altri due personaggi erano ancora più oscuri. In uno dei luoghi dove la superstizione popolare venera una supposta Tomba di Nino, cioè nel paese di Siepi Scure, si trova una lapide intitolata a un certo Yoman. Uno Yoman compare anche nel carteggio che esaminerete. Forse ora si potrà stabilire che Siepi Scure è incontrovertibilmente il luogo di sepoltura di Nino. Di Totu non sapevamo nulla, e questo vi apparirà tanto sorprendente quanto la più manifesta delle rivelazioni, quando scoprirete del suo ruolo e della sua rilevanza. Tale è il nostro mestiere, che insegna una sensibilità speciale per l'Assente.

Chi erano dunque queste tre persone? Erano gli allievi prediletti di Nino.

Ayau era docente di medicina nella scuola da lui fondata, e prese il suo posto come Diacono della scuola. Una donna dotata di spirito, energia, fortuna e, come vedrete, sagacia.

Yoman era forse l'allievo prediletto del maestro, e esercitò il suo mestiere, ma soprattutto quello di insegnante dei bambini, nel piccolo e sperduto villaggio di Siepi Scure.

Totu era colui che prese il posto del suo maestro come medico personale del Tiranno, e era con il Tiranno quando giunse la sua fine.

Vi sono altre quattro persone che incontrerete, sulle quali non mi dilungherò: Godwy, la strega del villaggio di Caldera; Olwon, un'amica d'infanzia di Nino, e Vosvin, la cui rilevanza apparirà nel prosieguo; della quarta figura, chiedendo venia, non riporto il nome. Esplorare i rapporti di queste quattro figure con il giovane Nino ci permetterà di comprendere a fondo la personalità e i moti profondi dell'animo di uno dei grandi protagonisti dell'epoca del Tiranno. E come è affascinante ammirare quest'epoca dispiegarsi davanti ai nostri occhi, seppure solo per il tramite della parola scritta! Che emozione poter accostare la realtà di quel periodo attraverso la viva voce di testimoni che ne conobbero i protagonisti, e non attraverso la mediazione della mitologia e della superstizione.

A voi, cari ragazzi, affido questo compito. C'è una parola che ho usato molto nel nostro corso, tanto che so di essere anche bonariamente preso in giro da alcuni di voi (ma non vi crucciate, siete in buona compagnia, con i vostri maggiori e anche con i miei colleghi Decani). In questa parola sta il compito che vi affido: incuriositevi. Lasciate che il testo che abbiamo il piacere di proporvi susciti in voi tutte le domande possibili. Quando le domande saranno ribollite dentro di voi, quello sarà il momento di approfondirsi ancora di più nel testo, e di cercare tutte quelle domande che sono sfuggite alla vostra prima attenzione. Solo quando avrete esaurito il pozzo delle questioni, potrete dedicarvi con metodo e pazienza (quel metodo e quella pazienza che avete imparato in questi anni) a cercare quelle risposte che il testo offre, o a costruire strumenti per produrre quelle che il testo non contiene. Se farete bene questo lavoro, contribuirete alla migliore delle opere, cioè alla fatica della mente umana che si impegna nel conoscere se stessa attraverso la propria Storia.

Se siete fortunati troverete risposta a tutte le vostre domande. Ma ciò significa che il vostro lavoro di ricerca delle domande poteva essere più approfondito. Se sarete ancora più fortunati, fallirete nel risolvere tutte le questioni che avrete sollevato, e rimarrete in qualche modo delusi. Questo è il destino di noi indagatori del passato. Non abbiamo che rovine, da stringere. La grande architettura del senso del momento presente, che si costruisce attraverso il lavoro coerente di milioni di singolarità umane, è completamente spazzato via e mandato in frantumi dal vento se muove la Storia, e molti di quei frantumi, di quei ruderi del significato, svaniscono per sempre sotto gli occhi attoniti dei loro stessi creatori, e dopo poco svanisce anche la memoria dell'edificio che costituivano, e dei ruderi stessi, e la memoria di quella memoria, per sempre.

Se delle vestigia del passato sopravvivono è solo grazie allo sforzo quasi eroico di un pugno di donne e uomini che cagliano il tempo presente e ne precipitano una parte, in forma di documenti. A questi additivi acidi della Storia non possiamo che offrire la nostra riverenza, che essi sono i creatori della nostra materia... ma il desiderio di sapere, di capire, che essi ci suscitano non può che condurre alla frustrazione. Nessuno saprà mai tutto. Il più è perduto. "Non lo so" è la risposta a molte nostre domande, e alle migliori di esse, a volte. E non sapremo. Presto riceverete il vostro lauro magistrale. Ma essere veri storici, come essere veri medici, è una conquista interiore. Vero storico tra di voi sarà solo chi elaborerà il lutto di non poter sapere tutto, di non poter scoprire tutto. Quando avrete accettato che il documento

non contiene molte delle risposte che cercate, ma solo quelle che gli è dato contenere, allora il vostro tirocinio sarà concluso.

Questo attende voi, dunque, e i vostri colleghi che si stanno laureando alla Scuola di Medicina: l'ultimo confronto con la Morte. Solo questo ci rimane da insegnarvi, a noi che vi offriamo i nostri più sinceri auguri e che rimarremo sempre i Vostri Maestri, tra cui io, Sicod, Decano della Scuola di Storia della Città di Pietra

Lettera di Liuva a Senna

Alla sua amica Senna nello spirito di sorellanza Liuva porge saluto,

Cara amica,

Troppo tempo è passato dalla mia ultima lettera, amica mia, e troppo dall'ultima volta che ci siamo potute vedere. Non so come questa mia ti troverà, se impegnata o libera nei tuoi pensieri, malata o in salute, in pena o in gioia. Per troppo ho trascurato di cercarti e di rinnovare la nostra amicizia. Per troppo tempo non ho pensato a te. Che errore! Che terribile errore! Certo, in questi anni ho ripensato al nostro tempo insieme, ai nostri studi e alle nostre discussioni, e al mate che la mami ci serviva quando stavamo sveglie troppo a lungo la notte, a parlare dei nostri libri e del futuro che ci attendeva. E in quel futuro eravamo insieme! E in questo presente invece? In questo presente ti ho trascurata e dimenticata, questa è la verità, sono passati anni, e ora siamo distanti e non so nulla di te. Potrai perdonarmi? Io non mi perdono, tanto più che se non sono riuscita a scriverti prima è anche per la vergogna di dover ammettere le mie colpe verso di te, e verso di noi.

Mi sono però tenuta informata sul tuo lavoro. Le tue pubblicazioni le ho lette. Magra consolazione, dirai, di certo. Lo so. Il tuo percorso accademico l'ho seguito. E ho anche usato il tuo nome per venire a capo di alcune ricerche! Nome che non ero certa degna di usare, e usarlo mi ha gettato ancora più nello sconforto. Ma ora ho preso il coraggio a quattro mani, come si dice, e ti scrivo: una parte di ciò che ho scoperto, anche facendomi aprire degli archivi passandomi indegnamente per tua amica, può forse essere utile alle tue ricerche. E allora ho deciso di dividerlo: non hai ragione di perdonare un'amica così inconsistente, ma forse potresti accettare il dono di una collega che rispetta il tuo lavoro, e per compiacenza verso la collega salvare un po' dell'amore malrisposto che coltivavi per l'amica.

Ebbene, eccoci nel terreno di coltura che ci è proprio: parliamo delle nostre ricerche. Non ho mai dimenticato il tempo che trascorremmo insieme alla Scuola e nella vecchia casa della mami sotto le mura. Tra le storie della tua vita prima della Scuola che mi raccontavi nel tempo che rubavamo allo studio o al sonno e che tenevamo per noi stesse, non ho dimenticato quelle relative ai tuoi studi in medicina. Di come tu venga da una famiglia di medici, e di come fosti destinata a portare avanti la vocazione dei tuoi, e per questo fosti mandata a studiare da una delle migliori maestre di quell'arte a Ultimo Ponte. Ricordi che curavi con gli aghi la stanchezza dei miei occhi e delle mie spalle? Ti chiederai cosa abbia potuto aggiungere la tua vecchia maestra alle mie ricerche, e cosa possa aggiungere alle tue, tanto da spingermi a scriverti dopo tutti questi anni. Ebbene, forse non sai che la tua maestra Ayau era connessa a un individuo di nome Totu, del quale ho trovato traccia nel mio lavoro di archivio. Avevo motivo di credere che un certo Totu fosse stato allievo del medico personale del Tiranno, e che appartenesse agli stessi circoli. E non mi sbagliavo! Come

vedrai dal materiale che ti allego, la mia intuizione era corretta. Ma, nel punto in cui ero, di questo Totu non avevo quasi nulla: il nome, alcuni documenti del tutto inconsistenti, poco altro. Però ricordavo i tuoi racconti, in particolare quelli riguardo la tua maestra Ayau di Ultimo Ponte, e di come dicesse, lei, di aver conosciuto lo stesso Nino. E vedrai come si schermiva!

Dunque, per farla breve, la scorsa stagione mi sono recata a Ultimo Ponte, alla tua alma mater. Mi sembrava di conoscere quei luoghi dai tuoi racconti, sai Senna? Ho pensato anche che forse avrei potuto incontrarti... un'immagine sfuggente tra i chiostrini. O leggere il tuo nome su qualche registro. Di certo, pensare a te.

E dunque, eccoci qua: io che copio aiutata dal mio solito vecchio servo pile e pile di vecchia corrispondenza, anamnesi, appunti. Finché, una sera, non mi imbatto in una mezza cartella, la apro e riconosco la grafia di Ayau, che conoscevo dalle correzioni dei compiti. Ma non erano poche parole su un pezzo di carta, erano pagine e pagine di corrispondenza, copiate in bella di suo pugno e non da un servo! Un autografo! Con tutti i nomi che stavo cercando! Lo stato dei vostri archivi a Ultimo Ponte è disastroso, e prima che un archivista dovreste rivolgervi a un carpentiere, o l'umidità disferà i vostri documenti. L'ho detto al chierico di guardia, ma o è sordo o finge di esserlo a bella posta. Un tempo avremmo riso di lui. Questo carteggio che ho reperito è utilissimo per il mio lavoro. Tre lettere, di tre allievi di Nino, che discutono della fase finale della vita di questo personaggio. Cosa avrei potuto desiderare di meglio? Risposta: la cartella completa e tu al mio fianco. Vedrò di soddisfare il mio primo desiderio, e il secondo, chissà.

Dunque, Ayau. E Nino. E Totu, e uno di nome Yoman. Questi sono i quattro. Ma Nino era il loro maestro nell'arte medica, quindi davvero sono Ayau e Totu e Yoman. Il testo è vergato da Ayau, quindi potrebbero esserci delle interpolazioni... chissà.

Ayau l'hai conosciuta, da quel che mi raccontavi. Non credo che ai tuoi tempi il suo ritratto fosse appeso alle pareti dell'Aula di Mezzanotte. Ora sì: una donna magra, dai capelli perfettamente grigi, senza un filo di bianco nè un filo di nero, e una pelle straordinariamente liscia per la sua età, tranne che attorno alla bocca. Era così anche quando ti insegnava gli aghi? Ha un'aria seria, ma non severa. Si vede solo il volto e appena le spalle, ma mi dà l'idea che fosse molto magra. O forse mi sto ingannando: mi hai parlato di lei, ai tempi, e forse la sto guardando coi tuoi occhi. Quanto impegno c'è voluto per imparare a guardare ai documenti senza pregiudizi! E ora devo fare la stessa fatica con la memoria di te? Lo troverei orribile, le storie che mi raccontavi mi sono ancora molto care. Forse dovrei lasciare queste ricerche prosopografiche a altri, e dedicarmi a registri, contabilità, comunicazioni. Le lettere sono state scritte in un periodo nel quale era Decana della scuola da poco tempo, avendola ricevuta da Nino, quindi suppongo diverse decenni prima che insegnasse a te. Non sono riuscita a riconoscere i pochi riferimenti agli edifici della Scuola presenti nel testo, ulteriore conferma della redazione precoce, prima del grande ampliamento che ha portato alla costruzione dei quattro chiostrini attuali. Non ho idea di quando Ayau abbia copiato in bella queste lettere, se subito dopo la loro redazione o più recentemente. Magari tu potrai farti qualche idea in proposito.

Ora che ci rifletto, e che ricomputo, hai passato più tempo con Ayau alla scuola di medicina che con me alla scuola di storia. Che il tempo vada misurato a peso e non a lunghezza lo abbiamo imparato dai chioschi di zendraglie nel mercatino sotto le mura. Ma è una magra consolazione, amica mia. Forse sto sopravvalutando il nostro amore. Forse l'ho sempre sopravvalutato.

Quindi non sprecherò altre parole per descriverti una persona che ben conosci. Saprai tu filtrare la tua esperienza da questa figura storica, meglio di come io ho provato a filtrare la mia esperienza vicaria.

Nino! Quando ho letto il suo nome nel carteggio tremavo per l'eccitazione. Una fonte di prima mano sul medico personale del Tiranno, lì tra le mie dita. Quasi non potevo crederci. La spinta a eliminare qualunque documento personale sul Tiranno è ancora tanto forte da dover codificare e anonimizzare gli appunti, quindi avere un autografo, di prima mano, pressoché coevo, su uno dei dieci e venti uomini più vicini al Tiranno è... non so, non ho molte parole. Potrebbe cambiare la mia carriera. O meglio farla esistere. E non hai idea di quali cose ho scoperto su di lui. Col senno di poi era ovvio, e comunque è una conferma di ciò che molti sanno. E solleva un sospetto. Nino ha fondato una scuola, e Ayau l'ha fatta crescere e ha insegnato a te. Ayau ha ricevuto il suo sapere da Nino, ma Nino da chi l'ha ricevuto? Su quali basi il Tiranno ha scelto proprio lui come suo medico personale? Tutti credevano che ti saresti dedicata alla storia della medicina, essendo medico prima che storica, e invece hai scelto un'altra area di indagine, negletta. Forse ora riesco a intenderne la razionalità. Se vorrai parlarmi di questo te ne sarò grata. Siamo in un punto nel quale i nostri studi si sfiorano. O forse è solo una mia impressione, perché vorrei che fossimo insieme e ci tenessimo per mano, e questo desiderio obnubila il mio razionale.

Poi ci sono altri due, Yoman e Totu. Anche loro allievi di Nino. Mentre ti scrivo sto viaggiando verso un paesino dimenticato da tutti che si chiama Siepi Scure, che è poi il posto dove questo Yoman viveva al tempo in cui scrisse la lettera che ti presenterò. Mi ha dato l'impressione di essere uno di quegli individui così irrequieti che possono stare davvero bene solo quando sono fissati in un luogo, quasi inchiodati per i piedi. Sembra avesse moglie, figli, servi e che insegnasse alla scuola del paese, oltre che arrotondare con qualche terapia. E Nino scelse lui per farsi accudire nella fase estrema della sua esistenza. Forse pensava che fosse il medico migliore tra i suoi allievi? Mi pare strano, visto che non esercitava. Forse erano entrambi in qualche modo legati a Siepi Scure. Oppure Nino aveva da temere qualcosa, dal Tiranno o dai suoi nemici, e Siepi Scure era abbastanza fuori mano da garantire una relativa sicurezza? Rimando a dopo la discussione. Ma davvero questo Yoman mi pare un po' privo di risorse e alle prese con un compito più grande di lui.

A Totu, al quale Yoman scrive, chi era? Avevo già trovato il suo nome in alcuni archivi dell'Avanguardia, che disponevano ingenti elargizioni a suo favore. Già sospettavo, per una serie di dati economici convergenti, che potesse essere il successore di Nino, e ora ne ho le prove. Forse reperendo più informazione su di lui potrei fare luce sulle dimissioni di Nino: furono forzate dal Tiranno? O dai suoi? O furono una scelta di salute? O fu una manovra dello stesso Totu? Non mi stupirei, mi sembra un uomo paziente e accorto. Dalle lettere che leggerai però appare come un medico scrupoloso e devoto al suo paziente.

Ecco il materiale che ho a disposizione, dunque. Si tratta di tre lettere, ciascuna delle quali è stata scritta da uno di questi tre personaggi e indirizzata a un'altro. In queste lettere si parla di Nino. Ricordiamo che di queste lettere non abbiamo l'autografo, ma una copia a mano di uno degli autori, l'unica donna del gruppo. Ti lascio volentieri dirimere la questione dell'autorialità: Ayau potrebbe aver fatto da semplice copista, come aver prodotto un falso, o meglio un'opera di finzione. Non ho ragioni forti per abbracciare quest'ultima ipotesi, ma non mi sento di escludere un intervento redazionale. Come minimo, le lettere sono state scelte accuratamente. Con che scopo? Non so. La cartelletta non riportava né data né luogo, né vi erano segni che questo testo fosse indirizzato ad alcuno. Mi pare potrebbe trattarsi di qualcosa di meramente privato, un testo di affezione per così dire. Se la mia intuizione si rivelasse corretta, potrebbe significare che Ayau abbia voluto copiare questi testi (e non altri)

per conservarli, essendo a essi particolarmente legata. Un'indulgenza sentimentale? Sono combattuta nell'attribuirne a una donna come la tua Maestra. Forse sono io che sentimentaleggio? Forse è inevitabile, ripensando ai nostri anni insieme. Che altro dire? Di seguito il testo delle lettere, la fotostatica in allegato. Non inserisco glosse ma mi riservo qualche commento finale dopo ciascuna. Buona lettura.

Lettera di Yoman a Totu

Al Colonnello Totu dell'Alto Comando della Città di Pietra,
il Dottor Yoman di Siepi Scure, già allievo del Maestro Nino, rende saluto.

Caro maestro Totu,

Vent'anni sono passati dal nostro ultimo incontro, dieci dal nostro ultimo contatto, e forse quaranta dal primo, quando ci conoscemmo sui banchi della Scuola di Guarigione di Ultimo Ponte. Io non ho dimenticato il grande affetto che ci ha uniti. Eravamo sempre in tre, io tu e la nostra amica Ayau, i prediletti del nostro maestro. Senza dubbio, egli è il più grande medico che sia mai esistito.

E ecco che anni dopo il maestro ha voluto dividere i suoi fardelli tra noi tre, e nessun altro. A te ha affidato il suo delicato incarico, alla nostra Ayau ha affidato la sua Scuola di Guarigione e a me ha affidato se stesso.

Non ti ricordo queste cose perché credo tu abbia dimenticato i tuoi debiti di gratitudine, né ti scrivo per distrarti dai tuoi doveri (che un tempo furono i suoi). Purtroppo, vorrei che tu conoscessi le condizioni nelle quali il nostro maestro sta conducendo l'ultima fase della sua esistenza.

Il maestro è molto anziano, lucido ma debole nel corpo. Cinque anni fa dovetti operarlo per rimuovere una neoplasia non invasiva, cosa che feci con l'aiuto dei miei aghi e di due servi. Tememmo allora per la sua vita, ma lui disse semplicemente "non ti preoccupare, Yoman, non sarà questo". Si era correttamente diagnosticato da solo, e aveva stilato lui stesso il protocollo d'intervento.

Se sono un medico lo devo solo a lui. Lo posso affermare con certezza, e con altrettanta certezza posso affermarlo di te e di Ayau. Non credo lo vorrai negare. Ho imparato da lui tutto ciò che so, e dopo il nostro ritiro qui a Siepi Scure ho imparato ancora di più. So che al cospetto dei tuoi grandi successi professionali e personali, o di quelli di Ayau, la mia sembra una ben misera carriera e una ben misera vita, ma aver servito il maestro Nino per tutti questi anni è il più grande onore che avrei mai potuto chiedere.

Sono stati anni entusiasmanti, e ho imparato da lui più ancora di quanto non mi avesse insegnato a Scuola.

Negli ultimi tempi, purtroppo, le sue condizioni sono peggiorate.

Un'ombra è caduta sul suo viso, una malinconia che spesso strangola le sue parole prima che possano lasciare le sue labbra.

La prima metà del mattino la trascorre nel sonno più profondo, solo raramente disturbato da incubi. Quando sogna, mormora, chiama noi o altre persone dai suoi ricordi, ma non si sveglia facilmente. Apre gli occhi quando il sole è già alto, e con l'aiuto di un'infermiera si alza, si lava, si profuma e se le mani non tremano troppo si rade (non tollera che siano altri a farlo, preferisce avere il mento ispido). Subito dopo scrive i suoi sogni e prende una colazione leggera di verdure, riso integrale e succo di frutta. Intorno a mezzogiorno prende il

suo mate al sole, e se è di buon umore (cosa sempre più rara) incontra i bambini della scuola e li interroga, o prende parte alle visite mediche che offro ai paesani. Qui nessuno conosce la sua grandezza, ma i villici gli voglio bene, e lo chiamano “zio”. Pranziamo insieme, in silenzio, dividendoci frutti crudi e brodi arricchiti. La sua dieta è ricca di curcuma e finocchio. Nel pomeriggio, se non si è trattenuto con me o con altri, cammina o fa esercizio o riceve massaggi, sotto la supervisione della sua infermiera. Qualche ora prima del tramonto si ritira nella sua biblioteca, e passa il resto della giornata e tutta la notte a leggere, scrivere, piangere e parlare con persone che non sono nella stanza con lui, o che non sono in questo mondo. Questo è il modo in cui trascorre i suoi ultimi giorni.

Osservo anche che le cose che gli davano gioia, cioè guarire, insegnare, ascoltare, non lo rallegrano più. I suoi studi rimangono incompleti, vaghi. Appare irritabile, inappetente, persino abulico. Quest'uomo dal piglio sempre così forte, che dava ordini a generali e tiranni, ora sospira, passeggiando. E capita sempre più spesso che non voglia nemmeno più uscire al sole. Lo sento piangere, di notte. A volte mi sembra un bambino.

Voglio raccontarti un sogno del maestro. Eccolo: si trova sul fondo di una pentola, o di un calderone da strega, e vede le stelle oltre l'orlo, sopra di sé. Una fila di persone cammina a spirale scendendo verso di lui, lentamente. Ogni persona gli si para davanti e solleva il proprio abito, mostrando chi un'ulcera, chi un'ustione, chi un bubbone di peste, e lui cura tutti, senza dire una parola, applicando un cataplasma che ha l'odore del pane di frescura. Sono moltissimi, una schiera senza fine, e lui cerca di essere veloce, ma non ci riesce, e la fila non ha fine, ogni volta che uno fa un passo avanti un altro arriva da oltre l'orlo del calderone. Poi si volta e cerca con lo sguardo quelli che ha guarito, e non li vede: il calderone è bucato, e loro stanno cadendo nell'abisso, e lui vede le stelle sotto di sé. Allora si guarda le mani, e le vede coperte di piaghe: il pane di frescura è fatto di vetriolo, e gli corrode la pelle e le ossa, e tutte le persone che ha cercato di guarire piangono di dolore. Leggere questo sogno di mi ha riempito di sgomento e di angoscia. Davvero è questa la fine che ci è destinata? Dei molti che abbiamo guarito, cosa resta? Lui è sempre stato la nostra guida, e ora temo ci stia guidando solo verso il dolore. In questo caso saremmo peggiori delle streghe, saremmo dei torturatori.

Tu conosci lui, e conosci me. Sono certo che comprendi la mia angoscia nello scriverti. E se non la comprendi, fidati del mio giudizio medico o almeno soddisfa la richiesta di un vecchio amico: ti prego, Totu, vieni a vedere. Il nostro maestro è malato e ha bisogno di te.

Ti prego, raggiungi al villaggio di Siepi Oscure.

Il tuo amico,

Yoman

*ho visto tutti i luoghi del pianeta
e fra ogni gente veramente lieta
chiamerò solo quella che comprende
che non siamo che polvere e creta*

Note di Liuva alla lettera di Yoman

Per quanto riguarda me e i miei studi l'interesse principale di questa lettera è nella sua intestazione: vi è la conferma dell'esistenza di Totu, del suo grado e del suo inquadramento nell'Alto Comando. Se Totu (e quindi Nino) disponessero effettivamente di un ufficio presso

l'Alto Comando o se Yoman abbia scelto di indirizzare lì la sua missiva perché non conosceva un indirizzo più preciso, non ci è (ancora) dato sapere.

Di certo sappiamo che dopo aver fondato l'Alto Comando il Tiranno non lo frequentò molto, preferendo gli accampamenti militari o i Giardini Gemelli dove risiedeva con Lushan e Tilun. Viene da pensare che il suo medico personale non potesse trovarsi troppo lontano da lui. Possiamo essere certi che se una simile lettera indirizzata al medico personale dell'uomo più potente della sua epoca sia effettivamente giunta a destinazione, il suo servizio segreto doveva esserne a conoscenza. Nel proseguire nella lettura di questo carteggio, ricorda che l'occhio di Sixa e dell'Avanguardia sorvegliava questi scambi.

E ciò non poteva certo sfuggire a Yoman. Anche se nel carteggio appare come una figura piuttosto dimessa, non possiamo ignorare che fosse uno degli allievi prediletti di Nino. Non poteva certo ignorare, il nostro Yoman, il funzionamento di certi apparati. Tanto più che si stava rivolgendo a Totu, un vecchio compagno di studi che in quegli apparati viveva immerso fino al collo. Di più! Ci prosperava! Ancora più significativo il fatto che Totu e Yoman non si scrivessero da dieci anni, mentre, come potrai tu stessa constatare tra poco, Yoman e Ayau intrattenevano una corrispondenza più fitta, anche se interrotta di recente. Perché Yoman chiede aiuto a Totu e non a Ayau? Vedrai poi come la tua maestra sarà coinvolta per una componente non strettamente clinica dell'opera di cura. Forse che sia questa la ragione? Ayau aveva rinunciato alla pratica medica tanto profondamente da non essere disposta nemmeno ad aiutare il suo maestro? Oppure c'erano ragioni specifiche per chiedere l'intervento di Totu (e non di qualcun altro)? Forse qualcosa che aveva a che fare con l'esperienza di cura maturata al fianco del Tiranno? O per attivare l'accesso a qualche risorsa medica segreta della Città di Pietra? Da chi veniva lo spunto di contattare Totu (e non di qualcun altro)?

In definitiva: cosa possiamo dire del piano di Yoman? O meglio: esisteva un piano, o Yoman era semplicemente disperato?

Lettera di Totu a Ayau

All'Onorevole Maestra Ayau, Decana della Scuola di Guarigione di Ultimo Ponte, il suo amico Totu rivolge il saluto nel fraterno abbraccio.

Amica,

quasi cinque mesi sono trascorsi dall'ultima lettera che ti ho indirizzato, e di questo mi dolgo. L'uomo che servo e i suoi capitani hanno ritenuto che i miei servizi fossero richiesti lontano, presso le rovine di Corte e i luoghi circostanti, e con urgenza e discrezione. Del giudizio dei militari non ci si può troppo fidare, e dunque il mio viaggio si è concluso con un certo anticipo -o meglio, non è mai iniziato. Ne ho approfittato per mettere più miglia possibile tra quei luoghi orribili e i miei aghi, e per saldare un vecchio debito con il nostro comune amico Yoman. Da tempo ormai mi scrive, chiedendo un consulto sulla salute del nostro antico maestro, che risiede presso di lui. Per molto tempo ho disatteso la sua chiamata, la mia coscienza quietata dal conoscere le competenze mediche di Yoman e del nostro maestro, e pacificata dai molti improrogabili impegni che la mia posizione, per la quale fui raccomandato dal maestro in persona, mi impongono. Ma trovandomi sollevato per alcuni giorni da tali gravose incombenze a causa della provvidenziale villania di una paziente riluttante, mi sono scoperto vittima di inquietudini sopite ma non superate. Ho dunque ordinato al servo di dirigersi a Siepi Scure, e scritto ai miei assistenti di badare agli affari

correnti per le due notti successive, e di mettersi in contatto con me solo in caso di urgenza o su ordine del Tiranno o di uno dei Quattro.

La mia portantina ha attraversato i campi di orzo e i boschi di notte, mentre sonnacchiavo con la guancia appoggiata alla borsa, per ripararla dal freddo metallo e dagli spifferi. Scesi dalla portantina mentre il sole saliva oltre i poggi attorno al paese. Un vecchio se ne andava verso i campi con un servo che portava una vecchia carriola. Dovevo apparirgli come un visitatore assai illustre, anche se privo di scorta. Gli domandai la cortesia di indicarmi dove abitasse il dottor Yoman, e dopo qualche esitazione mi chiamò con un fischio un bambino assonnato che si stropicciava gli occhi.

“Mio nipote sta giusto andando da lui, vi farà strada” mi disse il vecchio. Credevo ci fosse qualche malato in casa, e che il bambino andasse a ritirare un qualche medicamento quindi gli misi fretta (non l'avessi fatto avrebbe passato tutto il giorno a fissare inebetito la portantina).

Il bambino mi condusse presso un basso edificio di legno a un piano, appena fuori dal centro abitato. Un patio sollevato correva lungo tutto il lato rivolto verso la nostra direzione, e una ventina di mocciosi scalzi stavano prendendo posto alla sua ombra, ora che il sole saliva via via più rapido oltre la cima della collina. La mia guida si tolse le scarpe e si unì a loro. Stavo per fare lo stesso quando Yoman uscì da una delle porte. Solo in quel momento mi accorsi che la mia fronte era imperlata di sudore, e la mia giacca fin troppo spessa per quel clima. E mi accorsi anche di non aver pensato nemmeno per un istante a cosa dire.

Yoman era immobile, allibito quanto io ero imbarazzato, due piedi più in alto di me, nella brezza del mattino. Quasi vecchio, quasi grigio, quasi calvo, sporco di gesso, reggeva una cesta di pere mature. I bambini erano infettati dal nostro silenzio attonito, e qualcuno si leccava le labbra e guatava le pere.

“Chiedo scusa per non essermi fatto annunciare” riuscii infine a biasciare, con uno sforzo eroico.

“Meglio tu in carne e ossa che una lettera” rispose Yoman, e affidati i marmocchi al capoclasse, mi invitò ad accedere.

Il cortile interno era fasciato da un portico a chiostro come quello piccolo della nostra scuola. L'edificio in generale ricalcava la pianta di una casa di guarigione, anche se aveva evidentemente anche altre funzioni.

Yoman mi anticipò mentre mi faceva strada verso due chaise longue butate alla bell'e meglio vicino alla fontana: “lui abita oltre quell'edificio, ma dorme fino a tardi il mattino, spesso veglia tutta la notte”.

Chissà se anche io gli sembravo così invecchiato. Lui appariva certo male in arnese, stanco, non curato, non pulito. Ma in qualche modo quello fuori luogo ero io, con la mia uniforme da ufficiale medico da campo.

Mi chiese come andassero le cose nel grande mondo. Disse proprio così: grande mondo. Non ti nascondo che mi ero quasi pentito di quella improvvisata inopportuna.

Una vecchia ci portò mate bollente, lokum, insalata di pere e carte e penne.

“Sei venuto per lui vero? Sei venuto per aiutarmi con lui” disse, inforcando un paio di occhialetti che stavano sul suo viso come una nevicata sotto il segno del leone. Mi passò un plico, che lessi cursoriamente col mio monocolo.

“Non mi sembra una condizione grave” commentai infine “si muove regolarmente? va di corpo? Vedo che la sua dieta è salubre e adatta all'età. Te ne occupi tu vero?” ero finalmente a mio agio: si poteva parlare di sintomi e cure e rischi e delle cose che costituiscono il corpo principale del nostro mestiere... e guardare le parole e non le mani di Yoman, tremanti e rugose, e dalle unghie rotte.

E pensare che avrebbe potuto essere un chirurgo.

“Dieta e esercizio non sono un problema. Ma il suo umore non è bilanciato, e questo impatta sulle sue condizioni generali”

“Pensi sia malato? Un problema circolatorio forse? O degli zuccheri?”

“Penso che lo stiamo perdendo”

“Yoman, amico mio, il nostro maestro è anziano... anche noi lo siamo ormai. La nostra arte può fare molto per migliorare le condizioni di vita di noi umani, e lo fa... ma non può fare l'impossibile. Non siamo stregoni, né è sano invidiare i poteri delle Fate. Mi hai fatto chiamare per la salute del nostro maestro o per un tuo desiderio più oscuro?”

Finimmo il tè, non toccammo i dolci, e Yoman mi accompagnò in astanteria, dove potei finalmente riposarmi e rinfrescarmi.

Verso mezzogiorno i bimbi vennero rimandati alle loro famiglie, con un tozzo di pane e un pezzo di formaggio distribuiti dalla vecchia che li pescava da un grosso cesto di vimini. Finalmente ci fu silenzio. Avevo sonnecchiato in una delle brande, quando lo vidi uscire dal lato opposto del chiostro. Sembrava fatto di carta, un vecchio origami di carta di riso. Non sapevo se fosse il caso di avvicinarmi o di presentarmi, e ancora una volta fu Yoman a trarmi d'impaccio, venendo a prendermi sottobraccio come ai tempi della scuola.

“Maestro! Ecco, guarda chi è venuto a trovarci”.

I suoi occhi, da sempre duri e impervi, grigie falesie, erano precipitati nell'abisso del suo cranio, appena appesi a un velo di pelle tesa e puntellata di macchie epatiche. Il suo sguardo impegnò un lungo istante a riemergere da quell'abisso. Non era curvo né trascurato, non aveva odore di morte, ma come di selce. Prima di parlare dovette leccarsi le labbra, ma gli era rimasta poca saliva e anche la lingua era asciutta, seppur rosea.

Con molta fatica disse il mio nome. Allungò la mano, che non tremava ma era rigida e fredda come pietra e la chiuse sulla mia. In brivido mi congelò il midollo, in quell'istante, perché stavo guardando un uomo che moriva.

“Siediti con me ragazzo... stai lavorando per lui vero? Bene, bene” la sua voce usciva dalla gola come un rigurgito di ghiaia, e non volli chiedere altro, per non aggravare la sua pena. Ma lui voleva parlare, e mi chiese del lavoro medico militare, e delle malattie croniche dei generali del mio signore, e della Città di Pietra. Cercai di dilungarmi, volendo risparmiare la sua gola.

Rimanemmo al sole del meriggio per un poco, in pace, poi la vecchia tornò e aiutò il nostro maestro ad alzarsi e a muoversi.

“Deve camminare” si scusò, e io non mi opposi.

Più tardi mi sedetti sul patio con Yoman. Aveva voglia di parlare.

“Abbiamo studiato no? Abbiamo studiato, e abbiamo studiato la scienza della mortalità. Quanti pazienti abbiamo visto morire sotto i nostri occhi?” non ho ritenuto di commentare, ma mi sono tornate in mente le immagini delle fiamme di feriti la notte della Terza Battaglia della Croce del Detentore, e i mutilati che salvavamo non mi parevano i più felici “Eppure quando vedo una mente come la sua avvicinarsi all'oblio... Sai, ho pensato davvero a quanto si dice delle Fate e dei loro patti, cioè che possano estrarre l'anima di un uomo dal suo corpo e conservarla nel loro tesoro insieme ad altre? Ovviamente non è che una leggenda, ma anche se non lo fosse non vorrei mai questo destino per me. Eppure a vedere il nostro maestro che si avvia verso l'oblio... che spreco, che maledetto spreco” mi chiesi quanto dovette sentirsi solo, in quel paesino di bifolchi, con una vecchia stolido a fare da infermiera e inserviente insieme, costretto a insegnare a una banda di marmocchi a far di conto con le dita... ma non lo interruppi. Venne la vecchia a prendere congedo, e lui, dopo averla salutata con esagerata familiarità, continuò: “Eppure non è questo che mi preme. Non

è per questo che ho cercato il tuo consiglio. Ha fatto pace con la sua mortalità più di quanto non l'abbia fatta io, o tu. No, ciò che mi uccide ogni giorno è che non se ne sta andando in pace. Lo so come sono i vecchi, mi prendo cura di loro, in paese. Forse tu ti occupi meno di età avanzata, dopo tutto i militari..." e con un gesto ricomprese la guerra, la vittoria, i fuochi, i cavalli e tutto il resto "Certo, i vecchi sono sempre nostalgici, e noiosi, e tristi. Ma lui ha un'ombra... Amico, lo sai di cosa parlo? Lo hai visto anche tu oggi, a mezzogiorno?" Feci cenno di sì con la testa. Ci fu un lungo silenzio, il sole si stese sui poggi come un tuorlo d'uovo spaccato e poi cadde giù, bevuto dall'orizzonte, lasciandoci soli nella sera finalmente fresca.

"Non voglio che se ne vada così..." un groppo di lacrime gli chiuse la gola "non voglio che se ne vada..." non riusciva a finire la frase. Anche io ero molto triste e restammo in silenzio mentre le stelle spuntavano dai poggi orientali una a una.

"Parliamo del suo sogno, ti va? lo hai letto?" lo avevo letto, e lo confermai "Totu, amico mio..." non riusciva a proseguire, singhiozzava, lo abbracciai. Infine, dopo essere tornato padrone di sé con un notevole sforzo (ho amputato gambe a uomini meno terrorizzati), riprese: "forse è un sogno diagnostico? forse..."

"Ha detto caldera? o calderone?"

"Non lo so, forse caldera"

"Caldera è il nomignolo del paese dove è nato"

"Non lo sapevo, come puoi saperlo tu? Il nostro maestro è sempre stato geloso del suo passato"

"Mi ci ha portato una volta"

Capii troppo tardi di averlo ferito, e restammo ancora in silenzio, ora con bile più gialla che nera. Fu di nuovo lui a rompere il silenzio.

"E poi c'è un nome. Lo mormora nel dormiveglia. 'Olwon' dice. Forse tu che eri tanto nelle sue grazie conosci questa persona? Possibile che fosse la sua figlia nata morta?"

"No la figlia aveva un altro nome, e lui ne parlava liberalmente. Ascolta, Yoman, capisco quanto sia difficile per te averlo con te tutto il tempo, e assistere alla sua malinconia. E ammetto la mia colpa: avrei dovuto venire qui prima" o lui avrebbe potuto scrivere più diffusamente, ma questo non lo dissi "So che stare qui, tra questi campagnoli a bere mate, deve essere dura per te, e accudire Nino ancora più dura. Grazie di avermi mostrato queste cose, farò quello che posso per aiutarvi. Voglio consultare i miei libri, mi capita di averne molti e di grande pregio su questo tipo di malattie. E forse possiamo chiedere un consulto anche alla nostra cara Ayau, che te ne pare? Mi occuperò io di tutto".

Mi abbracciò. Restammo ancora un po' a parlare dei vecchi tempi, si informò sulla mia famiglia e sul mio lavoro al fianco del mio padrone. Poco prima di mezzanotte ci ritirammo, e la mattina seguente ripartii all'alba.

E dunque eccomi a scrivere tutto questo a te, amica mia. Non ho ritenuto di riferire ciò al nostro povero Yoman, ma quel nome, Olwon, mi pare proprio di averlo sentito da te.

Io mi sto recando alla Città di Pietra, e conto di tornare a Siepi Scure quanto prima, e se possibile portare rifornimenti per l'ambulatorio e anche personale. Gli anni passati al fianco del nostro Tiranno mi hanno insegnato che poco si può fare contro la malinconia dei malinconici, ma se avrò del pane di frescura, vero o fittizio, da offrire, non mi tirerò indietro. Ma tu, amica mia, ti prego, pensa a Yoman. Io potevo fare ben poco, e avrei voluto fare di più, per lui. Potresti aiutarlo a superare questo momento? Consolare il suo lutto, che lo sta mangiando da dentro con un anticipo incongruo? Ho visto lo stesso sguardo negli occhi del Generale Owys, il comandante della fanteria, e anche in quelli del suo signore. So bene che nella malinconia l'anima diventa parassita di se stessa, e prima che ciò accada a Yoman,

vorrei almeno tentare di salvarlo. O cadrà anche lui nel buco sul fondo del calderone della strega. Tu sai chi è Olwon. Anche se non vuoi dirlo a me, ti prego, dillo a lui, o almeno scriviglielo. La cognizione dell'origine del nostro maestro gli sarà forse di sollievo, ora che è testimone del suo disfacimento.

Gli farà bene. E se lo farai, aiuterai a quietarsi anche la mia coscienza.

Temo che il nostro maestro, già fonte inesauribile di sapere, si sia mutato in una fonte di bile nera.

Nel porgere il fraterno saluto rimango tuo fedele servitore,
e tuo amico,

Totu

*per l'alba e per l'arco che si tende
per le cinque case e le sacre bende
per il sole che al centro alloggia
del cielo e quindi a occidente scende*

Note di Liuva alla lettera di Totu

Avevi idea che la tua Maestra intrattenesse rapporti così costanti con uno degli uomini di fiducia del Tiranno?

Ma sono sicura che non sarà questo a solleticarti. Desiderio oscuro? Patti delle Fate? Ti vedo già andare in brodo di giuggiole. Qui abbiamo due medici preparatissimi, scelti per compiti della massima delicatezza dalla più grande autorità scientifica del loro tempo, che discutono di cose alle quali un bambino dell'età della ragione o una vecchina si vergognerebbero di ammettere che credono. Ora, delle due l'una: o il Tiranno si faceva curare da dei ciarlatani, o in questo carteggio c'è molta verità da estrarre. Forse che i nostri due campi di studio siano meno lontani di quanto non appaia?

Voglio anche notare che la casa-scuola-ambulatorio di Yoman, per come la descrive Totu, appare molto simile a un ospedale, con il chiostro circondato da reparto, astanteria, farmacia e tisaneria, la fontana o il berceau centrale, e un ulteriore elemento parallelo e speculare all'astanteria dove avviene il triage. Un ulteriore corpo separato, oltre l'angolo tra farmacia e reparto, è di solito usato come deposito o tesoro o area riservata a incontri istituzionali, a volte coperto da una tenda o da una cupola. Evidentemente la casa di Nino si trovava in questo corpo, e forse la sua biblioteca prendeva parte della farmacia. Dal lato opposto si trovava l'astanteria adibita a foresteria, e il triage adibito a scuola. Sono quasi certa che Yoman si fosse ricavato un appartamento nella tisaneria, forse vicino alla foresteria, dal lato opposto all'ingresso della casa di Nino. Questa struttura è ricalcata nella tua alma mater a Ultimo Ponte: quattro chiostri, separati dalle lunghe Aule (di Mezzanotte, dell'Alba, del Tramonto e di Mezzodì), ciascuna col suo nartece che fa anche da passaggio tra i corpi dei chiostri, e uniti dal Teatro Anatomico centrale circondato dal classico ambulacro e sormontato da cleristorio e cupola. A Ultimo Ponte però non sono gli elementi a essersi specializzati, ma i chiostri stessi: tra Mezzodì e Tramonto il Chiostro della Meridiana, dove avviene l'accoglienza degli studenti e le lezioni propedeutiche; tra Tramonto e Mezzanotte il Chiostro della Ghiacciaia dove si trova il reparto di patologia medica; tra Mezzanotte e Alba il Chiostro delle Tinture, con i laboratori e il giardino botanico; tra Alba e Mezzodì il

Chiostro dei Maestri dove si trovano gli studi dei Decani e la biblioteca (e il mezzo busto di Ayau su cui i giovani medici stampano le loro labbra il giorno del diploma).

Totu parla di chiostro piccolo, quindi alla sua epoca dovevano essercene già almeno due e di diversa dimensione, ma quelli attuali sono tutti uguali per pianta e forma. Anche i materiali sono diversi: il chiostro di Yoman è di legno, la scuola di Ultimo Ponte in pietra.

La mia teoria è che il chiostro medico derivi dagli ospedali da campo, in particolare dal posizionamento dei cinque furgoni di linea che costituivano la colonna medica di brigata. Un'altra informazione preziosa riguarda i caratteri del Tiranno e del Generale Owys. e cioè che soffrissero dello stesso male che affliggeva Nino nei suoi ultimi giorni. Di Owys lo sospettavo, ma bisogna anche ricordare che fu tra i Quattro quello che visse più a lungo. Per il resto di rimando alla prossima lettera. Secondo te Totu è sincero?

Lettera di Ayau a Yoman

Al suo amico Yoman la Maestra Ayau porge saluto,

Amico mio,

So di aver trascurato te e il nostro maestro per molti mesi, e non posso nascondermi dietro la scusa che sapevo lui fosse in buone mani, affidato alle tue cure come egli stesso aveva scelto. La verità è che il lavoro di Decana mi ha assorbita e appassionata tanto che sono stata ben felice di avere una scusa per accantonare ogni altro mio dovere. Se può consolarti in qualche modo, ho accantonato anche il resto della mia famiglia. E ancora: non fosse stato che per una lettera urgente consegnata da un cadetto in uniforme con speroni e pennacchio, e firmata dal nostro Totu, avrei proseguito con gioia nel mio menage di docenza e ricerca, felice e dimentica di voi. Di ciò, non posso che chiedere perdono sia al nostro maestro che a te, che ti occupi di lui.

Ora su di voi so quanto Totu mi ha scritto: della vostra vita quotidiana e del vostro lavoro a Siepi Scure, della malinconia del nostro maestro e del suo sogno, e molto (ma non tutto, credo) di ciò che vi siete detti nel vostro recente incontro. Vorrei saperne di più se possibile. Ora che so, vorrei essere utile.

So che Totu si sta affrettando per portarvi aiuto, se aiuto la nostra arte può dare. Tu insegni ai bambini, e io insegno ai giovani medici, come noi siamo stati una volta, insieme. Insegnare è un lavoro più duro che salvare vite, e il nostro maestro, che è stato sia medico che insegnante, me lo ha più volte confermato nei nostri dialoghi. Totu pensa che io mi sprechi a dedicarmi all'insegnamento, e pensa che tu ti sprechi a dedicarti ai tuoi villici, ma si sbaglia e non sa quanto. Medici e insegnanti hanno una cosa in comune: che a volte, non potendo fare altrimenti, devono avvelenare coloro che si affidano loro per poterli guarire. Il veleno che somministro ai miei studenti si chiama speranza: la speranza di mettere fine alle sofferenze, di liberarci dalla paura del dolore e dall'angoscia della morte. Chi mai potrebbe studiare l'arte medica se sapesse la verità? La verità: gli anni non sono mai gentili, e possiamo salvarci da un certo malanno o dolore, ma finiremo tutti sempre per soccombere, più vecchi, più tristi e più amari, alla medesima sorte.

Sono troppo cupa forse. O forse lo sei tu, e a distanza mi contagi... e non è di questo che ha bisogno il nostro maestro, e non è di questo che abbiamo bisogno noi. E allora diamoci alla verbena! Salviamo un sorso di speranza per il presente: se è veleno, che veleno sia, ma almeno che ci permetta di lavorare.

Dunque, al lavoro. C'è qualcosa che ti devo dire.

Totu mi ha riferito di un nome pronunciato dal maestro nei suoi deliri splenici, il nome di Olwon. Forse su questo nome ho qualcosa da offrire, non tanto un rimedio ma forse un po' di balsamo. E da brava docente incastrata nelle grotte della teoria più astratta, da darti non ho che informazioni. Posso raccontarti una storia.

Il maestro Nino mi parlò di Olwon e di altri fatti. Ricorderai, sono certa, di quando fummo chiamati a contenere l'ultima epidemia di colera nei quartieri militari della Città di Pietra. Tu ti eri calato nei pozzi per raccogliere campioni e Totu stava facendo passare al Console di turno una pessima giornata, parlando di ristagni e cloache e canali. Il maestro mi aveva tenuta con sé, e avevamo passato la maggior parte della giornata a preparare e somministrare acqua rinforzata e sali di zinco mentre i servi bruciavano i letti. Quando al tramonto potemmo toglierci le maschere e sederci su una panchetta di porfido sbeccato, eravamo distrutti. Lui vide le mie lacrime, capì quanto era stata dura per me. Forse fu proprio quel giorno che capì che non sarei mai stata un vero medico (io l'avrei capito anni dopo). Così, alla luce del sole calante prima e della luna piena poi, mi raccontò questa storia. Quella notte stessa la trascrissi nella mia penna, e più avanti la copiai a mano nei miei quaderni. Ora sto tenendo uno di quei vecchi quaderni ingialliti davanti a me, e ti copio parola per parola i brani più significativi.

Storia di Nino secondo Ayau

Storia di Nino e Olwon, che mi è stata raccontata dal Maestro Nino durante il terzo Colera alla Città di Pietra, settimo anno di Scuola di Guarigione.

“Non eravamo più bambini, ma non eravamo ancora cresciuti abbastanza da renderci conto che qualcosa era effettivamente cambiato. L'estate stava finendo e i boschi del paese dove eravamo nati, e che non avevamo mai lasciato, iniziavano a indorarsi. Tutti gli alberi tranne i tassi, che stavano sul fondo della caldera. Potevamo vagare quanto ci pareva tra le querce e i faggi, ma le nostre madri non volevano scendessimo nel fondo, dove stavano gli alberi della morte e la casa della strega. Non avevamo molto da fare, in quella stagione, tranne spaventare i porci che scendevano troppo dalla cresta e ammazzare i merli a sassate. Eravamo sempre insieme, io e Olwon, Olwon e io, anche se non eravamo fratelli. Le nostre case erano vicine, ci separava solo una macchia di bosso e un torrente. La mattina vagavamo tutto attorno all'orlo della caldera, ci fermavamo qua e là, da un compagno o presso uno stagno, e poi la sera trovavamo un posto dove aspettare il tramonto, su un albero, o vicino a una cascata o a uno stagno. Allora nella caldera si faceva subito buio, ma sulla cresta la luce durava ancora qualche ora.

Se l'avessimo trovata di sera sarebbe stato tutto più facile. Saremmo corsi dai nostri genitori e qualcuno sarebbe venuto a portarla su, o l'avrebbero risolta altrimenti, e Vosvin sarebbe ancora viva e io avrei sposato Olwon come voleva mia madre e questi disgraziati sarebbero morti di colera. Se quella mattina non fossimo scesi tanto nella caldera, non l'avremmo mai incontrata. Ma scendemmo.

Avevamo ancora le nostre mezze mele e i nostri mezzi pani neri nelle sacche, era mattina inoltrata, ma sul fondo della caldera era ancora buio, e il terriccio morto torboso e umido si attaccava ai nostri piedi nudi come ventose di un enorme calamaro. Gli arilli rosacei e carnosci ci accarezzavano le braccia e le spalle, stavamo cercando un porcellino sfuggito alla madre. Il lamento che sentimmo non era di un maiale ferito. Eravamo figli di contadini e di porcari, gente di bosco. Un rumore così l'avevo sentito forse solo quando il servo di mio zio era caduto in un fosso e avevano dovuto finirlo a sassate prima di farlo a pezzi.

Si era rintanata sotto uno dei lastroni di pietra che sporgevano dal fianco della caldera, proprio come avrebbe fatto un cinghiale ferito. Il suo occhio lucido sembrava brillare nel buio sotto le fronde dei tassi, ma era anche nero, un nero così profondo che mai più ne ho visto uno simile. Il fondo della caldera era buio, la luce del sole trattenuta al di sopra dei rami dei tassi che ne bevevano tutto il potere nelle ore dello zenit. Ma da quell'occhio promanava una tenebra vera, come se in quell'occhio giacesse qualcosa che era come il sole ma anche il suo esatto contrario. Ho ancora paura a pensarci. Era l'occhio del nadir.

Anche una voce usciva da quel luogo, e chiedeva aiuto. Olwon era gelida, rigida e candida, tremava di paura, ma mi seguì, muovendosi a scatti come un servo, mentre la portavo più vicino, a vedere. La cosa gracchiava piano, e due rumori quasi inudibili, uno come di fusa di un gatto ferito, ma più sottile, e uno come di un tamburo enorme ma lontano, facevano vibrare i tronchi dei tassi. Mi infilai sotto la roccia: non riuscivo a vedere dove finisse. Il terriccio fangoso era intriso di una melma fluida e unta. Olwon allungò la mano per accarezzarla. Nella parte che riuscivo a vedere aveva forma quasi umana, e una larga ferita bruna si apriva sotto il suo occhio, e giù fino al ventre.

Eravamo povera gente, come ti ho detto. Tu sei cresciuta qui, nella grande città, e anche se non vieni da una famiglia di Ottimati sai dove trovare un medico, o un barelliere, o un cavadenti, o un segaossa di qualche tipo. Da noi altri era diverso. Se ti ammalavi o ti ferivi c'era sempre qualcuno che avesse un minimo di esperienza, certo, e con l'aiuto di qualche servo una massaia poteva rimetterti in sesto. In ogni casa c'erano zenzero e burro di cocco comprati ai mercati di pianura e tramandati da genitore a figlio. Se le cose erano gravi, però avevi due scelte: metterti in cammino verso una delle città santuario, o scendere sul fondo della caldera e cercare la strega Godwy.

Ne avevamo bisogno, più bisogno di quanto non si volesse ammettere. E forse proprio per questo ci insegnavano a temerla. Le nostre madri la approcciavano in segreto per chiedere la guarigione dei loro figli malati, o la fecondità. I nostri padri la pagavano in segreto per avere veleni e benedire i campi. Sapevamo bene dove avesse la sua capanna, nel folto dei tassi: ce lo avevano insegnato perché potessimo starle lontani. Era forse l'unica regola che rispettavamo volentieri.

Scappammo verso luoghi più luminosi, e quando ci fermammo, vomitai bile. Eravamo terrorizzati. Olwon piangeva e piangeva, ma mi stupii nel vederla decisa a aiutare quella cosa sofferente. Fossi stato solo sarei solo fuggito, e avrei dimenticato tutto, e l'avrei rivista solo nei miei incubi. Fu Olwon, singhiozzando di terrore e frustrazione, a trascinarsi verso casa, per cercare le nostre madri e chiedere aiuto.

Trovammo mia madre che si affrettava sul sentiero di costa verso una delle case alte, che ora se ne stavano immerse nel sole di mezzogiorno, sveltanti sopra le fronde bronzee delle querce. Aveva con sé la cesta delle bende e gli aghi, e quasi correva.

“Madre madre! Qualcuno ha bisogno di aiuto!”

“Sì figliolo! Il caro Atty ha bisogno di aiuto! Ha mandato la piccola Vosvin a chiamarmi!”

Non c'era tempo di spiegarle cosa avevamo visto, e mi mancavano le parole, così ci accodammo a lei e arrivammo alla bella casa di Atty e Vos dalle alte finestre. Salimmo i gradini di pietra muschiosa, la porta era sfondata. La sala era un disastro, tu Ayau hai visto cosa succede quando i soldati fanno saltare qualche mina e puoi capire bene che spettacolo fosse, ma per me, che ero un ragazzino cresciuto tra il bosco e la campagna, era uno spettacolo inaudito. Sentimmo un lamento: Atty era ancora sotto una tavola, la gamba destra spezzata (da allora lo chiamarono lo Zoppo, ma solo quando non poteva sentire, anche se lui non se ne crucciava, perché aveva ben altri dolori).

Madre si mise al lavoro, e forse non sentì il lamento che veniva dalla stanza vicina. Qualcun altro era ferito. Ti ripeto, noi siamo medici militari, ma allora ero meno di un gualano, e quella mattina avevo visto più sangue umano che in tutta la mia vita precedente. Poi ne avrei visto eccome, ma allora...

Nell'altra stanza trovammo Godwy, la strega. Se ne stava piegata in un angolo, scossa da tremori, come avvelenata, tra i cocci di vetro. Non osavo avvicinarmi per non ferirmi i piedi nudi. Lei si accorse di noi e ci puntò contro i suoi occhi iniettati di sangue. Digrignava i denti come una partoriente, ma non sembrava essere ferita. Lentamente, appoggiandosi al muro e trascinandosi i piedi tra le schegge taglienti, passo dopo passo, si fece più vicina a noi. Si reggeva l'addome, come per trattenere le sue interiora con la pressione della mano. Il suo scialle di crochet era intriso dello stesso liquame unto che sgorgava dalla cosa nel bosco dei tassi. Non l'avevo mai vista prima, forse lei aveva visto noi, non lo so, ma non ci conoscevamo. Devi capirlo, Ayau, per capire quello che facemmo dopo. Mi strinsi alla povera Olwon.

"Voi..." le parole le uscivano dalla gola acri e lente come fumo da una vecchia stufa intasata "voi due... l'avete vista..." non era una domanda, quindi non rispondeste "voi sapete dov'è..." cadde a terra, ai nostri piedi "portatemi da lei, portatemi subito da lei..."

In casa non c'era traccia né di Vosvin né di Uno, e Vos stava aiutando mamma a salvare suo marito Atty, quindi nessuno si accorse di noi. Prendemmo Godwy sulle nostre spalle, e la portammo giù, sul fondo della caldera.

La portammo, con non poca fatica, al cospetto della cosa che stava morendo nel bosco dei tassi. Per quando arrivammo lì Godwy si era un poco ripresa, e riusciva a stare in piedi senza aiuto. La potei guardare, finalmente, anche se era buio quasi come se fosse già notte: la sua carne era quasi grigia, come una pietra di fiume, gli occhi profondi sotto un ciglio pesante, i capelli color fuliggine. Teneva una mano sulla spalla di Olwon, che stava immobile, come un bastone.

Nell'anfratto dove stava la cosa con cui avevamo parlato ora brillava una debole luce, non più forte di quella delle lucciole che danzavano sui prati attorno al villaggio nelle notti d'estate. Sentivo il respiro sommesso di quella cosa, che ancora non era morta.

Godwy disse il nome, e la cosa si scosse. Una parte di essa, la parte in forma umana, si spinse fuori dal buco, trascinandosi dietro di sé una bava di cavi e viscere. Non riusciva a sollevarsi dal fango nero, ma teneva il suo occhio puntato sulla strega.

Godwy si inginocchiò davanti a lei, e premette la fronte sulla sua. Ne ripeté ancora il nome, sommessamente. Poi si lacerò il collo e le offrì il frutto delle sue vene.

Avevo perso di vista Olwon, e a quella vista, non mi vergogno a dirlo, la dimenticai del tutto e scappai. Sentivo dietro di me un fragore come di cascate che si gettano nell'abisso, come di valanga, come il rombo dei mortai del Tiranno che precedono la carica della Guardia Nera.

Dovetti girare intorno, o forse perdetti i sensi, perchè poi ricordo di essermi ritrovato di nuovo davanti alla roccia piatta, ma questa volta non c'era nessuno sotto di essa. Mi sentivo osservato, quaranta corvi mi fissavano dai rami dei tassi. C'era ancora quella debole luce. mi voltai, e il corpo di Godwy era ai miei piedi, rigido e secco come un vecchio tronco o una roccia calcarea, ancora più secco dei morti di colera che bruciano laggiù. I corvi avevano beccato i suoi occhi.

Camminai sul fondo della caldera per tutta la notte, non sapevo cosa stava succedendo nel villaggio. Olwon non era più con me, e non l'ho mai più rivista.

Credo che fu allora che capii che sarei diventato un medico. Il sacrificio di Godwy mi aveva colpito tanto quanto il dolore della Fata nel bosco di tassi.

Il suo gesto mi infettò col desiderio del potere di guarire, e con la paura di esserne consumato. Per questo ho fatto della medicina una scienza. Per questo ti racconto questa storia. Questi sventurati sono malati nel corpo, ma noi che abbiamo la sfrontatezza di desiderare guarirli siamo ancora più malati, cara Ayau”.

Dunque, ecco da dove viene il nome di Olwon. Spero possa esserti utile in qualche maniera, o almeno di qualche conforto.

Ti prego, tienimi informata dei prossimi sviluppi. Troppo mi sono già persa, e non voglio più essere dimenticata. Ricordami!

E se posso, ti chiedo di considerare anche questo: qui a Ultimo Ponte si sta bene. i chiostrini sono chiari e accoglienti, gli studenti stimolanti, vitto e alloggio impareggiabili, le guerre lontane. Qui possiamo essere medici, o docenti, o ciò che vogliamo. Valuterai la possibilità di unirti a noi, un giorno? Posso sperare che tu mi raggiunga qui? C'è un cappello da Decano che ti aspetta.

Tua,

Ayau

*è stata una giornata di pioggia
sotto le nubi viola che gli fan loggia
il sole cala e indora l'ultima ora
del dì, e sul mio viso le labbra poggia*

Note di Liuva alla lettera di Ayau

Un dato esterno! La terza epidemia di colera militare! Possiamo datare tutto questo carteggio! Non credo che sarai eccitata quanto me per questo dato, visto il prosieguo della lettera, ma ti assicuro che sono caduta dalla sedia. Possiamo collocare con precisione il floruit di Nino. Puoi immaginare cosa significhi per chi studia l'Epoca del Tiranno? Ma ovviamente tu sarai più interessata alla storia che Ayau riferisce, e al personaggio che lui e Olwon incontrano nel bosco di tassi. Purtroppo Nino e Ayau, forse ancora legati a qualche vecchia superstizione, non la nominano. Magari riuscirai a identificarla? Per il resto so che saprai colmare i vuoti: cos'è davvero accaduto tra lei e Godwy? Perché era così sofferente? In generale credo valga la pena approfondire il ruolo delle streghe in quell'epoca. Le fonti ne parlano poco, ma non è forse questo un segno del loro potere? Di certo Nino non sbandierava le sue esperienze con la cara Godwy.

Perché Yoman ha scritto a Totu e non direttamente a Ayau? Non ho davvero risposte a questa domanda perplimente.

Infine credo valga la pena prestare attenzione alle quartine mediche poste sotto le firme di queste tre lettere. Sappiamo bene che era tradizione dei medici riempire i referti con questi brevi componimenti poetici tradizionali, per evitare integrazioni inopportune e manomissioni. Da qui poi si è sviluppato l'uso di posporre una quartina alla firma. Si tratta di componimenti formulaici, ma a volte, nella corrispondenza medica si ha questo gioco di abilità tra colleghi per cui chi risponde riprende la rima del terzo verso (il cosiddetto verso libero) della quartina sottoscritta alla lettera alla quale risponde. Questa usanza è nota agli archivisti e comodissima per riordinare la corrispondenza nella corretta sequenza. La stragrande maggioranza dei medici usa sempre la stessa quartina per i referti, o sceglie tra un gruppo ristretto. Scriverne di nuove è considerato vezzoso. Ora, le tre quartine qui sopra non

appaiono in alcun repertorio in mio possesso e non sono in grado di ricondurre ad alcuna scuola. Certamente è possibile che gli usi all'epoca del Tiranno fossero diversi. Ciò che mi perprime di più è che le tre quartine si rispondono per le rime l'una con l'altra. Forse ciò significa che Yoman aveva inviato copia della sua lettera a Ayau? E allora perchè Ayau avrebbe voluto conservarne una versione indirizzata a Totu? Sono aperta a ogni spiegazione.

Un'ultima questione rilevante alla quale non so rispondere è quella relativa agli interventi redazionali apportati da Ayau nel copiare il materiale. Spero tu possa illuminarmi.

Questo è quanto. Spero che vorrai apprezzare questo materiale, e scrivermi presto.

Rimango in attesa che la nostra amicizia si rinnovi e rifiorisca.

Ti voglio bene.

Tua,

Liuva

Lettera di Senna a Liuva

Alla sua amica la Maestra Liuva la Maestra Senna porge il saluto,

Cara Liuva,

ho ricevuto la tua lettera con grande gioia. E non solo, o non tanto, per il contenuto così speciale. È bastato il tuo nome.

Prima ancora di stendere la tua lettera davanti ai miei occhi, è bastato leggere il tuo nome, vergato nel tuo solito inchiostro spesso. Ero seduta sotto i fiori della mia catalpa, sbrigavo la posta con l'aiuto di una delle ragazze dell'ufficio, seduta sull'erba ai miei piedi. Non ti voglio nascondere che una lacrima mi è scesa lungo la guancia. I fiori dei miei ricordi sono sbocciati a grappoli, e ho chiesto alla ragazza di lasciarmi sola fino al tramonto.

Ho letto voracemente le tue parole, perché un sospetto come una lama d'ombra mi spaccava il cuore: e se tu, da cui tanto tempo mi separava ma a cui tanto calore mi univa, mi avessi scritto per comunicarmi di essere inferma, o peggio? Come avrei potuto consolarmi? e come avrei potuto perdonarmi, di averti lasciata senza la mia vicinanza?

Ma non era così, e il sollievo ha portato nel suo abbraccio il resto della mia lettura, in cui mi sono immersa con tanto abbandono che il té si è raffreddato intatto, e non ho sentito il vento fresco della sera salire dal tramonto e venire a sfiorare i miei piedi.

Infine mi sono ritirata, ma ho passato la notte insonne a rileggere le tue parole, e mi sono sentita come quando studiavamo insieme e nutrivamo a vicenda le nostre menti. E davvero ricordo quando ti curavo coi miei aghi... ma tu hai mai saputo quanto sei stata medicamentosa per me? Se ho avuto la pace di dedicarmi alla mia vita di ricerche, lo devo a te prima ancora che ai nostri maestri. E se allontanarci è stato forse inevitabile, star lontana da te non lo voglio più: ti prego, torniamo a vederci. Il momento è propizio.

La mattina successiva ho fatto preparare tutto mentre bevevo il mio matcha, e sono partita in lettiga verso Ultimo Ponte, da dove mancavo da forse vent'anni.

Forse tu non intendi bene cosa hai provocato in me con la tua lettera (e col tuo lungo silenzio che l'ha resa così carica, silenzio del quale ammetto d'esser complice). Tu ricordi bene quanto esercitassi volentieri la mia arte medica per te e per quanti ne avevano bisogno al vecchio barrio sotto le mura. Ciò che forse non sai è che prima di venire alla Città di Pietra

per studiare da storica avevo rinunciato per sempre alla mia professione medica. Gli anni di studio a Ultimo Ponte erano stati formativi, anche se non esaltanti come quelli che avrei poi trascorso con te. Ero cresciuta in quel mondo, come sai vengo da una famiglia di medici. Ma avvicinandosi il giorno del mio diploma dovetti fare un esame di coscienza e accettare che provavo un ribrezzo vivo per il sangue, un orrore assoluto per la chimica medica, la più profonda repulsione per la malattia mentale. Avrei potuto dedicarmi a dieta, massaggi e all'uso degli aghi dermici, forse. Ma l'intero apparato medico mi destava sospetto, così adiacente all'algofilia. Decisi così di intraprendere la strada dello studio della prevenzione e dell'igiene, e da lì approdai ben presto alla Storia, attraverso l'apprendimento delle cause collettive dei disturbi dei singoli corpi. Quella poca medicina gentile che praticavo per te e per gli altri nel quartiere era per me più un gioco che il compimento del ministero della guarigione. Ma mi ci pagavo l'affitto per tutte e due, e potevo vedere le tue belle spalle, quindi non era il caso di essere troppo severo, no? I miei studi storici poi li conosci, mi sono allontanata ancora di più dalla medicina praticata per spostarmi verso le forme più profonde e generali di guarigione che sono proprie della nostra arte. Tu ci stai aiutando a guarire dalle molte ferite lasciate dall'Opera del Tiranno e dalla sua brutale conclusione, io forse sto lavorando per lenire quelle ferite che sono tra le cause profonde della sua ascesa inarrestabile

Mi dilungo nel raccontarvi queste cose perchè voglio che tu abbia ben chiaro che per me tornare a Ultimo Ponte non è stata una gita di piacere. Vi mancavo da decenni, non vi ero attesa, e benchè la mia venuta non potesse che essere gradita, sapevo che avrebbe suscitato anche emozioni meno definite e positive. Io stessa sentivo un che di agrodolce, mentre la lettiga scivolava lungo i canneti e io spiavo oltre il quarto di luce il fiume che baluginava a strappi argentini, popolato di rane e barchette di pescatori nella pace dell'alba compiuta.

Sarei arrivata presto, ma non tanto da precedere l'inizio delle lezioni, e la fantesca mi avrebbe annunciata e sarebbe corsa a prendere il mio bagaglio, mentre i Decani mi sarebbero venuti incontro sorridenti, e menzionando il nome di mio padre, e di mia madre, e degli altri miei dotti parenti, e si sarebbe servito il caffè alla base della Meridiana di pietra candida. Mi veniva il voltastomaco.

Ho pensato che solo per te sarei stata disposta a sopportare di nuovo queste stucchevolezze. Ma nemmeno. Non mi avessi mandato del materiale tanto interessante quanto mutilo, non mi sarei mai mossa verso Ultimo Ponte. Sei brava.

In ogni caso, poche fantasie resistono all'attrito con la realtà.

Sono arrivata alla Scuola di Medicina proprio mentre gli studenti si davano il cambio. In qualche momento negli ultimi vent'anni devono aver cambiato gli orari, a quanto pare ora ci sono due lezioni al mattino, non una sola, e la seconda si tiene nelle scuderie riacconciate e imbiancate. Una classe entrava, l'altra usciva, e tutte facevano una gran ressa e rumore e c'erano studentesse e studenti puberi ovunque. Nessuno faceva caso a me, nessuno sembrava impressionato dalla lettiga, e dovetti farmi largo quasi a spintoni fino alla console del triage, tenendo il cappello e la borsa in mano per non perderli. Il chierico ha cercato di porre qualche questione, gli ho comunicato il corretto titolo accademico per rivolgermi a me e le ho chiesto uno specchio per me e un paggio per la lettiga. Il bestione non ha bene inteso, ma due studenti capendo che ero una dottoressa, e forse credendo fossi una nuova docente in visita, si sono presi la briga di fare il suo lavoro. Sembrano piuttosto fieri di poter prendere il mio magro bagaglio. Il cicalino d'inizio lezione suonava, e i due erano imbarazzatissimi a prendere congedo, così li ho dispensati, dicendo, come era vero, che conoscevo la strada per l'ufficio della Decana.

Ovviamente non c'era nessuna Decana, ma un Decano. Siamo parenti alla lontana, io e questo Decano. Mi ha ricevuto al tavolino del suo ufficio. Un pedante che finge di essere più vecchio di quello che è. Non sono mai stata tanto convinta della mia scelta di indossare solo colli a listino. Mi ha offerto alloggio nella foresteria dei maestri, ma per fortuna non avevo ancora dismesso il mio attico sulla Piazza del Valentino (c'è stato solo il disturbo di chiedere agli affittuari di sistemarsi altrove).

Per farla breve, lo studio di Ayau è stato mantenuto quasi nelle stesse condizioni di quando lei era la mia maestra, e viene usato tuttora per consegnare le medaglie d'argento agli insigni e per rituali simili. Il Decano spergiurava che le boiserie erano originali. Davvero non si rendeva conto di parlare con qualcuno che in quella stanza aveva difeso la sua dissertazione? O forse i miei capelli grigi e il mio ghibson gli davano l'impressione di saperne di più del mio ippocampo?

L'ho mandato a prendermi un tè (che non è mai arrivato) e ho passato in rassegna i libri, le tavole e le cartelle. Alcune erano come le ricordavo, solo con quarant'anni di più, altre erano state aggiunte a bella posta per dare l'idea di uno studio antico, come sul carretto di un rigattiere. Rifare la boiserie deve essere costato una piccola fortuna, di artigiani che sappiano far cantare così il legno ne sono rimasti pochi. Oggi è tutto tela, tubi in metallo leggero, bianco e rosso e nero e blu, lampade alogene, mobili a scomparsa, tappezzerie e tendaggi. Il vecchio stile pesante, ligneo, i vecchi tavolini in pietra che non si spostavano senza un servo che se li caricasse in spalla, i vecchi lampadari policromi, i legni pregiati, gli opali come quello che porto al collo... Da quando avevano lasciato casa all'alba ero sempre stata circondata da persone e luoghi agghindati secondo una moda più recente e lineare, ma solo ora, nell'unica stanza che poteva vagamente ricordare il mio studio privato, mi sentivo datata, soprassata. Mi ritrovai a pensare alle pareti e alle arcate di pietra della Scuola, alle centinaia di servi che le avevano tagliate, piegate e messe a dimora. La pietra non sa cosa sia la moda. Mi sfiorai l'opale ferroso che mi adorna la saliera.

Se avevano usato un servo per sistemare le cose di Ayau dopo la sua dispersione (e ovviamente avevano usato un servo), ero certa che il quaderno da te ritrovato doveva essere stato tagliato a metà lungo la piega. I fogli che mi hai mandato presentavano i segni di una legatura, suppongo con filo da sutura, quindi gli altri fogli dovevano essersi dispersi, non essendo stati più uniti dai punti. La mia ipotesi, che si sarebbe rivelata corretta, era che dopo aver acconciato il quaderno nella forma ideale per essere inserito in una cartelletta d'archivio, il servo non fosse stato più in grado di identificare i fogli volanti come parte di un unico corpo, e che quindi li avesse inseriti in qualche coacervo di materiali da cernirsi in un secondo momento. E i secondi momenti, se sei un medico di questa scuola, non arrivano mai. Ho lasciato lo studio di Ayau e sono passata all'Aula d'Alba, la grande biblioteca della nostra scuola. Una manciata di studenti dell'ultimo anno stava lavorando nell'angolo più luminoso, investito dal fiume di luce che scendeva diagonale dal cleristorio lambendo le secrétaires abbandonate nell'ombra. L'aria era fresca e polverosa, come la ricordavo. Uno dei ragazzini mi fissava come se fossi l'immagine della Fata della morte venuta a chiamarlo dalla sua casa sotto il lago (e vivo davvero sulle sponde di un lago). Scesi le scale, un'inserviente si scostò e si tolse il cappello. L'archivio lo hai visto anche tu: una grotta buia che versa in condizioni di abbandono disperate. Appena finirò di scrivere a te manderò una comunicazione alla città, e gli farò sequestrare tutto. Uno spettacolo indecoroso.

Per farla breve, me ne sono andata con parecchia polvere sul vestito bianco, una ragnatela odiosa sull'orlo della gonna, gli stivaletti impolverati e due servi e due paggi che portavano casse di documenti. Ho passato la sera nel mio attico, e mentre i paggi prendevano il loro bel tempo per sistemare la mia camera ho iniziato a passare in rassegna le casse di fogli

sparsi. Per fortuna la carta del quaderno di Ayau è perfettamente riconoscibili nelle copie che mi hai fornito: leggermente ingiallita ai bordi (i fogli che ho reperito sono ingialliti del tutto), largo bordo bianco, righe di palinsesto sottili, scrittura piana e tonda tracciata con un inchiostro deliziosamente compatto, che una volta doveva essere stato verde ma che il tempo aveva condotto verso una tonalità simile al petrolio.

Li ho trovati tutti. Ora abbiamo il quaderno completo.

Appena arrivata a casa ho fatto fare delle copie, e subito mi sono immersa nella lettura e nello studio.

Cara Liuva, che dire ancora? Mi dirai tu, dopo aver letto. Ma appena avrai letto, corri da me. Scrivimi e ti manderò la lettiga, nel caso, o prendi un passaggio a credito su una diligenza, salderò io, e volentieri.

Grazie di avermi scritto, hai nutrito la mia curiosità e hai riacceso in me il desiderio di vederti. Devi raccontarmi molte cose, di come stai invecchiando, perché anche tu non sei più una ragazzina. E dobbiamo parlare di Ayau, e Totu, e Yoman, e Nino, e Olwon, e Godwy, e Vosvin, e Atty e Vos, e di colei il cui nome leggerai sotto.

Ti aspetto,
tua,

Senna

Lettera di Yoman a Ayau

Alla sua amica Maestra Ayau, Decana della Scuola di Guarigione di Ultimo Ponte,
Yoman porge il saluto,

Amica,

Ti devo ringraziare per la tua lettera, e ancora di più per il tuo invito. So che non hai dimenticato il tempo passato insieme, il nostro studio, il lavoro e la ricerca. E sento che sono questi ricordi a muovere il tuo invito. Gli stessi ricordi li conservo anche nel mio cuore. So anche che Totu pensa che io stia spreco il mio talento, qui a Siepi Scure, o che la mia mente stia venendo meno. Forse è inevitabile per un medico di così grande successo, ma so che ha ben poco rispetto per me e per le mie scelte. In qualche modo me lo merito: ricorderai di certo che non ero gentile con lui, quando lo aiutavo negli studi. Pensavo di essere il migliore degli allievi di Nino, e non facevo nulla per nascondere. Forse lo ero davvero. Totu è brillante, il Tiranno è in buone mani, ma la sua più grande virtù era politica, non medica. La sua scarsa considerazione non mi turba. Ma la grande considerazione che tu, Ayau, hai di me, mi ha sempre lusingato. Più ancora di quella di Nino. Ti sono immensamente grato per il posto che mi offri, e lo sarò sempre. Ci conosciamo da sempre, e ci vogliamo bene. Proprio per questa nostra lunga conoscenza so che la tua offerta è sincera. Per gli stessi motivi tu sai che non accetterò. Ho preso le mie decisioni molto tempo fa. Non ho scelto di essere il maestro di una grande scuola o un medico onorato tra gli ottimati. Sono un maestro di campagna e un medico condotto. Questo sono, e questo resterò, finché vivrò. Non lascerò Siepi Scure.

Totu è appena ripartito. Devo narrarti ciò che è accaduto negli ultimi giorni. Non è la fine della storia, ma forse è qualcosa che si avvicina alla fine della storia.

Totu è arrivato tre giorni fa, verso sera. Questa volta non era rinchiuso nello spazio angusto della sua lettiga zampettante, ma guidava una colonna di salmerie mediche, cinque carri in tutto. I bambini gli correvano incontro lungo i muretti di campagna, e lui stava in piedi sulla cassetta, aggrappato al servo, e lanciava dolci e frutti a quanti si avvicinavano. Non potei trattenere un sorriso, e nel sorridere mi resi dolorosamente conto che non sorridevo da troppo tempo. Il nostro caro Totu, il serio, composto, formale Totu, il medico in uniforme nera e camice bianco, faceva il suo ingresso a Siepi Scure circondato da bambini pazzi di gioia e distribuiva doni a grandi e piccini come una di quelle creature fatate delle favole, che i contadini inventano per consolare la propria miseria. Ma i suoi doni non erano una favola! Dolci, sì, ma anche abbastanza tela da fabbricare un ospedale da campo, e tubi di metallo, lame e coti, e mezza dozzina di servi. E per il mio chiostro rifornimenti medici: garza, alcol, tinture, aghi nuovi, un servo addestrato per igiene e analisi, una cassa di lame e scalpelli, dieci di principi attivi, una fabbrica di ghiaccio da campo, e inchiostro, penne e carta non finire, e libri per i miei ragazzi. Finimmo di scaricare a notte fatta, tutto il villaggio offrì il suo aiuto. Ero sfinito dal duro lavoro e dai singhiozzi di gratitudine che non sapevo come interrompere. Non molto dignitoso, ammetto.

Nino osservò tutto dalla finestra della sua stanza, e uscì solo per valutare le tinture e il servo medico.

Con Totu erano venuti anche un furiere e cinque cocchieri, che avevano la loro tenda e il fuoco, ma l'oste si sperticò in profferte e inviti e fu per loro impossibile anche solo di pensare di piantare un solo picchetto. La povera ma sincera ospitalità del paese fu tutta dedicata a questo pugno di eroi. Non credo che Siepi Scure avrebbe potuto accogliere il Tiranno in persona con più fasto (e per fasto si intende birra, vodka, cacciagione, pane, conserve, tanta musica, braccia di contadinelle e un fiume di parole).

Una tale accoglienza avrebbe fatto gonfiare d'orgoglio chiunque, ma non Totu. Uno potrebbe pensare che fosse abituato a ben altro lusso, a ben altre feste, ma io sapevo che non era così. Era sinceramente imbarazzato, e felicissimo di non dover prendere parte alla festa. Il suono delle risate e delle fisarmoniche risaliva il poggio fino al mio chiostro, dove stavamo bevendo genziana prima di ritirarci.

“Avrei potuto portarti un grammofono. Non ci ho pensato, scusami” fu tutto ciò che riuscì a dire. Caro, povero, solitario Totu. A lui l'hai offerto un cappello da Decano?

La mattina successiva abbiamo discusso a lungo, e rivisto tutte le cartelle e i programmi terapeutici. C'era un gran silenzio in tutto il paese, e Nino fu, forse per la prima volta, uno dei primi a svegliarsi. Il sole era già alto, e bevemmo mate tutti insieme. Parlavamo dei tempi della Città di Pietra, degli anni della Scuola e del tirocinio, e di te e del Tiranno e di tanti altri assenti. Non c'era nostalgia né rimpianto, quel mattino. Ma poi un velo di lacrime oscurò gli occhi del nostro maestro, e lui non parlò più. Fu allora che Totu prese la parola con un coraggio che sapevo lui avesse, ma che raramente avevo visto dispiegarsi.

“Maestro, tu sai che non sono qui per scambiarci ricordi, ma per curare il tuo male. Vorrei parlare di questo, ora”.

Ci fu un lungo silenzio, guardavo Nino, con mio stupore, come guardavo i suoi pazienti quando ero suo assistente.

“Che c'è da dire?” disse, infine. Una lacrima affilata gli rigò la guancia rugosa e si estinse prima di toccare il mento.

“C'è molto da dire, se vorrai parlarne. Tu hai curato il Tiranno e i suoi generali: ho studiato i tuoi appunti. Ecco, guarda, li ho portati con me”.

Totu porse al maestro un plico di fogli copiati di fresco. Un poco di malinconia ingentilì il profilo aspro di Nino con una gocciolina di miele.

“Ricordo bene... ecco, qui... quanti anni...” il suo dito scorreva sulle pagine, riconoscendo nomi, date, prescrizioni, quartine e appunti “hai conservato tutto”.

“Ho conservato e ho perfezionato le tue tecniche. Ecco, guarda questo caso” Nino puntò i suoi occhi grigi sul quaderno che Totu gli porgeva, e che aveva illustrato a me poche ore prima “Si tratta di una ragazza, famiglia di ottimati, che è stata per dieci anni in condizioni terribili. Atimica, astenica, anoressica, come vedi il quadro è complesso”

“È terribile quando succede ai giovani”

“È terribile sempre, maestro”

“No, coi giovani è peggio. È più difficile. Si nutre di loro” gli presi una mano tra le mie “la loro carne lo nutre di più” concluse, col suo tono sentenzioso.

Totu riprese: “Questa ragazza aveva trovato il corpo della sorella, assassinata col marito la prima notte di nozze. Era la sorella maggiore, amatissima. Erano molto legate. Il dolore e il trauma ebbero la meglio su di lei”

“Anche ai soldati succedeva... ma al ritorno, a casa”

“Sì, maestro. Questa povera ragazza ha trascorso dieci anni accudita da un altro fratello e da una loro parente. Mangiava pochissimo, non parlava, dormiva male” qualcosa aveva risvegliato l'interesse di Nino, che riprese a scorrere gli appunti, con aria grifagna.

“La malattia che blocca è meno grave di quella che agita” sentenziò infine “la malattia che svuota meno grave di quella che riempie. L'hai curata? Potevi curarla, forse. Forse c'era un modo”

“L'ho curata” il Tiranno non è mai stato fiero di una vittoria quanto Totu era fiero in quell'istante, sotto il sole di mezzogiorno, davanti al suo maestro “l'ho curata, e potrei curare te, se vuoi”.

“Io voglio morire”

“Questo non possiamo farlo”.

Ci fu un lungo silenzio. Non sapevamo cosa dire. Fu Nino a romperlo per noi.

“Aghi?”

“Aghi. Ha rivissuto quel giorno”

“Lo sapevo. Sapevo che gli aghi potevano farlo!” un'energia nascosta dava a Nino il piglio del maestro che era stato, e che sarà sempre “Esito?”

“Fausto. L'ho visitata prima di venire qui. Eutimica. Ha comunque bisogno di aiuto costante, ma è come se dentro di lei fosse sorta la luna piena. Non te ne parlerei, altrimenti”

“È stato doloroso?”

“Non fisicamente”

“Gli aghi non lo sono mai. Rispondimi, figliolo”

“Sì”.

Allora Nino tacque a lungo, e poi scivolò nel sonno. Era un silenzio diverso, ora. Era evidente che stava pensando.

L'infermiera ci portò una gelatina di verdure croccanti e una caraffa di limonata, e si ritirò per smaltire la sua personale sbornia.

La controra passò così, in silenzio, ciascuno sospeso tra due dolori. Fu Nino a parlare ancora per primo, e si rivolse a Totu.

“Yoman ti ha mostrato il mio sogno vero?”

“Sì maestro, non intendeva essere indiscreto, ne sono certo”

“È stato indiscreto, ma forse per il meglio” si alzò dalla sedia, da solo, ma subito cercò il mio braccio “Va bene, lo farò. Ora portatemi nel mio studio e lasciatemi riposare. Verso sera, lo faremo”.

Rimasi nell'anticamera dello studio di Nino per il resto del pomeriggio, leggendo annoiato qualche vecchia cronaca, giusto per non lasciarlo solo. Prima di sera lo aiutai a radersi e profumarsi, gli servii il caffè e poi lo lasciai a Totu, che era appena arrivato con tutto il materiale necessario portato da un servo. Avevo un nodo alla gola, e me ne andai senza chiedere congedo.

Avrei voluto tu fossi lì, in quel momento. Non mi sono mai sentito così solo. Passai la sera a leggere la storia di quella povera ragazza curata da Totu, i protocolli e gli esiti.

Le cose che facciamo per non pensare alla morte.

Al tramonto mi resi conto di avere fame, e feci apparecchiare per me e Totu ai piedi della fontana. Avevano ammazzato un gallo, e la tavola era ricca: gyma con cetrioli decapati croccanti, cibreo di creste, tapa di artigli con fagioli fermentati, collo ripieno di pane raffermo e uvette, gribenes su pastinaca decapata, cartilagini fritte e naturalmente rucola, ramolaccio e ravello. Mi sorpresi a pensare che il nostro mestiere e quello dei cuochi non sono poi così diversi. Un brivido gelido mi attraversò quando mi chiesi per chi imbandiamo le nostre tavole, noi medici. Una bella caraffa di menta e melagrana doveva essere stata raffreddata dal nostro nuovo congelatore.

Totu arrivò asciugandosi la fronte e crollò sulla sedia vicino alla mia.

"È fatta" disse, a voce troppo alta. Mangiammo, parlando d'altro. La sera era calda, il cibo buono e la caraffa fresca. Il mio amico aveva bisogno di una paracentesi spirituale.

Ridemmo fino a notte fonda. Preparai io stesso un caffè forte e glielo servii al chiaro di luna.

"È fatta, nel bene e nel male. Ora dormirò a lungo. Ho usato gli aghi e le luci e un poco anche la dinamo, ma non è stato difficile. Aveva ragione... ha sempre ragione. Con la ragazza è stato peggio. Ha pianto molto, e parlato molto, e raccontato molto. So che Ayau ti ha scritto della storia di Olwon e della strega... l'ha raccontata di nuovo. Vuoi sentirla? Ho risposto di sì.

Storia di Nino secondo Totu

"Tutti sapevano dove trovare una strega, a quel tempo. Non vivevano nei villaggi, e di certo non nelle grandi città, ma tutti i contadini dei villaggi sapevano dove trovare quella più vicina. La nostra strega abitava sul fondo della caldera, nel bosco dei tassi. Il villaggio si chiama Caldera, ma in realtà non era un vero villaggio. L'insediamento principale è dove sono nato, e si chiama Caldera, e stava, e sta, sulla costa orientale. Campi e frutteti, come sempre, sul lato esterno, e querce e faggi su quello interno. Lungo la costa c'erano altri due o tre insediamenti verso settentrione e un paio anche verso mezzogiorno, ma nessuno a occidente. L'insieme di questi luoghi prendeva il nome dalla grande caldera.

La strega viveva sul suo fondo, e la caldera era il suo calderone.

La gente del villaggio andava da lei per le cose normali: antisettici, affascini, cerette, fertilizzanti, fermentati di icame e olio di pino, malocchi, abortivi, cure per i calcoli e l'alcolismo. Metà di quelle cose oggi le facciamo meglio, l'altra metà non le facciamo più.

La nostra strega non faceva solo queste cose. Mia madre diceva che ci proteggeva, che parlava con il vento e badava che nulla di cattivo si avvicinasse. La madre di Olwon diceva che la strega guardava il cielo da un foro nel suo tetto, parlava con le Fate nel suo Cerchio, e sapeva lavorare sui servi e parlare le lingue segrete. Che avesse un Cerchio nessuno lo metteva in dubbio, e nessuno ne voleva davvero parlare.

Se ne stava nella sua casetta tra i tassi per la maggior parte del tempo, ma capitava anche di vederla in paese, sul far della sera. A volte era solo per comprare sale o vino, mentre altre volte andava in visita, chiamata o meno, attesa o no. Nessuno faceva domande.

E nessuno fece domande quando la strega Godwy salì fino alla casa di Atty e Vos, poco prima del tramonto (ma sul fondo della caldera era già notte fonda). Magari qualcuno avrà pensato che due erano abbastanza, ma nessuno l'ha detto.

In quei giorni Atty e Vos non si erano fatti vedere. La loro assenza, come tutte le assenze di ciò che è atteso, significava qualcosa. Nessuno sapeva cosa, perché per saperlo avrebbero dovuto conoscere un pezzo della storia che, in quel momento, conoscevano solo Atty, sua moglie Vos e Godwy la strega. E quella sera Godwy aveva risalito la china del suo calderone proprio per comunicare a quei due sventurati che no, non erano soli e che forse c'era una soluzione ai loro malanni.

Godwy aveva bussato, e seppure inattesa era stata invitata a entrare. Nessuno, nemmeno nell'ora più buia, avrebbe osato negare ospitalità a una strega. Questo è qualcosa che noi medici abbiamo ereditato da loro: ancora oggi se bussate a una porta di notte e dimostrate di essere esperto nelle nostre arti, puoi aspettarti se non un letto come minimo un tetto. Ma Godwy non era lì per chiedere ospitalità. Il bicchiere di cordiale di noci fu accettato, ma non consumato. Veniva a offrire alleanza.

Qualcun altro aveva bussato a quella porta, prima. Qualcuno di cui Atty e Vos avevano paura. E forse anche Godwy aveva paura, o forse voleva solo difendere la sua Caldera, il suo territorio. Godwy era stata sempre molto attenta ad Atty, questo mia madre lo ripeteva sempre. Non lo diceva come se fosse una cosa buona, ma senza dubbio era qualcosa di importante. E quando Godwy bussò a quella porta, senza dubbio sapeva che ciò di cui avevano paura sarebbe tornato, e che avrebbe causato dolore. Nessuno lo ha mai detto, ma ne vedo i segni. Godwy sapeva, almeno in parte, cosa stava per succedere.

Almeno in parte perché gli effetti delle nostre azioni sono ancora più imperscrutabili delle nostre intenzioni, e spesso agiamo a tentoni, speriamo per il meglio e chi è più saggio si disponga a più soffrire.

Ora so che Godwy portava un dono. L'ho sospettato per molto tempo, ora ne sono ragionevolmente convinto. Immagino che entrò, si scoprì i capelli grigi, accettò l'invito a sedersi vicino al fuoco e parlò a lungo con Atty. Immagino che Vos abbia messo a letto Uno e Vosvin, che forse facevano anche il diavolo a quattro per vedere l'ospite di riguardo. Immagino che Vos sia rimasta a osservare il volto di Uno pallido nella luce lunare per qualche tempo, prima di scendere dalla piccionaia e unirsi al marito e alla strega. Ciò che faccio fatica a immaginare è quel che accadde dopo.

So che Ayau ti ha raccontato questa storia per come la volli raccontare a lei molti anni fa, quindi sai già, inutile girarci attorno, che poi la vidi, nel bosco, sotto la roccia. In quel momento però era ferita, forse mortalmente. Non ho idea di quale abito avesse scelto, quella notte. Posso immaginare che abbia aperto da sé la porta. Non credo che Vos avrebbe mai aperto la porta della sua casa a un lupo, a una tigre o a un orso. Chi mai inviterebbe una tigre per il té?

Non so se abbiano parlato, e se lo hanno fatto, non so se hanno parlato in una lingua che Atty e Vos (e Uno e Vosvin, che erano svegli e origliavano, poveri bambini, è Uno che mi ha raccontato molto di questo, anni dopo) potessero capire. Quello che so è che a mezzanotte precipitò tutto, Vos urlava, Godwy tentava di tenere a bada la cosa, che ora era nera e scura e gracchiava estendeva arti e fauci verso la sua preda. Poi Atty la colpì, la colpì alle spalle, alla fonte dei suoi movimenti, la penetrò col dono che Godwy aveva recato con sé, lacerandola dalla base dell'occhio sinistro al punto su cui poggia l'uomo seduto.

Ci fu un urlo, un suono che fece esplodere le finestre e tremare le assi del tetto e la cosa strisciò via, ferita, lasciando dietro di sé una bava unta. Godwy crollò a terra, ansimante. Vos

si gettò verso Atty, che aveva una gamba malamente fratturata ma era vivo, e credeva di aver salvato la sua famiglia.

Non sapevamo nulla di tutto questo quando la trovammo sotto la la pietra nel bosco dei tassi. Io e Olwon non avevamo la minima idea che quello era l'ultimo giorno delle nostre vite per come le avevamo conosciute fino ad allora.

La casa di Atty... Non ripenso volentieri a quelle ore, ma di certo Ayau quando ricevette questo mio racconto deve aver pensato che la cosa sotto la pietra, la cosa voglio dire che si era rifugiata nel bosco dei tassi, fosse qualcosa di così orribile e mostruoso da sopraffare le semplici facoltà di un bambino... e io ero un bambino, a quel tempo. Ma quando ci ripenso la cosa che mi dà ancora i brividi non è la cosa sotto la pietra, il suo sussurro, il suo occhio avvelenato. È il silenzio che incombeva sulla casa di Atty, mentre ci avvicinavamo. Mia madre era al mio fianco, ma non osavo allungare la mano per prendere la sua: nel profondo sapevo già che non avrebbe potuto consolarmi, e non volevo sperare nella consolazione sapendo che non poteva giungere. C'era un silenzio, Totu, una tensione nell'aria attorno alla casa, una frustrazione che trasudava dalle pareti di legno e dai vetri infranti. Ho marciato al fianco del Tiranno, figliolo mio, ho assistito a battaglie e tradimenti e anche a crocifissioni, ma nulla che eguagli nella mia memoria quella disperazione immobile.

Ci dividemmo: mia madre verso Atty (povero Atty) e Vos. Io e Olwon verso la strega.

Non so se mia madre si accorse di noi, quando uscimmo portandola a braccetto. Il bastone di Godwy si era spezzato, tremava, era inferma sulle gambe e forse anche la vista le mancava. Delirava. "Portatemi a casa, portatemi alla mia casa" diceva, con la voce del pianto. Portarla alla sua casa! La casa della strega nel bosco dei tassi! Io e Olwon ci scambiammo uno sguardo, e la decisione fu presa. L'unica vera legge del nostro villaggio era stata infranta. "Non correte dalla strega, o non tornerete più su dal fondo del calderone! Vi getterà nel suo calderone per fare la zuppa! La strega mangia i bambini!" tutto spazzato via con uno sguardo. L'occhio della cosa nel bosco dei tassi era ancora fisso su di noi, in qualche modo, ma in quel bosco, che era la sua casa, era Godwy la cosa più temibile. E Godwy era con noi. La vera strega che mangia i bambini si appoggiava alle nostre spalle percorrendo gli scalini intagliati nella viva roccia del suo calderone.

La fanghiglia nera e acida satura di aghi di tasso e arilli marciti succhiava i nostri piedi e le ginocchia della strega, che ormai dovevamo trascinare. La sua casa era davvero nel cuore del bosco, nel punto più basso della caldera, una baracca aggrappata ai resti di una quercia morta i cui rami gottosi e grigi si tendevano verso lo zenit. La porta si aprì per noi.

Dentro era ancora più buio che fuori. Non osammo entrare. Godwy, la strega, scivolò nelle tenebre della sua casa rapida e irregolare come un'ombra su un muro o il passo di un ragno. La sentimmo rovesciare qualcosa, sospirare, rantolare. Le braci arancioni si accesero nel buio: era piegata davanti al focolare di pietre di fiume, raggomitolata sul suo soffietto.

"Voi mi avete salvato" sussurrò, col fiato della morte. Restammo in silenzio. Avremmo voluto fuggire, o almeno io avrei voluto fuggire, ma non potevo muovere i miei piedi. Il fango nero li aveva intrappolati, e le ginocchia erano pesanti come pietre.

"La Fata non è morta" continuò. Ancora, le nostre lingue erano legate. Non potevamo vederla in faccia, piegata come era sulla luce tiepida del suo fuoco.

"Presto io morirò" si voltò di scatto, puntando su di noi i suoi occhi vuoti.

"Tu, avvicinati" allungò la mano, come un artiglio, nella direzione (e me ne resi conto con sollievo e orrore insieme) del cuore di Olwon "Presto! tocca la mia mano! Ricevi il mio tocco, e diventerai la strega della caldera dopo di me". Sentii le ginocchia sciogliersi, e caddi in bocconi. La testa mi girava, e vomitai bile sulla pietra d'ingresso. Era acida e ferrosa, del

colore del farro crudo, ma punteggiata di minuscoli frammenti neri o bruni. Guardai la macchia allargarsi sotto il mio viso, e terrorizzato temetti che sarei morto lì.

Non mi accorsi che Olwon era sparita.

“La femmina è fuggita”

“Prendi me allora” dissi, ma non finii la frase perché un altro conato di vomito mi squarciò dall’ombelico alla gola.

“Non sei una femmina” rantolò cinque o sei volte, poi riprese “Presto morirò, e sarò l’ultima strega della caldera” Godwy si alzò, oscurando la luce “sei ferito dentro, piccolo. Ti darò zenzero, camomilla e altea, ma dovrai stare digiuno” sentii la sua mano gelida scendere nella mia gola ulcerata spingendo qualcosa di fresco e umido.

“Ora portami da lei” per un istante, per il tempo che serve ad accorgerti un proiettile ti sta colpendo, pensai intendesse Olwon.

Non ricordo quasi nulla del viaggio di ritorno dalla casa della strega. Caddi due o tre volte, e a un certo punto dovette anche prendermi in braccio. Mi girava la testa e mi sembrava di stare sul fondo di una bottiglia di latte di mandorla.

Godwy mi depose per terra, su un letto di foglie morte che profumava di casa. L’occhio della fata brillava nelle tenebre del suo anfratto, come se la verde luna fosse caduta nella nostra caldera e avesse perso, come si dice accade alle rocce che danzano nella notte oltre i nostri orizzonti, quasi tutta la sua magnitudine, ma nulla del suo luore gentile.

Aveva paura. Anche io ne avevo, e anche Godwy. Ma la Fata aveva una paura più profonda del più profondo dei crepacci, e era sgomenta.

Gowdy si alzò, dritta e fiera come non era mai stata quel giorno, come era fiera quando camminava silenziosamente per il paese la sera per ritirare la placenta di una giumenta o per portare affascino, quando gli sguardi si ritraevano al suo cospetto.

L’occhio verde della Fata, stillante vetriolo, era inchiodato al suo volto.

Si parlarono. Le loro voci erano basse e lente come quelle degli alberi, come se la grande caldera fosse un’immensa bocca che parlava, e noi e le pietre e gli alberi le sue parole.

Non mi dilungherò su ciò che si dissero, o come.

A volte, nei miei sogni, o anche in pieno giorno all’improvviso, mi torna davanti agli occhi l’immagine di quella cosa ferita e strisciante che si piega sul volto della strega, e della strega che le offre il suo collo e il suo sangue, e la cosa, la Fata, dovrei dire, la Fata di cui ora sapevo il nome, che si nutre della carne del sangue di Gowdy.

Quel giorno Gowdy si fece medicina. Il suo corpo divenne antidoto per la Fata alla quale aveva somministrato il suo veleno. E la Fata riprese vita, esultando nella radura.

Mi vide, mi prese per mano, e con un balzò fummo sull’orlo della caldera. Lì mi lasciò, alla casa di Atty, dove mia madre mi attendeva in lacrime. Con lei c’erano Vosvin e Uno, orfani.

Con un altro salto fu al centro dell’aria, e con il terzo al centro delle Pleiadi, e poi sparì.

Non l’ho più vista né nominata, ma non posso dimenticarla, anche se lo desidero.

Non ho più parlato con Olwon. Cambiò nome e cambiò paese.

Mia madre prese Uno con noi, e fu un buon figlio per lei. La accudì mentre io studiavo, e rimase con lei quando mi unii ai soldati come ufficiale medico. L’ha tenuta per mano quando è morta, e ha eretto una lapide per lei, con il denaro che io gli mandavo. Per Atty e Vos nessuna lapide, invece”.

Totu tacque. Il gallo era stato mangiato, il cordiale bevuto, la notte passata.

“Pensi che basterà?”

“Forse. Ma funzionerà. Migliorerà” mi rispose lui, con il tono che usa per i consulti, non per parlare coi pazienti o i loro familiari. Non so se era affettato, ma mi tranquillizzò.

“Partirai domani?”

“All'alba. I miei aghi sono richiesti alla Città di Pietra, per curare la malinconia del Tiranno”
Tacqui, un poco risentito. Totu nascondeva l'imbarazzo con la soddisfazione di un lavoro ben fatto.

Ci salutammo.

Ci terremo in contatto.

Gli ho dato la mia benedizione, e lui la sua a me.

Nino sta molto meglio. Rimane debolissimo, ma parla, conclude gli studi, si interessa. Totu mi ha chiesto di non condividere, per il momento, il protocollo.

Ti invio un plico di carte che Nino mi ha chiesto di farti avere, per gli archivi della scuola, e un elenco di testi di cui dice di aver bisogno. Posso chiederti di portarglieli tu stessa? Tra poche settimane la sessione dovrebbe essere conclusa. Sono troppo indiscreto? Sono sicuro che sarà felice di vederti per un'ultima volta. Non gli resta molto tempo da vivere. Sono certo che anche a te manca lui. E manchi anche a me. Non posso offrirti un cappello da Decana, che oltretutto hai già, ma solo un letto, una colazione, e la compagnia di un vecchio amico.

Ti aspetto,

tuo,

Yoman

*Siamo usciti nell'aria che divora
il giorno, verso sera, quando ancora,
c'è luce in cielo e nel roseto
il rosso è vivo e il verde già scolor*

Commento di Senna alla lettera di Yoman a Ayau

Potrai bene immaginare il mio stato d'animo nel leggere queste poche pagine. E la mia frustrazione. E io bene immagino la tua, quando leggerai dei pochi accenni alla salute del Tiranno. Forse potrai trarne delle conclusioni importanti sul senso della damnatio memoriae inflitta al povero Totu. Forse Sixa aveva le sue ragioni.

Ovviamente dovrò rileggere parola per parole e frasi per frasi questo resoconto, ma a una prima scorsa mi pare che la descrizione del corpo fisico di una Fata sia un unicum preziosissimo per le mie ricerche. Da quello che sapevamo fino ad ora, le Fate contattate tramite un Cerchio si presentano come una qualunque delle creature mortali, potendo assumerne l'aspetto a piacimento, oppure come corpi di luce, oppure come suoni o arie che infestano luoghi particolari, ma possono anche prendere il controllo di un servo e manipolarne l'aspetto e le caratteristiche fisiche con la stessa facilità con la quale un vasaio dà forma alla sua opera. Ritengo siano da rigettare le leggende riguardanti corpi umani posseduti dallo spirito di una Fata. Cosa ha visto Nino nel bosco? Era davvero una Fata? Non ho motivo di dubitarne. Ma era davvero ferita? Mi sembra difficile sostenere il contrario. E come è stato possibile ciò? Sembra che la strega Godwy possedesse dei poteri singolari, e forse il dono che portò ad Atty era proprio questo. Le sue motivazioni mi sfuggono.

Un'ultima nota di approfondimento la merita il sistema usato da Totu per guarire o curare Nino, che all'epoca doveva essere ancora sperimentale. Possiamo ben comprendere

l'irritazione di Yoman che però forse era più dovuta al non essere stato adeguatamente informato.

Lettera di Ayau a Totu

Al Colonnello Medico Totu dell'Alto Comando della Città di Pietra,
L'Onorevole Maestra Ayau, Decana della Scuola di Guarigione di Ultimo Ponte porge saluto.

Amico mio,

dopo che tu lasciasti Siepi Scure avendo trattato la malinconia del nostro maestro, Yoman non ha lasciato passare che un giorno prima di scrivermi. Nella sua lettera, oltre a raccontarmi tutto ciò che era accaduto, per come lui l'aveva vissuto, mi chiedeva di raggiungerlo con urgenza. Ho lasciato tutto e mi sono messa sulla strada, e per questo ho ricevuto la tua lettera solo ieri, quando sono rientrata a Ultimo Ponte, dove era stata consegnata al mio ufficio. Quindi ho incontrato Yoman senza sapere ciò che tu intendevi farmi sapere prima che lo incontrassi. Ti chiedo di tenere questo a mente, nel momento in cui leggerai quanto segue, e di non giudicare troppo severamente.

Nino è morto, e sono certa che la notizia ti è già arrivata. Purtroppo la lettera con cui Yoman comunicava sia a me che a te la scomparsa del nostro maestro è stata spedita mentre io ero in viaggio. Il sorriso imbarazzato di Yoman e una dura lapide eretta di fresco non erano certo il comitato di benvenuto che avrei desiderato. Credo che la notizia della morte di Nino abbia raggiunto me e te nello stesso momento.

Yoman era distrutto e sollevato insieme. Ha pianto a lungo sulla mia spalla, come faceva da ragazzo, e io, che mi sono stupita di essere ancora più alta di lui di tutta la testa, gli accarezzavo, come allora, la nuca.

Nino ci aveva scelti. Noi tre soli, tra tutti coloro che erano accorsi per imparare da lui. Quarant'anni fa, quando il mondo era giovane e le strade di nuovo sicure, pattugliate dai berrovieri del Tiranno. Abbiamo ricordato insieme il giorno in cui lo incontrammo, così diverso da come lo avevamo immaginato. Ho sorriso pensando a mia madre che sul letto di morte mi chiedeva conferma, forse per la millesima volta, che il grande Nino non avesse una lunga barba bianca, che non insegnasse sotto un sicomoro e che non fluttuasse a mezz'aria dispensando miracoli. Era un uomo, piccolo di statura, dal pelo rado (il taglio militare era una scusa pietosa, lo sapevamo tutti), dallo sguardo acuto e dall'intelletto incontenibile. Che avesse scelto proprio noi, che onore!

Una mattina in cui era in vena di malinconie e facezie (e prima di quest'ultima malattia che tu hai guarito la sua malinconia era sempre faceta, vecchio clown), quando stavo seguendo il trasloco del mio studio dalla Città di Pietra a Ultimo Ponte, mi chiese di recuperare un astuccio di pelle borgogna da uno scaffale troppo alto per lui. Mi fece accomodare e lo aprì per me.

“Questa è la medaglia che il Tiranno ha fatto forgiare dopo la Battaglia della Croce del Detentore, l'ultima di quelle grandi. Tu dovevi essere una bambina”

“Ricordo che stavo imparando a leggere. Mio fratello entrò nella stanza di corsa, ero sulle ginocchia di mio padre. Sventolava la comunicazione come una bandiera, era pazzo di gioia”

“Noialtri sul campo di battaglia eravamo meno pazzi di gioia di lui, ne sono certo. Furono tre giorni terribili. Ci fu anche un attentato al Tiranno stesso nella stanza delle mappe del quartier generale. Non ho mai capito come fossero arrivati gli assassini o come fossero stati

uccisi, ma i loro corpi erano lì davanti ai miei occhi. Lui non sembrava affatto preoccupato. In ogni caso, dopo la battaglia fece raccogliere le armi dei nostri nemici e fonderle per farne medaglie. Questa è una di quelle medaglie. Solo chi sopravvisse a quei giorni può averne una”

Io non dissi niente, ma la osservai da vicino. C'erano delle lettere incise con un chiodo o un erpice di qualche tipo. La posai subito.

“Il Tiranno scrisse di suo pugno il suo nome su ciascuna di esse. Ci mise una settimana! Ah, che sciocco romantico” mi tolse l'astuccio dalle mani e lo chiuse con uno scatto netto, che mi riportò alla realtà dal luogo al limite del sogno dove era fuggita la mia mente.

“Ma non era proprio la medaglia che volevo mostrarti” e ciò dicendo di slacciò la camicia. Lo avevo già visto nudo, sapevo della lunga cicatrice contorta sul suo fianco sinistro, due dita sotto il costato.

“Cosa ne pensi di questa?” mi chiese, come se stesse interrogando una specializzanda. Non avevo nemmeno bisogno di toccare il cheloma, le mie parole anticiparono il contatto. “È brutta... forse si è rimarginata senza cura?” lo sfiorai “no, sono stati dati dei punti... ma sono pessimi... Ti sei suturato da solo?”

“No”

“Non è una ferita infantile. Non c'erano medici disponibili forse”

“Non abbiamo cercato molto, ma uno c'era”

“Comunque non c'è pericolo. Quindi, se vuoi dirmi qualcosa su questo mezzo disastro, ti ascolto volentieri, Maestro”

Si ricompose, sorridendo.

“L'ha suturata lui”

“Lui... vuoi dire il Tiranno?”

“Sì. Ai Rialti Aprichi. Nelle prime fasi la nostra avanguardia fu presa in contropiede, Vediovide si ritirò e loro ci furono addosso. Ci trovammo a difendere i carri con torce e picchetti, ma il Tiranno accorse con la cavalleria per proteggere le salmerie. Quando li respingemmo, venne a cercarmi, e vide che ero ferito ma continuavo a dirigere la colonna medica. Mi abbracciò, e volle suturarmi con le sue mani. Cercai di dargli le indicazioni che potevo, ma il poveretto era davvero terribile. Mi ha fatto un male del diavolo. E lo sapeva. Con tutte le volte che avevo rattoppato lui o i suoi... un bel ringraziamento vero?” cercava il mio sorriso complice, che come sempre gli negai “E ora devo portarmi dietro questo marchio, e me lo porterò finché campo. Per aver partecipato a una dozzina di battaglie, è anche poco”

Tacque per un po', come se avesse perso il filo del discorso, poi riprese tra le mani l'astuccio borgogna, lo accarezzò con calma, e me lo lanciò in grembo.

“Tienilo tu, portalo a Ultimo Ponte. E ora vattene, che sono sicuro avrai un sacco di cose da fare”.

E ora quell'uomo e la sua cicatrice sono cenere. Ho messo la medaglia nella mano di Yoman.

Abbiamo trovato rifugio dalla calca (e dal sole) nella biblioteca di Nino. Dovrei dire la mia biblioteca, ora.

“Avrebbe voluto che l'avessi tu. Ha sempre detto che erano libri in prestito, che il loro posto era in una biblioteca, prima o poi. E di noi tu sei l'unica a gestire un archivio e una biblioteca”.

Abbiamo trascorso una serata serena, rigovernando le carte del nostro maestro mentre fuori i villani versavano olio e vino sulla sua tomba e chiamavano forte il suo nome.

“Era felice?” chiesi.

“Per quanto possa esserlo un morente. Ma direi di sì. Era come è sempre stato”

“Ha sempre saputo che prima o poi sarebbe morto”

“Tutti lo sappiamo, no?”

“No, Yoman. Almeno, io questo da lui non l'ho imparato”

“Non ha voluto piantare un melo, il giorno prima”

“Forse un tasso sarebbe stato più appropriato”

“A tal proposito...”

Yoman prese una cartella senza nomi sul recto, e l'aprì. Aveva preso appunti. Nino aveva parlato ancora della caldera. Yoman aveva il verbale redatto dal servo e corretto a penna da lui stesso. Lo lessi in silenzio, come stai per fare tu.

Storia di Nino secondo Yoman

“Povero Atty. Mia madre lo ripeteva sempre. Vos era distrutta dal dolore, ma Atty... Atty sapeva che era colpa sua. Nessuno ha potuto più fare nulla per quei poveretti. Vos tornò da sua madre, lungo la costa di settentrione, e non volle più vedere nessuno. Si chiuse in casa e bevve fino a morire, una decina di anni dopo. Io ero già partito, ricordo che mia madre me ne scrisse nella prima lettera che mi arrivò al campo. Poco dopo Atty si tolse la vita, con la corda. Un vero disastro. Ma avevano perso la loro piccola, e anche Uno non stava più con loro da tempo, e ormai era un uomo fatto. Mi scrisse, Uno, molti anni dopo, voleva che facessi da padrino a sua figlia. Mi scusai, non potevo certo essere presente nella sua vita, e le mandai un abito bianco di pizzo e due sacchi d'oro. Ero ricchissimo, in quel periodo. Le guerre erano appena finite. Chissà cosa ci ha comprato.

Povero Atty, e povera Godwy. C'è questa leggenda, che una strega, prima di morire, possa passare la sua magia a una più giovane, se la giovane lo vuole e se tocca la sua mano. Il tipo di cose alle quali si crede nei villaggi. Per noi medici è diverso, passare a voi tre la mia maledizione e la mia magia è stato un processo così lungo... Dieci? quindici anni, se consideriamo il periodo di affiancamento. Forse dovremmo inserire il tocco della mano nel rituale di proclamazione, come le streghe. Comunque non era questo che era accaduto a Godwy. Di lei si diceva che avesse avuto i suoi poteri nel modo più misterioso, direttamente dalla fonte. Che cioè fosse stata rapita dalle Fate e portata nel loro regno ai confini del deserto per essere istruita e addestrata. Sono storie che nascono e si diffondono rapidamente tra il volgo ignorante, ma non è bene sottovalutare la loro potenza.

Una sera, poco dopo il mio battesimo del sangue, il Tiranno volle parlare con me. Al tempo nessuno lo chiamava ancora così, ma indossavamo già le uniformi nere. Eravamo ai piedi del Nido, l'ultima fortezza delle genti di Corte, e il Tiranno aveva concesso l'onore delle armi ai capi dei nostri nemici, e era di umore malinconico. Io ero solo un apprendista medico e un barelliere di linea: non lo sapevo, ma quel giorno il mio signore avrebbe maturato la decisione di prendermi nel suo entourage come ufficiale medico. Mi chiese della storia che avevo raccontato, di Gowdy e di Caldera, e che aveva risalito i gradi e era giunta fino a lui. Eravamo soli nella sua tenda color smeraldo, come poi saremmo stati fin troppo spesso. Gli raccontai tutto, e anche di questo, di quello che diceva la gente, che Gowdy fosse stata rapita e portata via da bambina. Mi ascoltò senza interrompermi, chiese poche spiegazioni, quindi appoggiò il mento alle mani. Mi chiese il mio nome, e glielo dissi.

“Non racconterai più questa storia a nessuno. Questo è il mio ordine” disse infine. Nei suoi occhi c'era lo spettro di un pensiero, e mi sentii come se mi avesse rubato qualcosa.

Gowdy aveva senza dubbio grandi poteri. Poteri reali, non solo quelli che le venivano attribuiti dalla superstizione, e che comunque sono spesso reali abbastanza da guarire o far

ammalare corpi abitati da menti deboli. Forse è per questo che i genitori di Atty, che erano gli Anziani del villaggio, l'avevano voluta come sua madrina.

Si raccontava una storia sulla nascita di Atty. Olwon me l'aveva sussurrata una mattina, in uno di quei lunghi momenti di nulla e sole in cui non trovava niente di meglio da fare che spaventarmi con storie assurde e macabre sui nostri vicini. Quando ne parlai a mia madre, qualche sera dopo, confermò a mezza bocca. Dicevano che il giorno della presentazione di Atty, la strega Godwy fosse stata invitata come madrina. Lei si presentò coi suoi abiti neri, il cappello e la zangola, e un talismano come dono. Ma si erano scordati di invitare anche la Fata che a Godwy sussurrava i suoi segreti. La Caldera era casa delle Fate, un tempo, e per questo i suoi abitanti sono tutti mezzi matti. Questo dicono di noi! Vedessero la gente della Città di Pietra, e le loro stupide superstizioni sul Piede di Ferro. Comunque, ciò che dicevano fosse accaduta è questo: al momento di pronunciare la benedizione Godwy fu posseduta dalla Fata, che invece che benedire il bambino lo maledisse, e gli predisse che un giorno sarebbe venuta a prendere il suo figlio primogenito.

Ovviamente sono tutte sciocchezze, queste cose non vanno così. Ma pensi che qualcuno l'avesse detto alla povera Vos, quando sposò Atty sotto una ghirlanda di fiori di oleandro, come è uso da noi? Certo che no. Povero Atty, e povera Vos.

Che poi chi lo sa se era vero. Ovviamente non era vero. Non può essere vera una storia simile. Ma le cose che la gente crede, le cose che la gente permette che plasmino il loro comportamento, pur sapendo che sono false... stupefacente. Davvero, mi pare che lavorare una vita per allungare e migliorare la vita di noi umani sia fatica sprecata verso un obiettivo inutile. A te no, Yoman?

Di tutte queste cose mi rammentai quando vidi la Fata alzarsi per tornare alla casa di Atty. Avevo visto cosa era successo in quella stanza. Capisci Yoman? Lo avevo visto. Avevo visto il viso della Fata, il suo bel viso nero come l'ombra del taglio d'un diamante, nero come la polvere dei cannoni, e i suoi occhi verdi come i tassi della caldera. Non l'ho mai detto a nessuno, nemmeno al Tiranno. Dicono che sappia leggere il cuore degli uomini. Un po' è vero, e se ha saputo che gli mentivo, spero mi perdonerà. Dopo tutto lui ha mentito molto a me, e io sono stato per trent'anni il suo medico. Chi può essere così folle da mentire al suo medico? Ma lui, il Tiranno voglio dire, sapeva che mentivo. Sapeva che l'avevo vista piegarsi verso la stanza dei bambini. O magari non sapeva i dettagli, ma aveva visto il riflesso degli occhi verdi della Fata sul fondo dei miei, vent'anni dopo.

E ho visto ciò che stava tra le mani di Atty.

Yoman...

Ho visto i cannoni del Tiranno lanciare razzi nella notte sulle casematte di Città delle Cupole. Ho visto le fiamme color della bile tra i coronelli delle sue demilance. Ho visto la Caldera dall'alto del nostro aerostato all'alba del giorno di mezza estate. Non ho mai più visto un verde come quello di ciò che Atty stringeva tra le mani.

Ho visto Atty che lo spingeva nella nuca della Fata, e il suo urlo spezzare i denti di Vos, e la lama uscire dall'occhio della Fata, e lacerarla fino al bacino. Ho visto il corpo nero della Fata accartocciarsi e strisciare oltre la soglia.

Quando la vidi sotto la pietra nel bosco dei tassi, sapevo chi era, e lei sapeva chi fossi io.

La riconobbi, e mi riconobbe.

Riconobbe anche Olwon, anche se lei non c'era, la notte prima.

Ma Olwon ne ebbe orrore.

Credo fu questa la ragione per cui Olwon fuggì dalla casa della strega, più tardi.

Godwy le aveva offerto di diventare strega dopo di lei. Non aveva molta scelta, e Olwon scelse per lei. Mi è mancata così tanto.

Yoman... sono stato un medico per molti anni. Un grande medico, secondo alcuni. Quella sera... quando Olwon fuggì... mi gettai ai piedi della strega e la supplicai di prendere me. Quel potere! Volevo essere come lei. Volevo... poter parlare con una Fata, come avevo fatto, non era abbastanza. Volevo poter uccidere una Fata, o salvare una Fata. Il dolore che vedevo sulla vecchia faccia della strega bruciata dal vetriolo non mi spaventava, anzi mi esaltava. Volevo essere come lei.

Ero felice che Olwon fosse sparita. Felice.

Ma Godwy disse di no, e dunque eccomi qui a fare il medico per il Tiranno.

Che posso dire d'altro?

Quando tornammo alla casa di Atty ero mezzo morto, ma Godwy prima di morire si era presa cura di me e della parte mezza viva... voglio dire prima di morire lei stessa per salvare la sua Fata, la sua assassina, la sua nemica.

La Fata indossava la pelle di Godwy e i suoi vestiti, ma parlava con la voce delle rocce che si spezzano. Si fermò sulla soglia. Da dentro la casa venivano i pianti e i singhiozzi della madre e dei bambini.

“Non ucciderli” mormorai, e sentii una fitta allo stomaco come un colpo di baionetta.

“Loro volevano uccidere me” disse lei. Sembrava che nessuno dentro la casa potesse vederci, anche se stavamo ritti sulla soglia, le nostre ombre dietro di noi, puntate verso il centro della Caldera.

“Non farlo. Ti prego”

“Hai pregato la strega”

“Non mi ha ascoltato. Ti supplico, non uccidere più nessuno. Io...”

Si voltò verso di me, la forma della strega cadde dal suo volto, e io la vidi per quello che era. Mi sorrise, con una dolcezza che non ho scordato.

“Tu sei un bambino. Potrei portarti non me”

Mi sembrava di galleggiare, avevo freddo ma non tremavo. Capii cosa voleva dire, perché una delle sue voci parlava dentro di me senza usare parole.

“No” riuscii a dire “non ucciderli. Io resterò qui”

Lei entrò. Aveva accettato.

Quando entrai, poco dopo, la Fata non c'era più, e corsi tra le braccia di mia madre”.

Ebbene, nel male e nel bene, questa è tutta la storia. Non è rimasto più nessuno che possa aggiungere qualcosa. Ciò che è stato detto è stato detto, e ciò che non è stato detto rimarrà non detto per sempre.

Rimasi con Yoman ancora qualche giorno, nutrita e accudita dai paesani, ai quali non sembrava vero di avere con sè un'altra allieva del grande Nino.

Quando ci salutammo eravamo meno tristi, e felici di esserci rivisti, anche se in circostanze così lugubri. Ho portato con me i testi scritti da Nino di suo pugno, e la Biblioteca della scuola manderà un carro per il resto.

Ci siamo detti di rivederci in autunno, a Ultimo Ponte.

Se vorrai venire anche tu, sarai il benvenuto.

A presto,

La tua amica Ayau

M'invitò il mio amico nel roseto

prese la mia mano e sedette quieto

e nel silenzio intesi il sentimento

che ancor m'allieta e tengo segreto

Commento di Senna alla lettera di Ayau a Totu

Partiamo proprio da questa insipida quartina. Dal testo sappiamo che i tre si scambiavano anche altre lettere mentre queste venivano redatte. Come è possibile che le quartine si rispondano per le rime l'una all'altra? Non dovrebbero piuttosto rispondere ciascuna alla rima della quartina apposta in chiusura alla precedente lettera scritta dal destinatario all'estensore della lettera che concludono? Con ogni evidenza, queste non sono le quartine mediche originali. Evidentemente Ayau deve averle modificate quando ha collazionato questi testi per la loro redazione definitiva. Ulteriore e definitiva prova sarà data nella prossima e ultima lettera. Oltretutto la mano regolarissima della nostra Ayau non cambia nel passare dal testo alla quartina. Anche le firme sono riportate in piano e non cogli stenogrammi medici tradizionali. Tutto fa pensare a un'operazione editoriale complessa, anche se certamente privata, da parte di Ayau. Questa semplice osservazione apre la questione più ampia degli eventuali interventi editoriali di Ayau sul corpo del testo. Non solo non possono essere esclusi, ma la questione a mio parere va posta non solo o non tanto nei termini dell'eventualità, ma anche o soprattutto o solo nei termini dell'ampiezza e della profondità, oltre che dell'intenzionalità. Urgono per questo conferme definitive e inequivocabili sulle personalità di Totu e Yoman. Finché non disporremo di certezze solide su costoro, il nostro dubbio metodologico deve riservarsi quantomeno alcuni spazi di radicalità assoluta. Questo carteggio potrebbe offrire uno squarcio sulla mitopoiesi personale di Nino o essere esso stesso un'opera largamente o esclusivamente mitopoietica (o apologetica). Assumendo per ipotesi la veridicità di larghe parti del testo inerenti alla cornice che ha visto la produzione di questi documenti, viene da chiedersi la ragione per la quale Ayau abbia scelto un metodo antiquato come l'inchiostro per tenere traccia personale di queste lettere. Certamente possiamo supporre un gesto di affezione... Ma esiste anche una spiegazione più affascinante. E se Ayau avesse scelto di usare le sue stesse mani per preservare il testo da eventuali manipolazioni operate dai servi? Il testo propone una connessione disturbante tra servi e Fate. Forse che la redazione di Ayau possa essere stata restaurativa di un senso censurato nella sua prima trasmissione?

Tutte questioni affascinanti. Non so come ringraziarti di questo regalo che mi hai fatto, cara Liuva.

Due note più aneddotiche: una mano e un piede.

Tra i medici che si formano a Ultimo Ponte è uso stringere la mano a un nuovo collega. In particolare, dopo la dissertazione, il postulante non può dirsi vero medico finché il presidente di commissione o un altro membro anziano da lui indicato non si alza per stringergli la mano. L'uso impone che sia l'anziano a compiere il gesto per primo, e il postulante a rispondere. Ho l'impressione che Ayau ci abbia fornito un indizio affascinante sull'origine di questo piccolo rituale. I miei colleghi medici non saranno affatto contenti di leggere la mia comunicazione a riguardo.

Il piede, o meglio il Piede di Ferro. Ho dedicato due monografie a questa figura folkloristica della Città di Pietra. Si tratta di uno spirito che si dice abitasse le aree di servizio dei Giardini Gemelli, dove risiedevano dapprima i Consoli e poi la famiglia del Tiranno dopo che questi li usurpò. Dicono che rubasse cibo e spaventasse i bambini. A quanto emerge dal testo, questo orco era già noto all'epoca di Nino. Per molto tempo ho ritenuto fosse una Fata o la manifestazione di una Fata, ma non sono ancora riuscita a trovare prove conclusive a

riguardo. Ho però raccolto storie che collegano la sua figura alla triste fine dei figli del Tiranno. Curiosamente, ho raccolto narrazioni strutturalmente identiche presso la Città delle Cupole, nelle quali però l'orco ladro di bambini era proprio il Tiranno.

Proseguiamo dunque con l'ultima lettera.

Sei pronta? Io non vedo l'ora che tu la legga, amica mia.

Lettera di Totu a Yoman

A Yoman, Totu porge il fraterno saluto

Amico mio,

Tutto questo è iniziato con tu che mi chiedevi scusa, e ora che sta per finire sono io che devo chiedere scusa a te. Posso dire che sono stati anni complicati? Lo sono stati, ma che razza di scusa è? Non scrivo nè a te nè a Ayau da sette anni, e non ho scuse. Ho meno vergogna a scrivere a te che a lei. So che ora vivete insieme, forse vorrai mostrarle quanto ti scrivo, o forse lo terrai segreto. È un tuo diritto, suppongo.

Che dire? il Tiranno è morto, questo sono certo tu lo sappia già. I suoi generale non hanno mantenuto la sua pace, ma per ora non siamo ancora in uno stato di guerra aperta. La Città di Pietra pullula di spie, Owys si è rintanato nel suo castello a bere vino e scrivere lettere e i briganti di Vediovide sono a tre giorni di marcia: momento opportuno per cambiare aria.

Essere stato il medico personale del nostro defunto Tiranno e della sua defunta illustrissima famiglia ha i suoi vantaggi: ho lasciato la mia vecchia lettiga ai Giardini Gemelli e ho preso l'aerostato che mi era stato assegnato per motivi di servizio, e che ora tutti trattano come fosse mio. Galleggiando quattrocento cubiti sopra la Città, con il mare come un braccialetto d'argento steso da un rigattiere verso settentrione e i boschi e le valli verso mezzogiorno, mi sono posto, forse con un po' di ritardo, la domanda su dove andare a lasciar sfebbrare la crisi. Ho pensato addirittura di raggiungervi a Ultimo Ponte, ma mi sarei sentito un verme, e non volevo mettere in pericolo nessuno di voi. Odio il mare e mi fa paura.

Erano anni che non pensavo di tornare alla caldera. Il pensiero mi ha trafitto la mente, un'intuizione inattesa.

Vista dall'oblò del cestello, appare simile ai Giardini, o alla Città nel suo complesso vista dall'alto in primavera, quando i platani dei viali hanno messo le foglie nuove e gli orti sui tetti sono in fiore: un immenso cerchio verde al centro di una campagna bene ordinata (in inverno, quando la Città è spoglia ma i Giardini verdeggiano sotto le loro cupole, la medina e i sestieri corrisponderebbero a questa campagna). Ciò che mi appariva più impressionante era il gradiente di verde, che da un tono brillante e vivido lungo i bordi interni sfumava rapidamente in un colore così scuro da sembrare nero senza esserlo davvero. Era verso il tramonto, e lungo il lato rivolto a occidente una mezzaluna d'ombra cresceva lentamente, ingrossandosi via via verso il cuore tenebroso della Caldera. Al centro dei Giardini Gemelli della città si trova il Padiglione Bianco. La ragazza la cui melancolia curai sette anni fa mi mostrò uno scritto di un suo antenato architetto, che fu coinvolto nei progetti dei Giardini. Nello scritto si accenna al fatto che il modello per il Padiglione Bianco fu la casa delle Fate presso la quale l'architetto era stato rapito da bambino. Vedendo il buio sul fondo della caldera farsi pupilla, mi chiesi se anche questo luogo non sia costruito in qualche modo per conformarsi a un modello segreto.

Ma non è possibile. È cosa nota che formazioni di questo tipo, come la caldera intendo, non sono altro che i resti di antiche montagne nelle quale la roccia non stava fissa in un punto,

ma scorreva liquefatta come il sangue scorre nel corpo d'un uomo in salute, a volte eruttando in fenomeni epistattitici che causavano gravi incendi e avvelenamenti. La roccia infatti si liquefaceva al punto di tramutarsi in vapore e questo vapore poi pioveva sui campi e sui boschi con un'acqua che non era vera acqua, ma veleno di roccia, simile alla pece per calafatare. Gli uomini antichi curarono questo malessere emorragico della terra e ne spensero i fuochi, ma i luoghi nei quali la roccia si effondeva sono rimasti, e hanno dato forme circolari a molte isole del Mare Cerchiante e anche ad alcuni luoghi come la Città di Pietra e questa Caldera. Molti laghi dalla forma circolare hanno origine da antichi crateri emorragici. Forse anche questa Caldera era un tempo piena d'acqua? Oggi l'acqua non è visibile, ma deve essere abbondante nei bacini sotterranei, perché la campagna, sui fianchi esterni terrazzati della Caldera è assai ricca di risaie e orti floridi, e anche la piana d'intorno è assai fertile.

Lungo la cresta circolare della Caldera (grosso modo dove la Città di Pietra avrebbe le Vecchie Mura che dividono i Giardini Gemelli e la medina dai sestieri) qui si trova un sistema di microscopici insediamenti. Ciascuno di essi preso singolarmente guarderebbe a Siepi Scure e la chiamerebbe città, ma presi nel loro complesso potrebbero superare di due o tre volte la popolazione di Ultimo Ponte.

Sul lato rivolto al sole nascente la striscia color ardesia dei tetti è appena più spessa, e lì ho deciso di atterrare per la mia visita. Ho dovuto far questione col padrone della taverna per poter gettare l'ancora sul suo tetto, dato che non volevo atterrare tra le case. Per fortuna sua moglie è intervenuta spingendolo via dalla finestra, mi ha chiesto scusa e ha mandato i suoi figli a cercare una scala. A quanto pare la mia presenza lì non arreca "nessun disturbo" e la taverniera è "onorata di ospitare un così nobile signore" e soprattutto questi bifolchi "baderanno che nessuno disturbi il mio servo volante". Non ce n'è bisogno, la taverniera chiede già pegno anche solo per guardarlo e pegno doppio per un'ora sul tetto. Non ci ho badato molto, mi sono fatto dare un pranzo freddo dalla brava taverniera e mi sono messo in cammino.

Il bosco è delizioso, magnificamente mantenuto da guardacaccia e carbonai. Mi sono intrattenuto con alcuni di questi, che mi hanno spiegato come le pendici interne della caldera siano divise in dodici sezioni, ciascuna delle quali viene posta a pascolo di porci, riserva boschiva o bacino legnatico per i carbonai. Ogni tre anni ciascuna sezione passa alla funzione successiva della lista, e poiché le diverse sezioni sono disposte tra di loro nello stesso ordine della lista (per così dire quadruplicandolo), è come se un immenso orologio scattasse di un'ora ogni tre anni, e di un giorno equinoziale ogni generazione. Ciascuna famiglia deve lavorare nella caldera per un terzo dell'anno, e nei campi al di fuori di essa per due terzi dell'anno. Stavo scendendo verso il fondo lungo la sezione che rappresenta, per così dire, l'ora terza, e che in questi mesi è luogo di legna e carboneria. I carbonai abbattano gli alberelli il primo quarto dell'anno e montano le cataste solo nel secondo e nel terzo.

Spostandosi verso il centro di questo abnorme orologio, tutte le ore si sciolgono e si confondono nel fondo della tazza. I carbonai mi avvisarono di starci lontano, che lì ci vive la strega. Chiesi il suo nome, ma cambiarono argomento e sputarono per terra.

Il fondo della caldera è piatto, e umidissimo. D'estate deve essere anche caldo, malgrado l'ombra fitta offerta dai tassi sveltanti. Il terreno è fradicio, proprio come diceva Nino, e dovetti ringraziare silenziosamente per i miei stivali militari.

Non ricordo per quanto tempo vagai nella foresta dei tassi. Mi sembrava di essermi perso da ore, il mio pranzo era sparito, avevo fame, sete e sonno, così desistetti dalla mia ricerca, ripromettendomi di tornare il giorno seguente scortato da guide locali. Nel punto in cui mi trovavo era già notte, un brivido gelido mi saliva dai piedi a ogni passo, come se fosse

trasmesso dalla terra stessa. Mi resi conto che stavo camminando nella pupilla dell'immenso occhio, e temetti che, giunta la notte, le immense palpebre di pietra si sarebbero chiuse, un immenso sonno sarebbe calato su tutta la terra e l'occhio si sarebbe fatto cieco, e io sarei sparito per sempre dalla sua vista e quindi dall'esistenza. Risalii di corsa, mi sentivo in pericolo, e mi calmai solo ripassando la forma segreta dell'organo oculare, le sue deformazioni. Mentre la strada saliva sotto i miei piedi riflettevo che se il bosco dei tassi era una pupilla, allora sotto di noi doveva trovarsi un vero oceano di acqua trasparente, profondo tanto quanto è larga la Caldera, riposante su una retina di roccia viva. Ma se avessi dovuto affidarmi alla concavità delle caldera, allora l'umore acqueo trasparente che riempie l'occhio sarebbe stata la stessa aria che respiriamo, e il cielo stellato la sua retina, e le vene di roccia della terra l'unico spettacolo che questo occhio mostruoso possa ammirare. Era davvero notte, anche se tra gli alberi potevo vedere gli ultimi raggi di sole sfiorare la cresta opposta della Caldera, su cui sveltava lucidissimo il mio aerostato. Mi trovavo al confine tra un bosco a riposo e uno di porci. Mi strinsi nel mantello. Avevo paura di incontrare qualche malintenzionato. La croce che è segno del nostro ministero forse mi avrebbe protetto da un brigante, ma se mi fossi imbattuto in un cinghiale? Non avevo idea se i bifolchi chiudessero i loro porci la notte... Mi maledissi per non aver portato con me il terzarolo donatomi dal Tiranno. L'orlo lontano della caldera risalì sopra il sole: da qualche parte era ancora giorno, ma non dove ero io. Mi incamminai tremebondo, quando sentii un grufolare vicino. Mi voltai piano. Sopravvivere a dieci battaglie e una guerra civile e poi farsi sbranare da un porco, che morte per l'archiatra del Tiranno!

Una dama velata di nero stava seduta su un tronco spezzato, un porcellino tra le sue braccia grufolava di gioia e le baciava il mento, e lei gli sorrideva e lo cullava.

"Ha perso la sua mamma" mi disse, senza guardarmi negli occhi.

"Io ho perso la strada"

"Lo so. Dove stavi andando?"

Scoprii di non riuscire da dirlo direttamente.

"Verso il centro... cerco..." deglutii forte, con un suono meno dignitoso di quello del porcello

"La persona che vive nel centro" conclusi.

Lei si alzò, tenendo il maiale tra le braccia come un bimbo.

"Seguimi" mi disse " se vuoi ancora scendere, ti porterò ad un punto dove la discesa è più agevole".

Camminammo in senso antiorario, con le tenebre alla nostra sinistra e la roccia che si levava a destra, per non so quante ore. Ero stordito dalla stanchezza, dalla sete e dalla fame, e i sogni preparati dalla mia mente per il sonno a venire trasudavano nei miei sensi.

Marciavamo lei davanti, io dietro e per ultimo il maialino che scodinzolava felice.

Quando alla fine mi indicò un giaciglio, non riuscivo nemmeno a capire cosa ci fosse a due cubiti di distanza: mi gettai a terra e dormii profondamente.

Eravamo in un campo di carbonai. Mi svegliai che era giorno fatto, l'aria era fresca. Uno di quei boscaioli mi servì una colazione frugale di uova sbattute e acqua di fonte, entrambe graditissime. La strega stava amministrando cure galeniche poco lontano. La osservai preparare cataplasmi antisettici e un collirio. Stava seduta su una roccia muschiosa con i carbonai attorno, almeno i più anziani e i più giovani tra di loro. Aveva mani morbide e curatissime e rughe profonde intorno agli occhi e alla bocca. Un po' di nero si abbarbicava pervicacemente ai suoi capelli, che per lo più erano candidi. Sembrava poco più giovane di noi, e un po' mi ricordò Ayau, com'era quando ci rivedemmo sette anni fa alla sua scuola. Ora sarà invecchiata ancora, come me e te.

Quando ebbe finito mi fece segno di avvicinarmi e sedermi ai suoi piedi. Riprese in grembo il maialino

“Ha perso la madre, ricordi?”

“Ricordo”

“Cosa pensi dovremmo farne di lui?”

“Riportarlo al suo padrone?”

“Cosa sarebbe giusto?”

“Per il padrone riavere il suo porco, credo”

“E per il porco?”

Rimasi un poco in silenzio, e mi accorsi di non aver bevuto, mangiato né dormito abbastanza. Lei attese.

“Per il porco... forse rivedere sua madre?”

“Sua madre è col padrone dei porci. Cosa pensi che succederebbe se lo portassimo da lei?” Ero perplesso, mi sentivo uno sciocco, ma non potevo evitare di rispondere, e così risposi nel modo più semplice.

“Lo farebbero crescere e ingrassare e tra un anno o due lo scannerebbero e ne farebbero salsicce e altro” mi sentivo un idiota.

“Lo faresti? Se fosse un tuo paziente lo consiglieresti?”

“No”

“E dunque? che vuoi farne?” non mi guardava negli occhi, non l’aveva mai fatto.

“Lasciarlo libero?”

“Qui nella mia caldera?” ancora una volta mi sentivo un idiota. Potrei essere bisnonno, se avessi avuto quell’inclinazione, eppure questa signora mi faceva sentire come solo Nino aveva fatto, con le sue maledette interrogazioni a sorpresa.

“No, non ha senso” il pensiero di Nino mi suggerì una soluzione “Cosa dovremmo fare?”

Lei sorrise, non rispose, e scese verso il fondo della caldera, con me al seguito e il maialino sempre scodinzolante attorno. Imboccammo una scaletta intagliata nella roccia dalla cui base si dipartiva un sentiero segnato con grosse pietre, Il maialino scorrazzava nel fango annusando ogni radice e gettandosi in ogni pozza di luce in cerca di micenee e mazze di tamburo.

La casa della strega risplendeva nella luce del giorno fatto, argentea e nera al centro di una radura erbosa. Lei aprì delicatamente la porta, e si chinò per entrare. Dentro era buio pesto, ma non appena lei accese il focolare ci fu abbastanza luce perché io potessi entrare e sedermi vicino a lei senza paura di inciampare nelle sue stoviglie e nelle ossa di non so quale bestia.

“Mi cercavi” disse lei, sfiorando il focolare per evocare una luce più morbida, ambrata e sciropposa.

“Credo di conoscere il tuo nome” esordii, prendendo una tazza di brodo fumante dalle sue mani.

“Ti sbagli. Sei qui per cercare risposte vero?”

“Sì, vorrei parlare di Nino. Lo ricordi?”

Lei fece cenno di sì con la testa, lentamente, e poi tacque, e io con lei. Fu lei a riprendere la parola.

“Tu sai che io non sono la prima strega di questa Caldera”

“Sì, so che prima di te per molti anni qui ha vissuto la divina Gowdy”

Per la prima volta sorrise, solo per un istante, prima di sorseggiare il suo brodo con tutta calma.

“Cosa vuoi sapere?”

“Dimmi di quella notte, di Nino. Cosa accadde davvero? Tu eri lì?”

“Ero lì, almeno per una parte della storia. Non ho fatto molto a dire il vero. Ed ero lì prima e sono stata qui dopo, e ho ascoltato altri narrare di quella notte e di ciò che condusse agli eventi di quella notte”

Era la conferma che speravo! Ebbi un tuffo al cuore.

“Dunque sei tu! Sei Olwon! Sei tornata!”

Lei mi guardò con un po' di pena e un po' di divertimento.

“No, caro. Sono io, sono tornata, ma non sono Olwon”

“Il mio nome è Totu, archiatra del defunto Tiranno!”

Storia di Nino secondo la Strega della Caldera

“E il mio nome è Vosvin, Strega della Caldera. Ecco la storia che vuoi sentire. Vos era mia madre, e Atty era mio padre. Non ricordo l'inizio della storia, perché quando questa storia è iniziata nè io nè mio fratello Uno eravamo ancora nati. Vedi quel Cerchio, sul muro? l'intera Caldera è un Cerchio, in effetti. Quando mio padre Atty era così piccolo da non riuscire ancora a stare ritto sulle gambe venne una febbre, e lui si ammalò. Sua madre e suo padre, i miei nonni, supplicarono Gowdy di salvarlo. Erano persone importanti, nel paese, ma questo non bastava: la strega era impotente. Allora la supplicarono di usare il Cerchio e chiamare la Fata che ha amore per questo luogo, e domandare a lei. Gowdy non avrebbe mai voluto farlo, ma tanto dissero e tanto fecero che accettò. La Fata apparve in mezzo a loro, ascoltò le loro richieste e accettò di guarire Atty, ma impose un prezzo: il suo figlio primogenito. Non so perché i miei nonni accettarono, forse pensarono che un nipote era meglio di un figlio, da perdere. O forse pensarono che col passare gli anni la Fata se ne sarebbe dimenticata, o peggio che per l'epoca in cui la Fata fosse tornata, loro sarebbero stati belli che morti. O forse non pensarono. Tu che non hai mai avuto figli, hai avuto pietà di un maialino. Immagina come sarebbe vedere il tuo bambino boccheggiare inesorabilmente verso la morte, non potere far nulla. Forse si sarebbero offerti loro, al posto del nipote. Ma che se ne può fare una Fata di due vecchi?”

Annuii, cercando di riannodare i fili della storia. Dunque la Fata era lì per Uno? Vosvin continuò.

“Mia madre mi raccontò questa storia appena ebbi l'età della ragione. La raccontava accanto al fuoco, per come l'aveva sentita da mio padre Atty, che a sua volta l'aveva sentita dai suoi genitori. Forse non ci credevano davvero. Di certo trattavano Uno come un piccolo principe della casa, e anche Gowdy, la strega, voglio dire, di cui io ho preso il posto, aveva per lui un riguardo speciale.

Devi sapere che da qui, attraverso il focolare e lenti speciali poste tra l'ardesia del tetto, e usando l'orlo della Caldera come orizzonte, si possono compiere osservazioni sottili che aiutano a prevedere i luoghi e le condizioni adatte alla manifestazione delle Fate. In queste operazioni Gowdy era diventata abile. Aveva previsto il ritorno di Kreka Hildur, e si era preparata a dovere. Non voleva che Uno fosse rapito, provava per lui un affetto sincero, e soprattutto si sentiva responsabile per Atty. Ora, ricorda che Gowdy aveva ricevuto i suoi poteri proprio da quella Fata. Nei trent'anni trascorsi dal patto che aveva salvato Atty, Gowdy si era inevitabilmente consultata con lei attraverso il Cerchio... e intanto aveva condotto ricerche segrete e aveva fabbricato il Veleno segreto che può ferire una Fata da dentro”

La interruppi: “Non credevo che fosse possibile”

“E continuerai a crederlo, se scoprirò che rivelerai a qualcuno questo ti sto narrando verrò a cercarti con la mia zangola volante e berrò il tuo cervello dai tuoi occhi”

Feci cenno che comprendevo, e lei riprese.

“Godwy venne in casa nostra prima della Fata. La notte prima, per avvisare, e la notte stessa, portando Veleno in un incartamento cerato. Io ero una bambina, avevo appena l’età per leggere qualche parola sulle ginocchia di mia madre, ma ricordo come se stessero accadendo ora gli eventi di quelle notti. Ricordo i discorsi, ricordo le lacrime, le scelte. Mi sentivo come congelata. Nino non è mai stato il protagonista di questa storia, e nemmeno io. Ma io ero più vicina ai veri protagonisti.

Quando la Fata si presentò sulla porta, era attesa. Le fu permesso di entrare. Era una trappola, capisci? Volevano ucciderla. E potevano farlo. Tu sei un soldato, giusto?”

Le spiegai che il mio ruolo prevede che sia inquadrato nella gerarchia militare ma che io non sia un membro combattente delle forze armate.

“Hai mai ucciso qualcuno? Avendone intenzione, intendo. Guai con le cure non contano”

“Sì”

“Allora sai come si sentiva Atty in quel momento. Stava per fare della Fata, della sua Fata, un maialino da salciccia”

“Capisco perfettamente”

“Più tardi vidi anche Nino e Olwon entrare in casa, non invitati, e seppi così che erano davvero loro”

“Una bambina davvero perspicace”

“Lo ero, e lo sono. Li seguii nel bosco, e loro non mi videro. Erano terrorizzati, poveri ragazzi. Ero con loro quando la strega li condusse qui. Godwy... nessuno saprà mai come si sentiva in quegli ultimi momenti. Aveva tradito tutti e fallito in tutto, e aveva deciso di morire.

Donando la sua vita alla Fata l’avrebbe curata... ma sapeva perfettamente il prezzo che stava pagando. Forse il suo è stato un estremo atto velenoso ai danni della sua benefattrice. Ho trascorso molto tempo con lei, con quella Fata intendo. Anche con altre Fate, ma soprattutto con lei... e a volte mi sembrava quasi di sentire Godwy nella sua voce, e vedere Godwy nel suo sguardo. Ero lì quando Olwon rifiutò il dono di Godwy. Nino saltò davanti a lei ‘prendi me! scegli me’ gridava, e si inginocchiava ai piedi della strega e la supplicava di prenderlo con sé, di fare di lui una strega come lei. ‘Non farò di un maschio una strega’ disse Godwy, imperiosa. Nino non demordeva ‘Ma io voglio quel potere. Deve sempre esserci una Strega nella Caldera!’. Appena Nino pronunciò queste parole impudenti Godwy lo colpì col suono che scioglie le viscere e il ragazzo crollò a terra vomitando sangue e bile”

“Cosa significa ciò che disse Nino? Che deve sempre esserci una strega, qui?” Vosvin sorrise di nuovo, e raccolse le parole.

“Si tratta di una vecchia superstizione, una leggenda. Sai come si è formata la Caldera”

“Sì certo”

“Invece credo di no. Sai della pietra?”

“No”

“Ecco. Tu hai visto le montagne vero?”

“Sì, alcune delle più piccole, e molte colline e anche le falesie del Mare”

“Tu sai che le grandi montagne non sono che minuscoli corrugamenti nella roccia viva del mondo, esattamente come un faraglione o una falesia sono un corrugamento della forma generale di una montagna. Se guardi il mio viso vedrai molte rughe, e le montagne sono sulla terra come delle sottili, minuscole rughe di un’unica roccia più grande”

“Certo, questa nostra terra che abitiamo è una parte di una più grande roccia sferica”

“Come un enorme ciottolo di fiume” annuì e lei proseguì “Ora, Come un ciottolo svanisce davanti a una montagna, o un granello di sabbia svanisce davanti a un ciottolo, così ci sono

rocce che galleggiano nel vuoto insieme alla nostra che noi abitiamo, ma sono così piccole che i nostri occhi e a volte anche i nostri cannocchiali non possono vederle”

“Certo, le conosco. E a volte le più piccole di queste rocce colpiscono gli strati superiori dell’aria e bruciano, e sono quelle che noi chiamiamo stelle cadenti”

“Hai detto bene le più piccole, perché sai che se una delle rocce maggiori, diciamo grande come una delle nostre montagne, dovette colpire la nostra terra, allora saremmo tutti destinati a una fine miserevole, perché la roccia su cui posiamo i piedi si frantumerebbe e noi saremmo gettati nello spazio”.

Pensai ai razzi del Tiranno che sbriciolavano la roccia viva di Città delle Cupole, e i corpi dei suoi difensori scagliati nell’aria roteare in fiamme, e non dissi nulla.

“Le Fate si occupano di tenere lontane queste montagne vaganti, e le piccole rocce che fanno solo luce fosforica non costituiscono un problema. Ci sono altre rocce di dimensione media che potrebbero distruggere una città o un anno di raccolti e sconvolgere il paesaggio. Una di queste in antico colpì la terra in questo punto, esattamente dove tu ti trovi, spezzando la roccia del pianeta e esponendo il suo cuore rovente. Le Fate si adoperarono per chiudere la ferita del mondo e ne imbrigliarono il potere, e qui, sottoterra, costruirono un castello segreto che difende il nostro mondo dalla lava rovente. Questo luogo nasconde per questo un grande potere, perché ciò che resta della roccia vagante è ancora qui, sepolto sotto i nostri piedi. Per questo deve sempre esserci una strega qui, nel caso le difese create dalle Fate non riescano più a contenere il potere distruttivo del fuoco sotterraneo”.

Non me la sentivo di commentare, quindi cambia argomento “Olwon dov’è finita?”

“Olwon fuggì via nel bosco, e io la incontrai. La abbracciai, piangeva a dirotto, e continuava a ripetere che non voleva, non voleva, non voleva. Allora non capivo bene. Ci calmammo a vicenda, non eravamo che due bambine dopo tutto. Fu lei a riportarmi alla casa di mio padre, mi baciò in fronte e se ne andò. Io avevo davanti il cumulo di macerie che era stata la casa della mia infanzia.

Entrai lentamente, a stento si erano accorti della mia assenza.

Poi arrivò la Fata. Era assetata di sangue. Nino era con lei. Voleva uccidere Atty, uccidere Uno, ucciderci tutti forse. Mio fratello piangeva, mio padre si strappava i capelli, mia madre Vos non aveva più voce per urlare. Nino continuava a ripetere ‘prendi me prendi me prendi me’, tutti urlavano, tutti piangevano”

“E poi?”

“E poi lo dissi io. ‘Prendi me’, dissi. ‘Prendi me, Kreka Hildur’ dissi, tremavo tutta, avevo sudore diaccio sulla fronte e sul collo”

“Ti prese?”

“Sì. Mi portò con sé nel regno delle Fate, dove rimasi per anni, finché non tornai”

“E gli altri? Che fine hanno fatto?”

“Mamma e papà erano morti quando tornai. Non si ripresero mai più. Uno crebbe con la famiglia di Nino, e più di recente si è sposato e ha avuto figli, poi è rimasto vedovo e si è risposato e ha avuto un altro figlio, poi è morto, tre inverni fa. Non ci siamo mai più parlati molto. Sono stata in casa sua per la nascita della prima femmina, e poco prima che morisse per lenirgli la gotta; la sua prima moglie era forestiera e mi odiava. Nino lo sai. Olwon andò a vivere lontano da qui. Fece un po’ di strada, chiese un po’ di carità. Quando decise di sistemarsi io ero già tornata, e la aiutai come potevo. Ha avuto una vita dura. Ha cambiato nome e persona, e non ti dirò dove trovarlo, ma posso dirti che sta bene”

“Un’ultima domanda, se me lo consenti, divina Vosvin”

“Te lo consento”

“So che nino ha raccontato di essere stato presente nel momento in cui tuo padre inflisse la ferita mortale alla Fata di cui tu conosci il nome. Tu di certo eri lì. Ti ricordi di lui?”

“No. Non so come possa avere un simile ricordo. Io stessa ho dimenticato quel momento per un lungo periodo. Tu sei venuto in visita alla Caldera insieme al tuo maestro, molti anni fa, vero?”

“Sì, per la dispersione di sua madre”

“Uno mi ha raccontato di quel giorno. Ebbene, fu proprio in quel giorno che riacquistai la ricollezione del ricordo della Fata e di Veleno. Sapevo bene cosa era successo, bada.. solo, avevo perso il potere di riportare alla mente il ricordo di quei momenti, finchè Nino non rimise piede nella Caldera in quell'occasione”

Rifletti per un lungo istante, e poi chiedi “Credi sia una manipolazione delle Fate?”

“Tu sai” mi rispose “che quella che noi chiamiamo mente, o memoria, sebbene non sia nel corpo, è del corpo. Le sue radici sono in specifiche strade segrete inscritte nelle regioni interne del nostro cervello. La Fata avrebbe potuto togliere il ricordo dalla mia mente e metterlo in quella di Nino, per poi trasferirlo nuovamente quando fossimo stati abbastanza vicini”.

Mi parve convincente, ma cionondimeno mi presi un altro momento di riflessione per valutare le implicazioni cliniche.

Non mi rimaneva molto da dire, restammo ancora un poco in silenzio a riflettere, quindi presi commiato.

“Venerabile Vosvin, porgo i miei omaggi” battei i tacchi.

Lei si alzò, dritta e severa, e mi porse la mano perché la baciassi.

“Buona fortuna Totu. Grazie per avere ascoltato. La tua strada è diritta ora, torna pure a casa, se ha casa la hai ancora”.

Il ritorno fu infatti agevole. Pagai l'affitto alla taverniera che si inginocchiò in lacrime davanti ai miei ori e ripresi il volo.

Ritornai alla Città di Pietra all'alba e scambiai i fuochi per il sole nascente.

Ma non era il sole. Nella sua ritirata, Vediovide ha dato alle fiamme i Giardini Gemelli. Sixa lo incalza, ma con troppi pochi uomini.

Owys non si schiera e mi invita a fare altrettanto. Forse lui più di tutti sa interpretare la nostra epoca. Il Tiranno ha imposto la sua pace a un'intera generazione, e ora nessuno vuole davvero la guerra. Ma Sixa dice che questa è una delle cose più pericolose.

Amico mio, non posso farti promesse, forse non ci rivedremo mai più,

Addio,

Il tuo amico Totu

*Dimentico il tuo viso svanisce l'accento
del tuo labbro, e le memorie tento
di tenermi dentro, ma un poeta
non fui mai, e tutto si perde nel vento*

Commento di Senna alla lettera di Totu a Yoman

C'è moltissimo da dire, ma credo che potremo dirci molto di più quando sarai qui e potremo parlarci.

Molte teorie di cui abbiamo parlato in anni passati trovano conferme inattese, Liuva mia. Non serve che te le elenchi.

Il ritratto di Nino che emerge da queste pagine mi sembra fin troppo ricco per i nostri scopi. Una riflessione sull'origine della Caldera si impone, perché i miei studi mi portano a credere che sia Totu che Vosvin abbiano torto. Strutture come la Caldera, cioè enormi fori circolari nel terreno delimitati da un bordo o da una cresta, e spesso terrazzati lungo il lato interno o quello esterno o entrambi, sono piuttosto diffuse, anche se non sempre riconoscibili. Alcune si sono mantenute solo in parte, o sono allagate, o hanno subito altre trasformazioni. Se ciascuna di esse fosse stata una fonte di magma sotterraneo, o frutto di un impatto distruttivo, il nostro povero mondo sarebbe crollato su se stesso molto tempo fa, o sopraffatto dal peso della propria inconsistenza, o dall'assalto costante proveniente dall'esterno. Sappiamo che questi luoghi sono di particolare interesse per le Fate, e in qualche modo esse li hanno sempre presidiati, o con le loro Streghe, o apprendovi, o con i loro protégée, oppure infine vendicandosi severamente di coloro che li profanavano (confronta per esempio le azioni di Vediovide e la sua fine brutale per mano dei berrovieri con il rispetto mostrato dal Tiranno per la Città di Pietra e il suo lungo e pacifico regno). La mia teoria di lavoro è che questi siano i resti di antichi scavi con i quali le Fate si sono approvvigionate, in tempi remoti, di quei beni materiali che costituiscono la loro ricchezza. Se così fosse, addormentati sotto alcuni di questi immensi Cerchi, potrebbero trovarsi ancora i loro antichi servi.

A proposito di servi, credo che la scelta di Ayau di copiare tutto a mano a questo punto potrebbe davvero essere spiegata con la volontà di tenere questa storia lontana dai servi. Se così fosse, significherebbe che Ayau temeva che le Fate la stessero in qualche modo osservando e volesse proteggere la sua privacy. Sarebbe davvero curioso se dopo tutti questi anni fossimo state proprio noi a rivelare i segreti che per pudore voleva conservare. Servono dati di lungo periodo.

Forse i nostri ambiti di studio non sono così diversi.

Con queste riflessioni ti lascio, amica mia, e ti attendo. Hai suscitato in me un grande desiderio di rivederti. Ora ne sei responsabile. Non scrivermi più. Vieni qui, o resta un ricordo silente come sei stata per tanti anni.

Ma spero che tu venga qui, e per questo ti saluto scrivendo di mio pugno, come Ayau,

a presto,

Senna

Dedicazione

Questo è dunque il materiale che vogliamo proporvi, cari studenti.

Ve lo affido. Esso getta uno sguardo su un torno di tempo, la fine del regno del Tiranno e la breve guerra civile tra i suoi generali, che è pochissimo documentato e dunque pochissimo studiato. Ahimè, chi di voi non l'ha già fatto si renderà conto che la nostra materia è sovradeterminata dalla disponibilità di materiali, in particolare di documenti. Se da una parte lo scetticismo di Ayau ha le sue ragioni, e infatti ha contaminato una studiosa equilibrata e ragionevole come Senna, dall'altra dobbiamo accettare che senza la lunga memoria dei nostri servi non avremmo mai recuperato queste parole.

Lascio a voi determinare un'ipotesi ragionevole sui limiti della contaminazione.

Dopo tutto, è il massimo che possiamo fare.

Buon lavoro, ragazzi miei.

Nota conclusiva

(Sorelle,
per comodità ho riportato qui sotto la lista di coloro che appaiono nel testo, dei personaggi che non sono nominati ma rivestono comunque un ruolo di rilievo ho riportato il soprannome o un altro termine di identificazione. Se ci sono elementi rilevanti nella biografia dei personaggi che non appaiono nel testo, li ho riportati qui per completezza)

L'Architetto: ricordate il suo nome, vero?

Atty: un padre, innanzitutto.

Awn: un maschio di belle speranze con una bella carriera e una bella uniforme; non studiò come medico ma si arruolò come ufficiale dei berrovieri; né Gumy né Beauh l'hanno mai perdonato; uccise Vediovide con le sue stesse mani, e fu ferito.

Ayau: il bianco della roccia in cui è scolpita la sua immagine non è bianco quanto i suoi capelli, il bruno delle tracce di rossetto lasciate sulla sua immagine non è bruno quanto la sua pelle; medico, formatrice di medici, costruttrice di scuole, redattrice di diari segreti.

Beauh: il fratello di Des, un bravo ragazzo; si è preso molta cura di lei, e per farlo ha nascosto il suo dolore; riportò a casa Awn dopo la morte del Tiranno, e dopo ancora sposò Utis e invecchiò con lei.

Des: alla fine è stata curata, ma non da noi.

Dewal: ha scritto il suo nome diecimila volte con un chiodo, divenendo immortale quanto un Umano può esserlo.

Gowdy: sono sicuro ve la ricordiate bene; non siate troppo severe col suo ricordo, lei vi ascolta.

Gumy: una donna che si è fatta da sola, si è disfatta da sola e si è rifatta da sola, e senza il nostro aiuto; credo sia la migliore testimone della creatività umana; è morta vecchia, grassa (anche se meno di quanto lei non si lamentasse di essere), ricca e felice. Ma non sazia.

Gwifu: sorellastra di Des.

Levse: un anno dopo lui e la ragazza ci riprovarono e fu la volta buona; divenne pescatore.

Liuva: una studiosa della Città di Pietra, esperta della storia del Tiranno.

Lushan: figlia e nipote di Consoli, moglie di un Tiranno, madre di due cadaveri.

Nino: il medico personale del Tiranno e uno dei maggiori esperti nell'arte di non far soffrire gli esseri umani; soffrì.

Il Nonno: il miglior generale dopo il Tiranno, un uomo nobile e sfortunato.

Olwon: Olwen.

Owys: generale della fanteria del Tiranno, voleva bene al ragazzo. Si è sparato un colpo alle cervella per non cadere prigioniero.

Piede di Ferro: non voglio parlarne.

Senna: amica di Liuva, medico e storica, ha studiato a lungo i nostri modi; da molti considerata saggia.

Sicod: docente di storia a Città di Pietra, potrete parlare con lui se vorrete.

Sixa: generale dell'avanguardia del Tiranno, rimase paralizzato nella Battaglia della Diga; capo delle sue spie in tempo di pace; abbiamo recuperato i suoi archivi.

Tawtish: non perdonò mai sua figlia, i suoi eredi si litigarono la sua eredità.

Tilun: il figlio del Tiranno e Lushan, promesso sposo di Des, morì giovane, non serve parlarne oltre.

Totu: secondo medico personale del Tiranno, archiatra, poi medico di Sixa e suo assassino; morì sulla forca per i suoi molti crimini.

Ud: un ragazzo molto amato dai suoi amici; fratello di Utis.

Uno: figlio di Atty, fratello di Vosvin e fratello adottivo di Nino.

Utis: Des le voleva un mondo di bene; seppe trasformarsi; sorella di Ud e, alla fine, moglie di Beauh.

Vediovide: generale della cavalleria del Tiranno.

Vly: chi non si è innamorato di lui è un vile.

Vos: moglie di Atty e madre di Uno e Vosvin, fu tenuta all'oscuro delle cose essenziali finché non fu troppo tardi.

Vosvin: vive ancora presso la Caldera, se vorrete cercarla sono sicuro che vi darà l'aiuto di cui è capace, ma ricordate il suo legame profondo con nostra sorella, non date per scontata la sua fedeltà.

Yoman: lasciò Siepi Scure, e fu seppellito al fianco di Nino.